

Adelphi eBook

Joseph Roth

TARABAS

Un ospite su questa terra



Ladri di Biblioteche



Joseph Roth

Tarabas

Traduzione di Luciano Fabbri



Adelphi eBook

TITOLO ORIGINALE:

Tarabas
Ein Gast auf dieser Erde

Quest'opera è protetta
dalla legge sul diritto d'autore
È vietata ogni duplicazione,
anche parziale, non autorizzata

In copertina: Nikolai Nikonov,
*L'entrata dell'Armata Rossa
nel 1920 a Krasnojarsk (1923)*

Prima edizione digitale 2015

© 1934 QUERIDO VERLAG AMSTERDAM

© 1975 KIEPENHEUER UND WITSCH KÖLN

© 1979 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

www.adelphi.it

ISBN 978-88-459-7715-2

TARABAS

PARTE PRIMA

LA PROVA

Nell'agosto dell'anno millenovecentoquattordici viveva a New York un giovane di nome Nikolaus Tarabas. Era cittadino russo. Veniva da una di quelle nazioni che in quel tempo erano ancora sotto il dominio del grande Zar e a cui oggi si dà il nome di «popoli della frontiera occidentale».

Tarabas era figlio di famiglia agiata. Aveva frequentato il politecnico a Pietroburgo. Nel terzo semestre dei suoi studi, non tanto per vera e propria convinzione quanto per l'indiscriminata passionalità del suo giovane cuore, egli si unì a un gruppo rivoluzionario, che poco tempo dopo partecipò a un attentato contro il governatore di Kherson. Tarabas e i suoi compagni subirono un processo. Alcuni di loro furono condannati, altri assolti. Fra questi Tarabas. Suo padre lo scacciò di casa e gli promise denaro se si fosse deciso a emigrare in America. Il giovane Tarabas lasciò il paese senza pensarci due volte, proprio come due anni prima si era fatto rivoluzionario. Seguiva la sua curiosità, il richiamo della lontananza, spensierato e forte e pieno di fiducia in una 'nuova vita'.

Solo che, già due mesi dopo il suo arrivo nella grande città di pietra, gli si svegliò la nostalgia. Sebbene il mondo si stendesse ancora tutto davanti a lui, gli pareva a volte di averlo già alle spalle. Capitava che si sentisse come un uomo vecchio che rimpiange una vita perduta e a cui non rimane più tempo di cominciarne una nuova. E così si lasciò andare, come si dice, non fece nessun tentativo di adattarsi al nuovo ambiente e di cercare un lavoro. Provava nostalgia della nebbiolina azzurrognola sulle terre paterne, delle zolle ghiacciate in inverno, del canto incessante e spiegato delle allodole in estate, del profumo dolciastro di patate arrostiti in aperta campagna d'autunno, del gracidiare delle rane nelle paludi e dello stridio acuto dei grilli nei prati. In cuore Nikolaus Tarabas portava la nostalgia. Odiava New York, le case alte, le strade larghe e in genere tutto quello che era pietra. E New York era una città di pietra.

Un paio di mesi dopo il suo arrivo aveva fatto la conoscenza di Katharina, una ragazza di Nižnij-Novgorod. Faceva la cameriera in un bar. Tarabas la amava come la sua patria perduta. Poteva parlarle, gli era concesso di amarla, gustarla, fiutarla. Gli ricordava le terre paterne, il cielo di casa sua, il dolce profumo di patate arrostiti sui campi in autunno. Veramente Katharina non era della sua stessa regione. Ma lui comprendeva la sua lingua. Lei capiva i suoi umori e vi si adattava. Placava e rafforzava insieme la sua nostalgia. Cantava le canzoni che lui pure nel suo paese aveva imparato, e conosceva gente proprio del genere che conosceva anche lui.

Lui era geloso, sfrenato e tenero, pronto a picchiare e a baciare. Ore e ore si aggirava nelle vicinanze del bar in cui Katharina serviva. Sedeva spesso e a lungo a uno dei tavolini a cui lei badava, teneva d'occhio i camerieri e i clienti e qualche volta andava nella cucina per osservare perfino il cuoco. A poco a poco tutti cominciarono a sentirsi a disagio in presenza di Nikolaus Tarabas. Il padrone minacciò di licenziare Katharina. Tarabas minacciò di ammazzare il padrone. Katharina pregò il suo amico di non venire più al bar. Ma tornava sempre a portarcelo la gelosia. Una sera commise un atto di

violenza che doveva mutare il corso della sua vita. Ma prima accadde quanto segue.

In un'afosa giornata di tarda estate egli capitò a una delle fiere ambulanti che non sono rare a New York. Andò, senza meta precisa, da una baracca all'altra. Gettò stupidamente palle di legno su porcellana scadente, tirò con il fucile, la pistola e l'arco antico su pupazzi assurdi imprimendo loro assurdi movimenti, si lasciò roteare su più d'una giostra a cavalcioni di cavalli, asini e cammelli, passò in barchetta per grotte piene di spettri meccanici e di acque dal cupo gorgoglio, sulle montagne russe godette i brividi degli improvvisi su e giù, e nelle stanze dell'orrore osservò atroci anomalie della natura, malattie sessuali e assassini celebri. Alla fine si fermò davanti alla baracca di una zingara che prometteva di predire il destino leggendo la mano. Lui era superstizioso. Aveva fino allora colto molte occasioni per gettare un'occhiata sull'avvenire, interrogando quelli che fanno le carte e quelli che leggono nelle stelle, e si era occupato di ogni sorta di opuscoli su astrologia, ipnosi e suggestione. Cavalli bianchi e spazzacamini, monache, frati e preti che incontrava, determinavano la sua strada, la direzione delle sue passeggiate e le sue anche minime decisioni. La mattina evitava con ogni cura le donne vecchie, e così pure la gente coi capelli rossi. E gli ebrei che per caso incontrava la domenica, li riteneva sicuri iettatori. Con queste cose riempiva gran parte dei suoi giorni.

Anche davanti alla baracca della zingara si fermò. Sopra la botte capovolta, dietro cui lei stava accoccolata su uno sgabello, c'erano diversi oggetti che le occorreivano per le sue magie, una palla di vetro piena di un liquido verde, una candela di cera gialla, carte da gioco e un mucchietto di monete d'argento, una bacchettina di legno color ruggine e stelle di varia grandezza d'oro luccicante. Molta gente si affollava davanti alla baracca della profetessa, ma nessuno osava farsi avanti. Era giovane, bella e indifferente. Pareva che non vedesse neppure le persone. Teneva le brune mani inanellate congiunte nel grembo e gli occhi chini sulle mani. Sotto la camicetta di seta d'un rosso sgargiante si vedeva palpitare il suo petto pieno. Tremavano lievemente le grosse monete d'oro della pesante collana che le girava tre volte intorno al collo. Alle orecchie portava altre monete. Ed era come se da tutto quel metallo venisse un tintinnio, sebbene in realtà non si udisse nulla. Sembrava che la zingara non si preoccupasse affatto d'essere intermediaria pagata tra forze misteriose ed esseri umani, ma piuttosto una delle potenze che non interpretano ma determinano esse stesse il destino degli uomini.

Tarabas si fece strada tra la folla, venne davanti alla botte e sporse, senza una parola, la mano. Lentamente la zingara alzò gli occhi. Guardò Tarabas in volto finché egli, ad un tratto incerto, fece un movimento come se volesse ritrarla. Soltanto allora la zingara la afferrò. Tarabas sentì il calore delle dita brune e il fresco degli anelli d'argento sulla sua mano aperta. A poco a poco, molto adagio, la donna lo attrasse verso di sé al disopra della botte, così che il gomito di lui sfiorava la palla di vetro, e il viso era vicinissimo a quello di lei. La gente dietro Tarabas si fece avanti, nella schiena egli sentì la loro curiosità. Fu come se questa lo spingesse verso la profetessa - ed egli avrebbe volentieri scavalcato la botte per essere finalmente separato dalla gente e solo con la zingara. Aveva timore che potesse parlare di lui ad alta voce, e che gli altri udissero - e stava già per rinunciare al suo proposito. «Non abbia paura,» la donna disse, nella lingua del paese di lui «nessuno mi

comprenderà. Ma mi dia prima due dollari, e in modo che gli altri vedano! Così molti andranno via».

Egli si spaventò perché lei aveva indovinato la sua lingua materna. La donna prese con la sinistra il denaro, lo tenne un momento alto, perché la gente lo vedesse, e lo mise poi sulla botte. Quindi disse nella lingua di Tarabas: «Lei è molto infelice, signore! Io leggo nella sua mano che lei è un assassino e un santo! Un destino più infelice non c'è a questo mondo. Lei peccherà ed espierà - il tutto ancora sulla terra».

Poi la zingara lasciò libera la mano di Tarabas. Chinò gli occhi, intrecciò le mani nel grembo e rimase immobile. Tarabas si volse per andare. La gente gli fece largo, piena di considerazione per un uomo che aveva dato due dollari a una zingara. Le singole parole della profetessa gli si erano fissate nella memoria senza connessione, le poteva ripetere così come gli erano state dette. Indifferente andò avanti fra tirassegni e baracche di maghi, tornò indietro, decise di abbandonare la festa, pensò a Katharina, che doveva andar a prendere come di consueto, credette di sentire che gli era divenuta estranea, si difese contro questo sentimento. Era la fine di agosto... Il cielo era grigio e plumbeo, uno stretto cielo di pietra su strade strette, fra alte case di pietra. Il temporale lo si aspettava da giorni, e non veniva. Altre leggi dominavano in quel paese; la natura, in quel paese, si lasciava determinare dagli uomini pratici. Per il momento, loro non avevano alcun bisogno di un temporale. Tarabas sentiva nostalgia di un lampo, di un lampo a zigzag fra nubi pesanti, in un cielo gravido che incombe basso su vasti campi dorati. Non venne nessun temporale. Tarabas abbandonò la fiera e il suo frastuono. Andò al bar, da Katharina. E così lui era un assassino e un santo. A grandi cose era chiamato.

Quanto più si avvicinava al bar di Katharina, tanto più chiaro gli diventava anche, come lui credeva, il significato della profezia. Le parole della zingara cominciarono a collegarsi in una catena piena di senso. Dunque - pensò Tarabas - io diventerò prima un assassino e poi un santo. (Era certo impossibile andare incontro, diciamo a mezza strada, al destino, che certo tendeva i suoi fili senza riguardo per Tarabas, e modificare così, volontariamente, la vita fin dal prossimo momento).

Quando entrò nel bar, alla prima occhiata fra le ragazze di servizio non scorse Katharina e, alla domanda dove fosse, gli fu risposto che aveva chiesto e ottenuto un permesso per l'intera giornata e che sarebbe tornata verso le nove di sera. Tarabas rimase colpito, e vide già in questa circostanza il principio del destino che gli avevano profetato. Si sedette a un tavolino e ordinò un gin alla cameriera, a cui era ben noto come amico di Katharina; e nascose la sua irrequietezza dietro una delle solite frasi spiritose che i vecchi clienti amano rivolgere ai camerieri. Ma poiché il tempo gli si faceva troppo lungo, dopo il primo ordinò un secondo e un terzo bicchiere. E poiché era di natura un cattivo bevitore, perdette presto il senso sicuro delle cose di questo mondo e delle circostanze in cui si trovava, e cominciò a fare un gran chiasso senza motivo alcuno.

Allora il padrone, un giovanotto forte e ben nutrito, che da tempo non vedeva più di buon occhio Tarabas, gli si accostò invitandolo a lasciare il bar. Tarabas bestemmiò, pagò, lasciò il bar, ma rimase, con pena del padrone, davanti alla porta per aspettare Katharina. Un paio di minuti dopo arrivò lei, il viso arrossato, i capelli in disordine come dopo una gran corsa, la paura negli occhi e, a quel che parve a Tarabas, più bella che mai. «Dove

sei stata?» domandò. «Alla posta» disse Katharina. «È arrivata una lettera, raccomandata, son dovuta andare a ritirarla, non ero a casa quando l'ha portata il postino. Il papà è malato. Forse morirà. Devo tornare a casa! Al più presto! Mi puoi aiutare? Hai soldi?».

Geloso e sospettoso, Tarabas cercò di cogliere nell'occhio, nella voce e nel volto della sua amante una menzogna e un inganno. La guardò a lungo, scrutandola con tristezza piena di rimprovero, e poiché lei, ormai completamente confusa, abbassò il capo, disse - e già l'ira gli bolliva dentro -: «Dunque tu menti! Dove sei stata veramente?». Nello stesso momento si ricordò che era mercoledì, giorno in cui lui sapeva che il cuoco era libero - e il suo sospetto colse ora qualcosa di concreto, una figura vivente. Orribili scene passarono con rapidità fulminea per il cervello di Tarabas. Ed ecco, chiuse il pugno e colpì Katharina sotto il seno. Lei vacillò, perse il cappello e lasciò cadere la borsetta. Tarabas la raccolse subito, vi frugò dentro, ripetendo continuamente la domanda dov'era mai la lettera del padre. La lettera non si trovò. «La devo aver perduta! Ero così agitata!» balbettava Katharina, e nei suoi occhi vi erano grosse lagrime. «Già, perduta!» ruggì Tarabas.

Alcuni passanti li notarono e si fermarono. Allora uscì il padrone del bar. Pose il braccio sinistro a difesa intorno a Katharina e la spinse dietro di sé; il destro lo tese contro Tarabas gridando: «Non faccia scenate davanti alla mia bottega! Se ne vada! Le proibisco di fermarsi qui!». Tarabas levò il pugno e lo vibrò, in piena faccia, sul padrone. Una minuscola goccia di sangue gli affiorò alla larga base del naso, scorse giù per la guancia, diventò una sottile striscia rossa. Un bel colpo, pensò Tarabas, il suo cuore si rallegrò e si riempì di ancor più ardente collera. Il sangue che aveva versato gli accese la voglia di vedere ancora più sangue. Era come se solo nel momento in cui il suo sangue aveva cominciato a scorrere il padrone fosse diventato il suo vero grande nemico, l'unico nemico che ci fosse nella potente e pietrosa New York. Quando poi il nemico si mise la mano in tasca a cercare un fazzoletto per asciugare il sangue, Tarabas pensò che il padrone cercasse un'arma. Così si precipitò su di lui, gli attanagliò il collo con le mani ad artiglio, strinse fin che l'uomo cadde battendo il capo sulla porta di vetro del bar. Un fracasso enorme rintronò nella testa di Tarabas. Il vetro spaccato che cadeva a pezzi, il tonfo sordo del corpo del nemico, il grido congiunto dei passanti oziosi, divertiti e insieme spaventati, delle cameriere e dei clienti, si confusero in un oceano di tremendo fragore. Insieme col padrone, le mani sul collo forte di lui, era caduto anche Tarabas. Sentiva il ventre teso e muscoloso dell'uomo attraverso la giacca e il panciotto. La bocca aperta del nemico mostrava la gola rossa, il palato grigio pallido con dentro la lingua che si moveva come un animale strano, il bianco abbagliante dei denti forti. Tarabas vide le gocce di schiuma agli angoli della bocca, le labbra gonfie e livide, il mento dritto in aria. Una mano ignota afferrò improvvisamente Tarabas alla nuca, lo strinse, lo strozzò, lo sollevò. Al dolore e alla violenza non poté resistere. Il suo pugno si aprì. Non si guardò più attorno. Non vide addirittura più nulla. La paura lo prese all'improvviso. Dando spinte violente fendé la calca, il rumore ancora nell'orecchio, uno spavento enorme e indefinito nel petto. A grandi salti attraversò la strada, con dietro inseguitori e grida e il fischio acuto di un poliziotto. Correva. Si sentiva correre. Correva come se avesse dieci gambe, una immensa forza nelle cosce e nei piedi, la libertà innanzi agli occhi, la morte alle spalle.

Svoltò in una via laterale e gettò uno sguardo indietro. Nessuno più lo inseguiva. Si rifugiò in un portone buio, si accovacciò dietro la scala, vide e udì la schiera dei suoi inseguitori passare correndo oltre la casa. Gente scendeva la scala. Egli trattenne il respiro. Una eternità, così gli sembrò, stette accoccolato in silenzio. Era come in una tomba. Rannicchiato in una bara. Un lattante frignava chi sa dove. Bambini gridavano in cortile. Queste voci calmarono Tarabas. Si rassettò la camicia, l'abito, la cravatta, si alzò e andò cauto al portone. La strada aveva un aspetto normale. Tarabas lasciò la casa. Era già sera. Già ardevano i lampioni e le vetrine dei negozi erano illuminate.

II

Tarabas si accorse presto con spavento che stava di nuovo per avvicinarsi al bar. Allora tornò indietro, svoltò a una cantonata, si perdette in una via laterale; era persuaso di dover tenere a sinistra, e un paio di secondi dopo riconobbe che aveva tracciato un rettangolo e si trovava per la seconda volta nelle vicinanze del bar. Intanto si guardava attorno, come era suo sistema, in cerca di uno di quei segni che portavano fortuna o sfortuna, un cavallo bianco, una suora, una persona coi capelli rossi, un ebreo coi capelli rossi, una vecchia, un gobbo. Siccome non si presentava nessun segno, decise di attribuire un significato fatidico ad altre cose. Si mise a contare lampioni e pietre del selciato, le piccole griglie quadrate delle fognature, le finestre chiuse o aperte di questa o di quella casa, e il numero dei propri passi da un determinato punto della strada fino al primo crocicchio. Occupato così nell'esame dei più disparati oracoli, giunse davanti a uno di quei cinema lunghi, stretti e benevolmente bui, che allora si chiamavano ancora 'bioscopi' o 'cinematoscopi' e talvolta presentavano il loro svariato programma tutta la notte fino all'alba, senza interruzione. Poiché a Tarabas parve che questo cinema gli sorgesse improvvisamente davanti (e non di esserci arrivato lui), lo prese come un segno, comprò un biglietto ed entrò nel locale buio, guidato dalla lampada gialla del bigliettario.

Si sedette - e non già come faceva di solito, in un posto d'angolo, ma nel mezzo, fra gli altri, vicino allo schermo, sebbene lì potesse veder meno bene le immagini. Era però deciso a dedicare tutta la sua attenzione a quel che succedeva sullo schermo. Questo per un certo tempo non gli riuscì, sia perché era capitato proprio nel mezzo dell'azione, sia perché aveva preso posto troppo vicino allo schermo. Doveva alzare la testa poiché la fila in cui sedeva era troppo bassa, e presto gli fece male il collo. A poco a poco l'azione lo afferrò, cercò di indovinarne il principio, come se avesse da risolvere uno degli indovinelli dei giornali illustrati che spesso gli servivano a passare le ore in cui doveva attendere Katharina. Si rese presto conto che sullo schermo si trattava del destino di un uomo singolare che, innocente, e anzi per nobili ragioni, cioè per proteggere una donna indifesa, era diventato un malfattore, assassino, ladro e scassinatore - e che, incompreso dalla dama indifesa per la quale aveva compiuto tanti orrori, finiva in prigione, in una cella spaventosa, veniva condannato a morte e quindi condotto al patibolo. Quando gli si domandò, come è costume, il suo ultimo desiderio, chiese il permesso di poter tracciare con il suo sangue il nome dell'amata sul muro della cella, e la promessa delle autorità che non avrebbero mai lasciato cancellare quel nome. Col coltello che l'aiutante del boia gli aveva prestato, si fece un taglio nella mano sinistra, immerse l'indice destro nel sangue e scrisse sulla parete di pietra della cella il più dolce di tutti i nomi: «Evelyn». L'intera storia si svolgeva, come si poteva riconoscere dai costumi, non in America, e neppure in Inghilterra, ma in uno dei favolosi paesi balcanici d'Europa. Impassibile, l'eroe morì sul patibolo. Lo schermo si fece immobile e vuoto. Il piacevole ronzio del proiettore ammutolì, così pure il pianoforte che accompagnava i drammi. Per qualche

secondo Tarabas si abbandonò alla riflessione se la storia che aveva visto potesse avere un riferimento così chiaro alla propria vicenda da doverlo prendere come uno dei segni particolari che, secondo la sua opinione, il cielo era solito mandargli. Certo, c'era in ogni modo un rapporto fra lui e l'eroe, fra Katharina ed Evelyn. Prima che Tarabas potesse arrivare a stabilire più precisamente questo rapporto, lo schermo si illuminò e cominciò un nuovo film.

Questo narrava una storia biblica, e cioè come Dalila aveva tagliato i capelli a Sansone per renderlo debole e sottomesso ai Filistei. Se Tarabas, già sotto l'influsso del dramma precedente, era stato incline a consegnarsi alla giustizia terrena e a patire la sorte eroica che gli era parso lo avvicinasse all'uomo sul patibolo, ora fu indotto dalla figura di Sansone, che pure accecato si vendicava dei Filistei e di Dalila, ad augurarsi piuttosto la ben più eroica morte di questi. E, stabilendo un rapporto fra Dalila e Katharina, cominciò a scambiarle. Rifletté in che modo fosse possibile, nel mondo americano completamente diverso dal biblico, vendicarsi del mondo dei Filistei alla maniera degli eroi ebrei. Dovevano pur esserci miracoli anche a New York, come nella vecchia terra di Israele. E coll'aiuto di Dio, che probabilmente era un protettore di Tarabas, si potevano abbattere le possenti colonne delle prigioni e dei tribunali. Sentiva forza, Tarabas, nei suoi muscoli. Una robusta fede viveva nel suo cuore. Egli era cattolico, ma già da lungo tempo non era più stato in chiesa. Da giovane e studente, devoto alla rivoluzione, aveva rifiutato obbedienza e fede al temuto Dio della sua infanzia, e poco dopo era caduto preda delle credenze superstiziose in spazzacamini, cavalli bianchi ed ebrei coi capelli rossi. Ma custodiva pur sempre nel suo cuore l'immagine di un Dio che non abbandonava i credenti e amava i peccatori. Certo: Dio amava lui, Nikolaus Tarabas. E lui era deciso, finito lo spettacolo, a sostituirsi alla giustizia terrena, con pia fiducia nella grazia celeste.

Soltanto che la stanchezza lo colse - e inoltre il programma riprese da principio. Tarabas rimase a sedere, mentre davanti, dietro e accanto a lui i vecchi spettatori andavano via e i nuovi arrivavano. Cinque volte guardò tutto il programma del cinematografo. Alla fine venne la mattina e si chiuse la sala.

III

Era piovuto nella notte. La mattina era fresca, le pietre del selciato ancora bagnate. Ma asciugarono presto sotto un vento pungente e tenace. Già passava il carro annaffiatore per le strade e inumidiva di nuovo il selciato.

Tarabas decise di consegnarsi al primo poliziotto che incontrasse. Ma poiché per il momento non ne veniva nessuno, Tarabas rifletté che sarebbe stato meglio rivolgersi solo al terzo - e precisamente per merito del numero tre, che gli aveva sempre portato fortuna. Che il padrone del bar fosse morto o in vita, dipendeva molto probabilmente da questo.

Il primo poliziotto sorpassò Tarabas. Non era veramente un incontro. Solo quelli che venivano verso di lui, faccia a faccia, erano per Tarabas «incontri». Ora ne arrivava uno che, dondolando il suo manganello di gomma, sbadigliava stanco per l'ora mattutina: era dunque il primo. Per ritardare il più possibile l'incontro col secondo, Tarabas svoltò nella prima via laterale. Ma qui si imbatté in un altro che aveva l'aria vispa e giovanile, come se entrasse in servizio allora allora. Tarabas gli sorrise e tornò subito indietro. Non della legge, che forse già lo inseguiva, aveva paura, ma che la profezia potesse adempirsi più in fretta di quanto avesse creduto. «Ora mi resta ancora l'ultimo,» pensò Tarabas «e poi tutto è nelle mani di Dio!».

Ma sulla via principale, nella quale era ritornato, non si mostrò più per una buona mezz'ora un solo poliziotto. Già Tarabas cominciava addirittura a struggersi dal desiderio di un terzo. Ma nel momento in cui uno spuntò, laggiù al fondo della larga strada, proprio nel mezzo, - e il casco nero si ergeva contro il verde folto del parco che chiudeva la strada - in quel momento squillò la voce chiara di uno dei più mattutini strilloni di New York. «Guerra fra l'Austria e la Russia!» urlava la voce del giovane. «Guerra fra l'Austria e la Russia!». «Guerra fra l'Austria e la Russia!».

Una delle copie più fresche - era ancora umida della rugiada del mattino e dell'inchiostro della notte - la comprò Tarabas. «Guerra fra l'Austria e la Russia» lesse.

Il poliziotto venne avanti e lanciò un'occhiata di sopra la spalla di Tarabas al giornale fresco del mattino.

«È la guerra,» disse Tarabas al poliziotto «e io andrò a questa guerra!».

«Allora ne ritorni anche indietro vivo!» disse il poliziotto; alzò la mano al casco e si allontanò.

Tarabas gli corse dietro e chiese la strada più breve per l'ambasciata russa. Dopo di che, ricevuta l'indicazione, corse a passi lunghi verso l'ambasciata, verso la guerra. E Katharina, il padrone del bar e il proprio misfatto furono cancellati e dimenticati.

IV

Davanti al maestoso porto di New York, alle grandi navi candide come spose, all'eterno sbattere di monotone onde verde cupo contro assi e pietre, al viavai di facchini, marinai, impiegati, spettatori, mercanti, Nikolaus Tarabas perdette completamente la memoria del giorno precedente. I cuori di uomini arditi, folli e facilmente entusiasti sono insondabili; sono pozzi notturni in cui i pensieri, i sentimenti, i ricordi, le paure, le speranze, anzi il rimorso stesso, possono sprofondare, e per qualche tempo anche il timore di Dio. Profondo e buio, un vero pozzo, era il cuore di Nikolaus Tarabas. Ma nei suoi grandi occhi chiari brillava l'innocenza.

Tuttavia: quando salì sulla nave, comprò tutti i giornali su cui, all'ultima ora, poté metter le mani, per vedere se non ci si trovava qualche notizia dell'assassinio, commesso da un tale Tarabas, di un certo padrone di un certo bar. Era come se Tarabas cercasse il resoconto di un fatto di cui solo lui fosse stato testimone. Più importante gli pareva la nave, la cabina che doveva occupare, gli strani passeggeri che portava, la guerra e la patria verso cui andava. Egli andava verso le terre del suo paese, il canto spiegato delle allodole, lo stridere dei grilli, il profumo dolciastro di patate arrostiti in aperta campagna, lo steccato argenteo intorno al podere paterno come un anello intrecciato fatto di legno di betulla, andava verso il padre, che era sempre apparso crudele a Nikolaus e di cui ora tornava a sentire nostalgia. I baffi brizzolati, imponenti, del padre ne sovrastavano la bocca spartendosi in due metà, poderosa catena di peli stopposi, spazzolati e pettinati spesso nel corso della giornata, insegna naturale di onnipotenza domestica. Mite e bionda era la madre di Tarabas. Predilette del padre erano state la dodicenne Lusìa e la cugina Maria, figlia dello zio molto ricco morto prematuramente: una ragazza di quindici anni, sempre in lite con Nikolaus Tarabas, attaccabrighe e bellina. Tutto era lontano, ancora invisibile, ma già sensibile, dietro le creste verde cupo delle onde dell'oceano, e molto più in là, dove questo s'inarcava incontro al cielo.

Nei giornali non c'era nulla sull'assassinio del padrone di un bar. Tarabas li gettò, tutti insieme, nel mare. Probabilmente il padrone non era morto. Era stata una piccola zuffa e niente più. A New York e in tutto il mondo ne succedevano a migliaia ogni giorno, di questo genere. Quando Tarabas vide come vento e acqua portavano via i giornali, pensò che la partita con l'America era ormai definitivamente chiusa. Un momento dopo gli venne in mente Katharina. Lui era stato buono con lei, e lei gli aveva surrogato la patria - e gli aveva mentito solo una volta. Felice fu Tarabas in quel momento. (Solo la felicità poteva risvegliare la sua generosità). «Che veda» pensò «quale uomo sono e che cosa ha perduto con me. Mi rimpiangerà, e forse anche, se è vero quel che mi ha raccontato, andrà a trovare suo padre malato! Dovrà comunque rimpiangermi!». E corse a scrivere un paio di righe a Katharina. Che la guerra lo chiamava. Che Katharina tenesse duro. Lui si attendeva fedeltà da lei. Le mandava appunto del denaro. E in realtà le mandò cinquanta rubli, la metà del denaro per il viaggio che aveva ricevuto dall'ambasciata.

Alleviato (e anche un poco orgoglioso), riprese l'ozio consueto di un passeggero a bordo, giocò a carte con sconosciuti, tenne discorsi senza senso; guardò spesso con occhi avidi le donne graziose, e se arrivava a conversare con una di loro, non dimenticava di accennare che andava in guerra come ufficiale russo della riserva. Qua e là credette anche di leggere negli occhi delle donne ammirazione - e promesse. Ma lasciò le cose a quel punto. Il viaggio per mare gli piaceva. Il suo appetito era formidabile, il sonno eccellente. Beveva in quantità cognac e whisky: in mare si tolleravano molto meglio che a terra.

Abbronzato, rinvigorito, curioso di rivedere il suo paese e pieno di bellici ardori, Tarabas abbandonò una mattina, nel porto di Riga, la nave.

Doveva presentarsi a Kherson, per essere inquadrato nel suo reggimento. Con lui lasciarono la nave due giovani militari, ufficiali. Durante il viaggio non li aveva visti. Ora chiese se andavano anche loro a presentarsi. Sicuro, dissero, alla guarnigione di Pietroburgo; ma erano di Kiev. Una volta al reggimento, chi sa se si sarebbe ancora ottenuto il permesso di rivedere il paese nativo. Quindi andavano prima a casa e solo dopo al reggimento. A lui consigliarono di fare lo stesso.

Tarabas ne fu persuaso. La guerra aveva assunto una somiglianza fraterna con la morte. Chi sa se là si otteneva ancora un permesso, dicevano i due. Nella stanza di Tarabas, nell'armadio, era appesa l'uniforme che lui amava, che amava come padre, madre, sorella e casa. Con le sue relazioni e il suo denaro era riuscito al vecchio Tarabas di invocare la grazia dello Zar e di ottenere per il figlio la carica di tenente - soltanto qualche mese dopo che il disgraziato processo era passato nel dimenticatoio. Ciò sembrava a Nikolaus Tarabas semplicemente naturale. Secondo la sua opinione era lui che faceva allo Zar la grazia di servire come tenente nel novantatreesimo reggimento di fanteria. Sarebbe stato un grave danno per l'esercito russo se Tarabas fosse stato degradato.

Egli salì dunque sul treno che partiva per il suo paese. Non preannunciò l'arrivo. Avere sorprese, fare sorprese, era la sua passione. Come un liberatore, voleva arrivare a casa! Che paura dovevano avere, così vicini alla frontiera! Sicurezza e vittoria voleva portare a loro!

Di buon umore Tarabas si sistemò nel treno pienissimo, diede al conduttore una mancia sorprendente, dichiarò di essere un «corriere speciale» per affari speciali di guerra, mise il chiavistello e osservò con voluttà i passeggeri che, nonostante il loro indiscutibile diritto a prender posto nel suo scompartimento, dovevano tuttavia stare in piedi nel corridoio. Il momento era eccezionale, la gente aveva il dovere di adattarsi e di lasciare a un eccezionale 'corriere dello Zar' la comodità che era indispensabile al suo particolare compito. Ogni tanto Tarabas andava nel corridoio, passava in rassegna dall'alto in basso i poveretti che ci dovevano stare in piedi, costringeva gli stanchi che sedevano sulle loro valigie rovesciate ad alzarsi e a lasciarlo procedere, constatava soddisfatto che tutti ubbidivano senza protestare al suo occhio azzurro-cielo e lo guardavano perfino con un certo compiacimento, e ordinava al conduttore con esagerata rudezza, in modo che tutti potessero sentire, di preparare il tè e di andar a comprare questo e quello alle stazioni. Qualche volta spalancava la porta dello scompartimento e si lagnava dei discorsi a voce troppo alta dei passeggeri nel corridoio. Così, essi interrompevano subito di conversare appena scorgevano Tarabas.

Soddisfatto e divertito della propria astuzia, così come della stupidaggine degli altri, Nikolaus Tarabas lasciò il treno la mattina, dopo un sonno sano e indisturbato. Appena due verste lo separavano ancora dalla casa paterna. Naturalmente lo riconobbero e salutarono il capostazione, il guardasala, i facchini. Alle loro domande cordiali rispose, in tono ufficiale e indaffarato,

che era stato richiamato dall'America con un importantissimo incarico dall'alto, ripetendo sempre la stessa frase, senza perdere il sorriso cordiale e lo scintillio dei suoi occhi azzurro-ciolo, di bambino. Quando questo o quello gli chiese se aveva annunciato il suo arrivo a casa, Tarabas si mise un dito sulla bocca. Così ordinò silenzio e suscitò rispetto. E quando, senza bagaglio, così come aveva lasciato New York, si allontanò dalla stazione e prese per la stretta strada di campagna che conduceva alla casa della famiglia Tarabas, gli impiegati si misero uno dopo l'altro il dito sulla bocca, proprio come aveva fatto lui, e tutti credettero di sapere che Tarabas, a loro familiare fin dall'infanzia, portava con sé un grande segreto di stato.

Nell'ora in cui, come sapeva, a casa sua si pranzava, Nikolaus arrivò. Per rendere completa la 'sorpresa', egli non prese la strada larga che conduceva alla casa, la strada fiancheggiata dalle snelle e delicate betulle così a lungo sospirate, bensì il piccolo sentiero umido fra i vasti acquitrini, segnato a intervalli dai salici, fidate guide, e che facendo un semicerchio portava dietro la casa e finiva sotto la finestra di Nikolaus Tarabas. Sotto il tetto spiovente c'era la sua stanza. Vite del Canada, già vecchia, rami solidi e flessibili, intrecciati con forte filo di ferro, crescevano abbondanti su per il muro fino alle tegole grigie del tetto. Usare, invece della scala, i rami della vite fu per Tarabas una cosa da nulla. Anche se la finestra fosse chiusa, smuovere il saliscendi con una manovra abituale fin dall'infanzia e aprirla senza rumore, gli pareva altrettanto facile. Si tolse le scarpe e se le mise nelle tasche della giacca, come aveva fatto da piccolo. E agile e silenzioso, come era abituato a fare allora, si arrampicò su per il muro; la finestra era per caso aperta; un momento dopo stava nella sua stanza. Andò in punta di piedi fino alla porta e mise il catenaccio. Nell'armadio era ancora infilata la chiave. Bisognava appoggiarsi adagio con la spalla se si voleva evitare che l'armadio cigolasse. Adesso era aperto. Appesa bene in ordine sulle grucce c'era l'uniforme. Tarabas depose l'abito borghese e indossò l'uniforme. Liberò con mani veloci la sciabola dal rivestimento di carta. Il cinturone scricchiolò. Tarabas era già in perfetta tenuta di guerra. Scese in punta di piedi la scala, bussò alla porta della sala da pranzo ed entrò.

Padre e madre, la sorella e la cugina Maria sedevano ai loro posti abituali. Si mangiava la *kaša*.

Prima di tutto egli salutò il caldo e tanto sospirato profumo di questo cibo, un profumo di cipolle arrostate e insieme un beato ricordo, offuscato, di campi e di messi. Per la prima volta da che aveva lasciato la nave, tornò a sentir fame. Dietro il lieve vapore che saliva dalla zuppiera colma in mezzo alla tavola i volti della famiglia si stemperavano. Solo alcuni secondi dopo Tarabas notò il loro stupore, percepì il tintinnio delle posate deposte, il rumore delle sedie smosse. Per primo si alzò il vecchio Tarabas. Nikolaus gli corse incontro e non poté fare a meno di notare nei baffi del padre due o tre granelli del tanto agognato cibo. Questa vista diminuì non poco la tenerezza del giovane. Dopo che si furono rumorosamente baciati, Nikolaus salutò la madre, che subito si levò singhiozzando, la sorella che abbandonò il suo posto e fece un giro intorno alla tavola per raggiungere il fratello, e la cugina Maria che, seguendo la sorella, gli si avvicinò più lentamente. Nikolaus la abbracciò. «Non ti avrei mai più riconosciuta» disse a Maria. Attraverso il solido panno della uniforme sentì il petto caldo di lei. In quel momento egli desiderò la cugina Maria con tanta violenza e impazienza che dimenticò la fame. La cugina sfiorò solo con la punta delle labbra fresche la

sua guancia. Il vecchio Tarabas accostò una sedia e disse al figlio di sedersi alla sua destra. Nikolaus sedette. Aveva di nuovo una gran voglia di *kaša*. Guardava al tempo stesso Maria e si vergognava di aver fame. «Hai mangiato?» chiese la madre. «No!» disse Nikolaus; quasi lo gridò. Gli spinsero davanti piatto e cucchiaino. Mentre mangiava e raccontava come era arrivato, come si era arrampicato non visto nella sua stanza e aveva indossato l'uniforme, osservava la cugina. Era robusta, una ragazza quasi tarchiata. Le due trecce castane pendevano modeste, e provocanti insieme, sulle sue spalle e si incontravano sotto la tovaglia, probabilmente nel grembo. A volte Maria toglieva le mani dalla tavola e giocava con le punte delle trecce. Nel suo giovane viso contadinesco, indifferente e senza espressione, risaltavano le ciglia morbide, nere, seriche, lunghe e arcuate, tenere cortine davanti agli occhi grigi semichiusi. Sul suo petto era una grossa croce d'argento. «Il peccato» pensò Tarabas: la croce lo eccitava. Era una sacra custode sopra il petto seducente di Maria.

Bello, spalle larghe, fianchi stretti, era Tarabas nell'uniforme. Lo pregarono che raccontasse dell'America. Attesero: lui tacque. Cominciarono a parlare della guerra. Il vecchio Tarabas disse che la guerra sarebbe durata tre settimane. Non tutti i soldati cadevano, e degli ufficiali ne sarebbero morti solamente pochi. Allora la madre cominciò a piangere. A questo il vecchio Tarabas non badò affatto. Come se fosse una delle naturali proprietà di una madre lo spargere lacrime mentre gli altri mangiano e parlano, egli teneva ampi sproloqui sulla debolezza dei nemici e la forza dei russi; e neanche un momento gli fu chiaro che la tenebrosa morte passava già le mani scarne sopra tutto il paese e anche sopra Nikolaus Tarabas, suo figlio. Sordo e ottuso era il vecchio Tarabas. La madre piangeva.

Lo steccato di argentei paletti di betulla circondava ancora il podere paterno; ed era appunto il tempo che i servi scotevano gli alberi di mele, le ragazze s'arrampicavano su in mezzo ai rami per cogliere i frutti e anche per esser meglio viste dai garzoni. Alzavano le sottane di un rosso splendente e mostravano i bianchi, forti polpacci e le cosce. Le rondini tardive volavano in grandi stormi triangolari verso il sud. Le allodole cantavano ancora con foga, invisibili nell'azzurro. Aperte erano le finestre. E si udiva, come un canto, l'acuto ronzio delle falci - si segavano già gli ultimi steli nei campi, in grandissima fretta, come raccontava il padre, giacché i contadini dovevano andar soldati, domani, dopodomani o fra una settimana.

Tutto questo giungeva a Tarabas, tornato tra i suoi, come da un'infinita lontananza. Si meravigliava che casa, podere, paese, padre e madre gli fossero stati più vicini nella lontana pietrosa New York che lì, e sebbene lui ci fosse venuto proprio per abbracciarli e sentirli vicini al suo cuore. Tarabas era deluso. Che lo avrebbero accolto come il figliol prodigo di ritorno, come salvatore ed eroe, ecco cosa si era immaginato. Lo trattavano con troppa indifferenza. La madre piangeva: ma questa era la sua natura, pensava Tarabas. A New York aveva visto un'altra mamma, una madre più tenera, disperata, come chiedeva il suo cuore vanitoso di figlio. Si erano forse abituati, durante la sua lunga assenza, a vedere casa Tarabas senza l'unico figlio? Lui aveva voluto far loro una sorpresa, era salito dalla finestra, ancora con l'ingenuità di un ragazzo, aveva indossato l'uniforme ed era entrato nella sala così, come se non fosse stato mai in America. Ma a loro sembrava del tutto naturale che lui arrivasse all'improvviso!

Mangiò, offeso, muto e di buon appetito. Portava senza una parola una

cucchiata dopo l'altra alla bocca, gli pareva che non fosse lui a mangiare, ma che desse da mangiare a un altro. Adesso era sazio. Con una occhiata alla cugina Maria disse: «Allora, io devo partire domattina. Devo essere al più tardi dopodomani al reggimento». Lo pregavano forse di rimanere? Niente affatto! «Giusto, giusto» disse il padre. Un po' più forte singhiozzò la madre. Immobile rimase la sorella. Maria abbassò gli occhi. La grande croce splendeva sul suo petto. Si alzarono alla fine da tavola.

Nel pomeriggio Tarabas fece un paio di visite, al parroco, a vicini possidenti. Fece attaccare la carrozza. E nello splendore della sua uniforme, una magnifica apparizione tutta blu e argento, egli passava, un poco estraneo, attraverso il verde e il giallo dell'autunno, schioccando la lingua - e sempre, ovunque si fermava con uno strappo alle redini, la carrozza faceva mezzo giro, con un arco elegante e ardito, e i cavalli s'immobilizzavano come cavalli di bronzo sui monumenti. Questa era sempre stata la maniera di Tarabas. Tutti i piccoli contadini lo salutavano, le finestre si aprivano, dietro di sé lasciava una grande nuvola di polvere irradiata dal sole. La scarrozzata lo appagò, e anche gli piacque il rispetto che gli portavano dovunque per la strada. Tuttavia credette di leggere nei volti una grande, ignota paura. La guerra non era ancora cominciata, e già il suo terrore abitava negli uomini. E se uno voleva dire a Tarabas qualcosa di gradevole, si tormentava e non gli diceva tutto quello che aveva in cuore. Estraneo era Tarabas nel suo paese - la guerra vi era diventata di casa.

Venne la sera. Tarabas indugiava a rientrare. Lasciava lente le briglie, e i cavalli a un passo trasognato. Quando raggiunse l'inizio del viale di betulle che conduceva diritto alla casa, scese di carrozza. I cavalli conoscevano la strada. Davanti alle grandi stalle, alla sinistra della casa, si fermavano, nitrivano intelligenti annunciando il loro arrivo, e il cane abbaïava perché il garzone non veniva subito. Solo i cavalli avevano riconosciuto Tarabas. La tenerezza lo prese, accarezzò i caldi e lustrati corpi color ruggine, appoggiò la sua fronte contro la fronte di ognuno degli animali, respirò il fumo delle loro narici e sentì il fresco piacevole della pelle coriacea. Nei grandi occhi lucenti dei cavalli credette di vedere tutto l'amore del mondo.

Prese per la seconda volta il sentiero laterale, fra i salici, come al mattino. Le rane gracidavano ai due lati, c'era odore di pioggia sebbene il cielo fosse senza nuvole e il sole autunnale tramontasse in luminosa purezza. Lo abbacinava. Dovette abbassare lo sguardo per badare al cammino e non perdere il sentiero. Così non vide che qualcuno gli veniva incontro. Sorpreso si accorse di un'ombra immediatamente davanti ai suoi piedi, intuì in un attimo a chi apparteneva, si fermò. Maria gli veniva incontro. Aveva dunque sentito la sua mancanza. Sullo stretto sentiero moveva con grazia e attenzione gli stivali allacciati alti. Tarabas sentì improvvisamente la voglia di tagliare il complicato intreccio dei legacci. Smania e lussuria lo invasero. Non c'era via d'uscita. Lasciò che Maria avanzasse. Le pose il braccio intorno alla vita - e così, attenti e stretti l'uno all'altro per paura del pantano ai due lati (e anche per struggimento), i loro piedi a volte si toccavano sul piccolo sentiero. Tornarono indietro, nel bosco. Uccelli tardivi chiamavano. Loro non dicevano una parola. Si abbracciarono all'improvviso. Si volsero, tutti e due contemporaneamente, l'uno verso l'altro, si abbracciarono, vacillarono e si lasciarono cadere a terra.

Quando si alzarono, occhieggiavano le stelle fra le cime degli alberi. Erano intirizziti. Si avvinghiarono l'uno all'altro e tornarono per la strada

principale a casa. Davanti all'ingresso si fermarono, si baciaron a lungo, come se si salutassero per sempre. «Tu vai dentro prima» disse Tarabas. Fu l'unica frase che in tutto il tempo era stata pronunciata fra i due.

Tarabas seguì lentamente.

Si riunirono per la cena. Il vecchio chiese al figlio quando doveva partire. Alle quattro della mattina, disse Nikolaus, per non perdere il treno. Lui aveva dunque previsto giusto, disse il vecchio. Portarono in tavola il cibo speciale che egli aveva ordinato nel pomeriggio: orzo nel latte fumante, carne di maiale lessa con patate, vodka e vino bianco di Borgogna come bevande, e formaggio bianco di pecora alla fine. La cena si animò. Il vecchio faceva domande. Nikolaus raccontava dell'America. Inventò sul momento una fabbrica in cui aveva da poco cominciato a lavorare, una fabbrica. Producevano pellicole. Una fabbrica proprio americana. Quando, come era solito fare da settimane, ogni mattina alle cinque, stava per andare al suo posto di lavoro, gli strilloni avevano dato la notizia della guerra e così lui era corso difilato all'ambasciata russa. La sera prima c'era stata fra lui, Tarabas, e uno schifoso padrone di bar una zuffa. L'uomo aveva insultato e perfino aggredito una ragazza innocente, probabilmente una sua cameriera. C'era gente così a New York.

Perfino l'indifferente sorella tese l'orecchio quando Nikolaus raccontò questa storia, e la madre continuava a ripetere: «Dio ti benedica, ragazzo mio!». Tarabas stesso era persuaso di raccontare la pura verità.

Poi si alzarono. Solennizzarono gli addii in piedi. E il vecchio Tarabas disse che entro quattro settimane il figlio sarebbe ritornato. E tutti lo baciaron. Lui non voleva vedere più nessuno l'indomani mattina presto. Maria lo baciò appena. La madre lo tenne un pezzo fra le braccia e lo cullò così, in piedi. Forse si ricordava del tempo in cui lo aveva cullato in grembo. Venne la servitù. Con ognuno, domestico o domestica, Nikolaus scambiò il bacio di addio.

Andò nella sua camera. Si gettò com'era, con gli stivali infangati, sul letto. Dormì circa un'ora, si destò poi a causa di un rumore ignoto, vide che la sua porta era aperta, andò a chiuderla. Un colpo di vento l'aveva aperta. Anche la finestra era aperta.

Non poteva più prendere sonno. Gli venne in mente che non doveva essere stato precisamente il vento. Maria aveva forse cercato di incontrarlo ancora?... Perché non dormiva con lui, l'ultima notte che passava in quella casa? Conosceva la camera di lei. Ora doveva starsene distesa in camicia, la croce sopra il letto. (Ne era un po' spaventato).

Aprì la porta. Scivolò, appoggiandosi sulle due mani, giù per la balaustra della scala, non voleva toccare i gradini con gli stivali pesanti. Poi aprì la porta di Maria. Tirò il catenaccio. Rimase un momento immobile. Là era il letto, lui lo sapeva perché da bambino aveva con Maria e la sorella tolto via i lenzuoli per giocare al funerale. Uno dopo l'altro avevano fatto il morto. Attraverso il grande rettangolo della finestra splendeva la notte azzurrina. Tarabas si accostò al letto. Il pavimento di legno scricchiolò e Maria si destò. Ancora mezzo addormentata e tutta impaurita, aprì le braccia. Accolse Tarabas così com'era, in uniforme e stivali, sentì con voluttà sul viso i peli duri della sua barba e cercò con mani maldestre la sua nuca.

Sazio, dispotico e rumoroso, lui si rialzò. Con dolcezza, e già un po' impaziente, ripose giù sul letto le mani che Maria gli tendeva. «Tu appartieni a me!» disse Tarabas. «Ci sposiamo quando ritorno. Tu sarai

fedele. Non guarderai nessun uomo. Addio!». E lasciò la stanza, andò, senza badare al rumore che potesse fare, su per la scala a prendere la sua roba.

Sopra, nella sala da pranzo, sedeva il vecchio Tarabas. E così mi si spia, pensò Tarabas subito. Si sorveglia quel che faccio. La vecchia rabbia contro il padre si ridestò, la rabbia contro il vecchio che l'aveva scacciato nella crudele New York. Il padre si alzò, la sua veste da camera si aprì mostrando la camicia da contadino e i lunghi tubi delle mutande di tela da sacco legati al disopra delle grosse caviglie. Con le due mani il padre afferrò Nikolaus per le spalline. «Io ti degrado!» disse il vecchio. Oh, la conosceva molto bene quella voce, non era più alta del solito. Il pomo di Adamo soltanto si moveva su e giù, più veloce che mai - e negli occhi c'era la collera fredda, una collera di puro ghiaccio. Adesso ne succede una grossa, pensò Nikolaus; la paura per le sue spalline lo agitò. «Lascia andare!» grido. Un istante dopo la mano paterna volava contro la sua guancia. Nikolaus retrocesse, mentre il vecchio afferrava i lembi della veste da camera per richiuderla.

«Se torni sano, la sposi!» disse il vecchio. «E adesso va' via! Subito! Sparisci!».

Tarabas afferrò sciabola e mantello e si volse verso la porta. L'aprì, indugiò un momento, si girò ancora una volta e sputò. Poi sbatté la porta e corse fuori. Cavalli, garzone e carrozza lo attendevano già per condurlo alla stazione.

VI

La guerra divenne la sua patria. La guerra divenne la sua grande, sanguinosa patria. Egli passò da una parte all'altra del fronte. Arrivava in regioni pacifiche, metteva in fiamme villaggi, lasciava dietro di sé le rovine di piccole e meno piccole città, donne in lacrime, bambini orfani, uomini bastonati, impiccati e ammazzati. Batteva in ritirata, conosceva la frenesia della fuga davanti al nemico, si vendicava all'ultimo momento di pretesi traditori, distruggeva ponti, strade, ferrovie, ubbidiva e comandava, e tutto con lo stesso piacere. Era l'ufficiale più coraggioso del suo reggimento. Guidava pattuglie con la prudenza e l'astuzia con cui i rapaci notturni vanno in cerca di preda, e con l'ardimento fiducioso di un uomo folle che non bada alla propria vita. Con la pistola e la sferza spingeva i suoi esitanti contadini all'assalto, ai coraggiosi però dava l'esempio: li precedeva. Nell'arte di rendersi invisibile, confondendosi dietro piante, alberi e cespugli, occultato dalla notte o avvolto nella nebbia del mattino, per strisciare fino ai reticolati e distruggere il nemico, non lo superava nessuno. Non aveva bisogno di leggere carte, i suoi sensi acuti indovinavano i segreti di ogni terreno. Il suo orecchio pronto coglieva rumori nascosti e lontani. Svelto, il suo occhio vigile afferrava ogni movimento sospetto. La sua mano sicura ghermiva, sparava e non sbagliava una mira, tratteneva quello che aveva agguantato, colpiva inesorabile visi e schiene, si chiudeva a pugno con nocche crudeli, ma si apriva pronta e con tenerezza d'acciaio per una stretta cameratesca. Tarabas amava solo i suoi simili. Fu segnalato e promosso capitano. Chiunque nella sua compagnia tradisse esitazione, per non dire viltà, era suo nemico come il nemico contro il quale tutto l'esercito combatteva. Chi invece, come lo stesso Tarabas, non amava la vita e non temeva la morte, era l'amico del suo cuore. Fame e sete, dolore e stanchezza, giorni e notti in marcia senza dormire rafforzavano il suo cuore, lo rallegravano perfino. Completamente incapace di mostrare talento strategico e di capire quelle che in linguaggio militare si chiamano 'grandi operazioni', lui era un ufficiale straordinario per il fronte, un eccellente cacciatore in piccole tenute di caccia. Sì, lui era un cacciatore, un feroce cacciatore era Nikolaus Tarabas.

Conobbe la greve ubriachezza e l'effimero amore. Dimenticati erano casa, potere, padre e madre e la cugina Maria. Quando un giorno si ricordò di tutti loro, era troppo tardi per dar notizie; perché il paese di Tarabas era allora occupato dal nemico. Poco si afflisse di questo, la guerra era diventata la sua grande patria sanguinosa. Scordate erano New York e Katharina. Però in certe pause, fra pericoli e mischie, ubriachezza e lucidità, fugaci ebbrezze e fugaci uccisioni, per un secondo (ma proprio solo per un secondo) appariva chiaro a Tarabas che, dal momento in cui la zingara alla fiera di New York gli aveva letto il futuro, lui viveva come un uomo trasformato, stregato, come prigioniero di un sogno. Ahimè, non era più la sua vita!... A volte gli pareva quasi di essere morto, e la vita che ora conduceva, già come un aldilà. Pure questi secondi di chiarezza si dileguavano e Tarabas ricadeva nella ebbrezza del sangue che scorreva

intorno a lui e che lui faceva scorrere, nel puzzo dei cadaveri, nel fumo degli incendi e nel suo amore per la distruzione.

Così andava, così si lasciava comandare, da un incendio all'altro, da un'uccisione all'altra, e nulla di male gli accadeva. Una potenza superiore vigilava su di lui e lo conservava per la sua vita singolare. I suoi soldati lo amavano e lo temevano anche. Al suo sguardo ubbidivano, e al più lieve cenno della sua mano. E se uno di loro si ribellava contro la crudeltà di Tarabas, quasi nessuno degli altri stava col ribelle. Tutti amavano Tarabas; e tutti lo temevano.

Anche Tarabas amava i suoi uomini, a modo suo amava i suoi uomini, poiché era il loro padrone. Ne vide morire molti. La loro morte gli piaceva. Gli piaceva, in generale, quando intorno a lui si moriva; e quando, anche in piena battaglia, come solo lui usava fare, passava per le trincee, leggeva i nomi dei suoi uomini e sentiva dai camerati la risposta «caduto», segnava una crocetta nel suo taccuino. In questi momenti godeva a volte nell'immaginarsi di essere lui stesso già morto; che tutto quello che lì sperimentava, accadeva nell'aldilà; e che gli altri, i caduti, erano certamente entrati in una terza vita, come ormai lui stesso nella sua seconda.

Non fu mai ferito né mai malato; e neppure chiese mai un permesso. Era l'unico nel reggimento che non riceveva posta e non ne aspettava. Di casa sua non parlava mai. E ciò consolidava l'opinione che si aveva di lui, che fosse un grande originale.

Così visse la guerra.

Quando scoppiò la rivoluzione, tenne furiosamente in mano la sua compagnia, con gesti, pugni, sguardo, pistola e bastone. Non era affare suo capire che cosa succedeva in politica. Non gli importava che lo Zar fosse depresso. Nella sua truppa lo Zar era lui. Gli faceva solo piacere che i suoi superiori, lo stato maggiore, il comando d'armata, cominciasse a impartire ordini confusi e contraddittori. Non aveva bisogno di curarsi di loro. Ben presto, essendo l'unico in tutto il reggimento che la rivoluzione non avesse disorientato e trasformato, ebbe più potere del comandante stesso. Comandava lui il reggimento. E lo spostava come gli pareva ora qua ora là, dando battaglia per conto suo, facendo irruzione in villaggi e cittadine indifferenti, fresco e allegro come nelle prime settimane della guerra.

Un giorno - era domenica - comparve nel suo reggimento un soldato che Tarabas non aveva ancora mai visto. Per la prima volta, da che era sotto le armi, si spaventò terribilmente davanti a un comunissimo soldato di fanteria. Erano in un minuscolo villaggio galiziano mezzo diroccato. Il capitano Tarabas aveva preso alloggio in una delle casupole ancora in discrete condizioni, aveva passato la notte con la figlia quattordicenne della contadina e al mattino aveva ordinato al suo soldato caffè con acquavite. Era una giornata di sole, verso le nove del mattino. Con gli stivali lustrati di fresco, le brache ampie da cavalleggero rivestite di pelle e spazzolate, un frustino in mano, rasato e ben provvisto di tutto quel senso di benessere che poteva colmare un uomo come Tarabas dopo una notte passata piacevolmente, il capitano lasciò la casupola e la ragazza, accoccolata in camicia davanti alla porta, in una luminosa mattina d'autunno. Tarabas batté il frustino teneramente sulla spalla della ragazza. Quella si alzò. Lui le domandò come si chiamava: «Il signore mi ha già chiesto il mio nome ieri sera,» disse la ragazza «quando sono venuta a letto». Nei suoi minuscoli occhi verdi, infossati nelle guance, c'era un piccolo fuoco di malizia e di

cattiveria. Tarabas scorse il giovane petto sotto la camicia, una catenina sottile al collo, pensò alla croce che Maria portava e disse, toccandole la scriminatura col frustino: «Tu ti chiami Maria, da ora in poi, fin che io resto qui!». «Sissignore, eccellenza!» disse la ragazza. E fischiando Tarabas si allontanò.

Era, come abbiamo detto, di ottimo umore. Col suo frustino cercava di spezzare i filamenti luccicanti dell'estate di san Martino. Non ci riusciva; questi esseri singolari fatti di nulla si attorcigliavano piuttosto al frustino, addirittura vi si avvinghiavano amorosamente. Anche questo piacque a Tarabas. Poi si arrotolò una sigaretta col tabacco che portava sciolto in tasca, e rallentò il passo. Si avvicinava all'accampamento dei suoi uomini. Già veniva il sottufficiale a fare rapporto. Era una domenica. I soldati erano sdraiati pigri e stracchi sui prati in pendio e sui campi di stoppie. «Rimanete stesi!» gridò Tarabas avvicinandosi. Tuttavia uno si alzò, uno dei primi, sull'orlo della strada. E sebbene questo soldato salutasse nel modo regolamentare e perfino rispettosamente, rigido come un palo, in tutta la sua figura c'era, per la sensibilità di Tarabas, qualcosa di riottoso, di impertinente, una qualche incomprensibile superiorità. No, quello non era stato educato dalla mano di Tarabas! Era un estraneo in quella compagnia!

Tarabas si avvicinò - e immediatamente fece un passo indietro. In quel momento la campana della piccola chiesa greca cominciò a sonare. Le prime contadine comparivano già sulla via che conduceva alla chiesa. Era domenica. Tarabas si fece il segno della croce - sempre con lo sguardo rivolto al soldato forestiero. Ed era come se si fosse fatto il segno della croce per paura di lui. In quel momento infatti lo vedeva chiaramente: il soldato forestiero era un ebreo coi capelli rossi. Un ebreo di pelo rosso. Di pelo rosso, ebreo - ed era domenica!

Per la prima volta da quando era entrato nell'esercito, si ridestò in Nikolaus Tarabas la vecchia superstizione. Subito seppe anche che, da quel momento, il suo destino doveva cambiare. «Come sei arrivato qui?» chiese Tarabas. Il soldato trasse di tasca una carta. Vi si leggeva che veniva dal ridottissimo duecentocinquantesimo reggimento di fanteria, che in parte aveva disertato, in parte era passato ai bolscevichi. «Va bene!» disse il capitano Tarabas. «Sei ebreo?». «Sì!» disse il soldato «i miei genitori erano ebrei! Io però non conosco nessun dio!».

Nikolaus Tarabas fece ancora un passo indietro. Batté col frustino sugli stivali. Il rosso aveva occhi verde-grigi e su di essi brevi cespuglietti di fuoco al posto delle sopracciglia. «Dunque tu sei un senza dio!» disse il capitano. «Bene, bene!».

Andò avanti. Il soldato si sdraiò di nuovo sull'orlo della strada. Tarabas si voltò ancora. Vide i capelli rossi del forestiero rilucere fra lo scarso verde del declivio: un piccolo fuocherello al margine della strada grigia e polverosa.

VII

Da quel giorno il mondo del capitano Tarabas cominciò a mutare. I suoi uomini non gli ubbidivano più come prima, pareva lo amassero meno e lo temessero meno. E se lui puniva uno di loro, sentiva nelle file un rancore inspiegabile, del tutto inafferrabile. Gli uomini non lo guardavano più dritto negli occhi. Un giorno sparirono due sottufficiali, i migliori del reggimento, che avevano combattuto con Tarabas fin dal primo giorno. A loro tennero dietro una settimana dopo alcuni soldati. Ma il rosso ateo non si allontanava, l'unico di cui il capitano Tarabas desiderava la diserzione. Del resto era un soldato irreprensibile. Puntuale e ubbidiente era. Ma di rado il capitano Tarabas gli dava un ordine. Gli altri sentivano qualcosa, capivano. A volte Tarabas osservava che il rosso parlava coi soldati. Essi lo ascoltavano, lo circondavano, stavano con l'orecchio teso. Tarabas chiamava uno qualunque. «Che cosa racconta il rosso?». «Storie!» diceva il soldato. «Che genere di storie?» «Così, storie divertenti di donne!». E Tarabas sapeva che l'uomo mentiva. Ma si vergognava che lo ingannassero e non domandava altro.

Una mattina il capitano trovò al suo attendente uno di quegli opuscoli bolscevichi che lui non aveva ancora mai visti. Gli diede fuoco con un fiammifero, i fogli bruciarono fino a metà, poi si spensero, e Tarabas tornò a gettarli via. Da allora in poi osservò il soldato con più attenzione. «Stepan,» diceva «non hai niente da raccontarmi? Dov'è la tua armonica, Stepan, mi vuoi sonare qualche cosa?». «L'ho perduta, eccellenza!» diceva Stepan, sommessamente e triste.

Anche Stepan scomparve improvvisamente, una sera, e nessuno seppe darne notizia.

Il capitano Tarabas li fece radunare tutti e lesse i nomi della sua compagnia. Più della metà degli uomini avevano disertato. Ai restanti ordinò esercitazioni per un'ora. Il rosso faceva gli esercizi con bravura e diligenza, senza errori, un soldato perfetto.

Un paio di giorni dopo, proprio nell'ora in cui Tarabas discuteva col colonnello e con gli altri ufficiali come si potessero impedire le diserzioni, comparve il rosso con due granate alla cintola, una pistola in mano, accompagnato da due sottufficiali. «Cittadini,» disse l'ateo rosso «la rivoluzione ha vinto. Consegnate le armi e avrete un salvacondotto. E voi, cittadino Tarabas, e tutti gli altri vostri conterranei che sono qui, potete tornare a casa. I vostri uomini hanno adesso un proprio Stato».

Ci fu un gran silenzio. Si sentiva solo il ticchettio del grosso orologio da tasca del colonnello, che era sul tavolo col coperchio aperto. Trapuntava il tempo come una macchina da cucire.

VIII

Dopo che il rosso coi suoi ebbero lasciato la stanza, il colonnello si alzò, aspettò un momento come se meditasse un piano, come se in quell'ora in cui tutto l'esercito, il reggimento, lui stesso erano definitivamente perduti, un'idea di salvezza l'avesse ancora gratificato. Tarabas, dal posto dove sedeva, alzò verso il colonnello uno sguardo interrogativo. Il colonnello si voltò. Spinse via la poltrona. Il solido dorso di pelle imbottito diede un tonfo sordo sul pavimento di legno. Egli andò alla finestra. La sua schiena larga copriva quasi tutto il vano. Tarabas non si mosse. All'improvviso il colonnello singhiozzò. Sonò come un breve, rapido, subito soffocato richiamo, così strano che pareva non venire dalla gola del colonnello ma direttamente dal suo cuore; anzi, come se il cuore avesse una gola propria, sua particolare, attraverso cui gridava al mondo il suo particolarissimo dolore. Le spalle poderose si alzarono e si abbassarono per un istante. Poi il vecchio uomo tornò a voltarsi e andò allo scrittoio. Guardò un momento il grosso orologio aperto, con il suo ticchettio inesorabilmente regolare, come se vedesse per la prima volta il rapido avanzare della sottile lancetta dei secondi. Tarabas guardò pure l'orologio. Nulla si moveva in lui, vuota era la sua testa, freddo il suo cuore. Credeva di sentirlo battere, ticchettava con lo stesso ritmo dell'orologio sul tavolo. Non si udiva nient'altro. A Tarabas sembrava che fosse già passato un tempo infinitamente lungo da che era uscito il rosso.

Finalmente il colonnello cominciò: «Tarabas,» disse «prenda questo orologio per ricordo!».

Il colonnello tirò fuori il suo temperino e aprì la calotta retrostante. Vi lesse la scritta russa che vi era incisa: «A mio figlio Ossip Ivanovič Kudra» e la mostrò a Tarabas.

«Ho avuto l'orologio quando ho lasciato la scuola dei cadetti. Mio padre era molto orgoglioso. Io pure. Vengo da una famiglia modestissima. Il padre di mio padre era ancora servo della gleba della Zarina. Io, per tutta la mia vita, non sono stato un soldato brillante, capitano Tarabas! Credo di essere stato pigro e negligente. C'erano molti ufficiali così da noi. Se lei mi facesse l'onore di accettare questo orologio, fratello Tarabas?».

«Lo prendo» disse Tarabas, e si alzò. Il colonnello chiuse le due calotte e tesse l'orologio a Tarabas al disopra dello scrittoio. Poi stette ancora lì un istante con la grigia testa china. Poi disse: «Pardon, vado a cercare la mia roba!», fece lentamente il giro del tavolo, passando davanti a Tarabas, e uscì dalla porta.

Un attimo dopo si sentì esplodere un colpo. «Si è sparato!» pensò Tarabas immediatamente. Aprì la porta. Il colonnello giaceva disteso accanto alla soglia. Doveva essersi prima sdraiato con cura e, solo dopo, aver sparato. La sua giacca era aperta. Il sangue filtrava attraverso la camicia. Le mani del morto erano ancora calde. Ancora l'indice della destra era sul grilletto della pistola.

Tarabas tolse l'arma dalla mano del colonnello. Poi intrecciò le mani del morto sopra il petto.

Alcuni soldati circondarono il cadavere e Tarabas che s'era inginocchiato.

Si tolsero i berretti, non sapevano che cosa c'entravano loro lì, ma rimasero.

Tarabas si alzò.

«Lo seppelliremo subito, qui, davanti alla casa» ordinò Tarabas. «Preparate una fossa! E poi, in fila. Col fucile! Chiamate Konzev!».

Il sergente Konzev venne. «Mi rimangono solo ventisei uomini» disse.

«Tutti in fila!» ordinò Tarabas.

Due ore dopo seppellirono il colonnello, dieci passi davanti alla porta della casa. Ventisei uomini, l'intero, fedele resto del reggimento, spararono tre volte a salve su comando di Tarabas.

Sei misere doppie file fecero dietrofront.

Ma Tarabas marciava alla loro testa come se comandasse ancora un reggimento intero, intatto; egli non era affatto deciso a riconoscere la caduta del suo mondo, la fine della guerra.

Coi ventisei uomini, dei quali alcuni erano suoi conterranei, Tarabas si mise in viaggio verso la patria, verso la nuova capitale del nuovo Stato. Qui in fretta e furia si eran sformati ministri, governatori, generali nuovi di zecca e si era costituito a precipizio un piccolo esercito provvisorio. C'era un gran guazzabuglio nel paese; fra le autorità e gli abitanti, e anche fra le autorità stesse, dominava la confusione. Tarabas però, pieno di una voglia insaziabile di avventura e di un onesto, veemente odio contro i molti uffici e funzionari, contro cancellerie e carte, era deciso a continuare la sua vita. Lui era soldato, nient'altro. Aveva condotto fino lì i suoi ventisei fedeli, i ventisei per i quali la guerra, come per lui stesso, era stata l'unica patria e a cui lui, come a se stesso, andava debitore di una patria nuova. Fondare con questi ventisei un intero reggimento nuovo, quale compito per un Tarabas! Non era uomo da togliersi la vita, come il bravo colonnello. La storia mondiale che lì, da antiche patrie, ne faceva distaccare delle nuove minuscole, non interessava al capitano Tarabas. Fin che viveva non intendeva riconoscere la cosiddetta volontà della storia. Lui doveva dar conto ai suoi ventisei. Che significava per lui il nuovo ministro della guerra di un paese nuovo? Meno di un caporale della sua compagnia!

Andò dal ministro della guerra in una divisa perfetta, armato di tutto punto, seguito dai suoi ventisei fedeli, e con ordini tonanti intimidì uscieri, scrivani e segretari che gli chiedevano che cosa desiderava, già più potente, nell'anticamera, del ministro stesso. In questi comunque riconobbe, dopo poche parole, un cugino della sua famiglia da parte di madre.

Come una debita e del tutto naturale ricompensa per le sue imprese di guerra, Tarabas chiese il comando di uno dei reggimenti che si dovevano formare. Questo desiderio del capitano, sostenuto con efficacia dal suo fare spadroneggiante e prepotente, dalla pistola, dal frustino, e dall'impressione che anche il suo seguito produsse sul ministro della guerra, fu esaudito dopo neanche due ore.

Il capitano Tarabas sorse quindi dalle macerie del vecchio esercito come nuovo colonnello. Egli ebbe l'incarico di formare un reggimento nella guarnigione di Koropta.

Nella piccola cittadina di Koropta dominava una grande confusione quando Tarabas giunse coi suoi fedeli. Uomini nelle più diverse uniformi, piovuti e affluiti lì da tutte le parti del fronte e dall'interno del paese, prigionieri dai campi di concentramento sciolti all'improvviso, derelitti e ubriachi, molti attratti dalla possibilità di rimediare, in mezzo alla confusione generale, un qualche fortunoso profitto, di tentare la loro fortuna e Dio stesso, si aggiravano per le viuzze, si accampavano nell'ampio desolato cerchio della piazza del mercato, si rannicchiavano su carri di contadini e automobili militari che giravano avanti e indietro senza meta, si accoccolavano sui gradini assolati del grande edificio del tribunale, sulle vecchie lapidi del cimitero sulla collina, in cima a cui s'elevava la piccola chiesa che splendeva di giallo. Era una chiara, magnifica giornata di autunno. Nel suo perfetto splendore azzurro, le cassette cadenti coi tetti di legno sbilenchi, i marciapiedi di legno, il letame secco dai riflessi d'argento nel mezzo della strada, le uniformi stracciate, risaltavano come una pittura festosa in continuo movimento, un quadro appunto che sta per nascere; le sue singole parti e figure parevano ancora cercare il posto che loro spettava. In mezzo ai ricchi colori dei soldati si vedevano le frettolose e spaurite ombre scure degli ebrei nei lunghi caftani, e le pelli di pecora giallo chiaro dei contadini e delle contadine. Donne con in testa variopinti fazzoletti a fiorami stavano accovacciate sulle basse soglie, nelle porte aperte delle piccole cassette, e si udiva il loro eccitato, sconclusionato chiacchierio. I bambini giocavano nel mezzo della strada principale. E affondando nella mota argentea oche e anitre andavano verso le isolate pozze nerastre che resistevano ancora all'ardore del sole.

In mezzo a questa pace i poveri abitanti della cittadina di Koropta erano del tutto sconcertati e molto agitati. Attendevano qualcosa di terribile; forse sarebbe stato ancora peggiore di tutto quello che la guerra aveva finora portato loro. I suoi stivali possenti e infuocati avevano lasciato orme carbonizzate e desolazione fra le misere case di Koropta. Nel basso vecchio muro del cimitero, sulla collina, si trovavano innumerevoli buchi di pallottole che vi si erano insensatamente sperdute; lì la guerra aveva ficcato nella pietra le sue dita assassine. Con queste dita, appunto, aveva anche strozzato molti figli della cittadina di Koropta. Era sempre stata abituata a vivere pacificamente la gente di Koropta, nell'abnegazione dei suoi magri giorni e delle sue notti silenziose, del consueto variare di un consueto destino. Sorpresi all'improvviso dalla guerra, erano prima impietriti davanti al suo terribile volto, si erano raggomitolati su di sé, poi subito erano fuggiti, e quindi tornati, decisi a rimanere, ormai prigionieri nel suo alito di fuoco. Innocenti, all'oscuro delle leggi micidiali della storia, avevano sopportato con indifferenza e rassegnazione i colpi di Dio, come per lunghi impensabili anni avevano sopportato le leggi dello Zar. A stento potevano credere alla notizia che questi non sedeva più sul suo trono d'oro a Pietroburgo, e tanto meno alla seconda, ancora più terribile, che lo avevano fucilato come un vecchio cane divenuto inservibile. Ora si raccontava loro che non erano più

una parte della Russia, ma un paese indipendente. Essi ormai, dicevano i maestri, gli avvocati, i dotti, erano una nazione redenta e libera. Che cosa significavano questi discorsi? E che terribili pericoli annunciava questo subbuglio?

Il capitano Tarabas si curava tanto poco delle leggi della storia quanto gli abitanti della cittadina di Koropta. La liberazione della nazione gli rendeva possibile continuare la sua vita soldatesca. Che cosa gli importava la politica? Roba da maestri, da avvocati, da gente istruita! Il capitano Tarabas era ormai diventato colonnello. Era suo compito mettere insieme un reggimento inappuntabile e comandarlo. Nessun altro che Nikolaus Tarabas sarebbe stato in grado di raccogliere con un pugno di uomini tutto un reggimento. Lui aveva un piano ben determinato. Nella minuscola stazione di Koropta, e precisamente davanti alla baracca di legno in cui un maggiore russo comandava ancora a un sottufficiale e alle guardie della ferrovia, Tarabas dispose i suoi uomini in due file, comandò loro un paio di esercitazioni, gli fece piegare il ginocchio, prendere la mira col fucile, sparare un paio di salve in aria, il tutto in presenza di alcuni uomini stupefatti, in borghese e in uniforme, della guardia ferroviaria e del suo comandante, il vecchio maggiore. A questo punto Tarabas, evidentemente soddisfatto del ragguardevole numero di testimoni che, attirati dalle salve stravaganti, assistevano alla singolare presentazione, tenne un discorso. «Uomini,» così disse Tarabas «che mi avete seguito in molte battaglie e nel riposo, nella guerra contro il nemico e contro la rivoluzione, voi ora non avete più voglia di deporre il fucile e di tornarvene quieti a casa. Noi, voi come me, moriremo da soldati, non altrimenti! Col vostro aiuto io metterò insieme qui un nuovo reggimento, per la nuova patria che il destino ci ha concessa. Rompete le righe!». La piccola schiera si pose i fucili in spalla. Erano tutti terribili a vedersi, molto più delle figure minacciose e lacere che c'erano nella cittadina e alla stazione. Possedevano infatti la terribilità armata di tutto punto, fragorosa, tintinnante, fornita di speroni, la terribilità esercitata del loro duce e signore. Lucide splendevano le canne dei loro fucili diligentemente spalmate di grasso, le cinghie robuste si incrociavano sopra le ampie spalle e i petti, stringevano le giacche attillate prive di macchia o di difetto. Come Tarabas, loro duce e signore, tutti portavano bellicosi baffi ben spazzolati e imponenti sui volti ben nutriti. E gli occhi di tutti erano duri e freddi, di un buono e vigile acciaio. Tarabas stesso, sebbene, per Dio, non avesse proprio bisogno di sostenere e rafforzare la sua risolutezza con qualche vista incoraggiante, sentiva la propria forza confermata quando guardava i suoi uomini. Ognuno di loro era la sua copia fedele e devota. Tutti insieme erano come ventisei Tarabas, ventisei immagini del grande Nikolaus Tarabas, e senza di lui impossibili. Erano, appunto, le sue ventisei immagini rispecchiate.

Ordinò loro di aspettare, per il momento, e andò con piede tintinnante al comando della stazione. Lì non vide nessuno. Il vecchio maggiore, come pure il sottufficiale, si trovavano ancora fuori, sulla banchina, dove erano stati testimoni degli strani comandi di Tarabas e della strana disciplina dei suoi uomini. Il colonnello Tarabas batté col suo frustino sul tavolo. Questi colpi si dovevano sentire lontano nella stazione ormai silenziosa. Il maggiore infatti comparve subito. «Io sono il colonnello Tarabas» disse Nikolaus. «Ho il compito di costituire un reggimento in questa città. Io assumo anche, fino a nuovo avviso, il comando di questa città. Per ora desidero sapere da lei

dove trovo viveri per me e per i miei ventisei uomini».

Il vecchio maggiore rimase inchiodato sul posto, accanto alla porta dalla quale era appena entrato. Già da tempo non aveva più udito un linguaggio simile. Era questa la musica del soldato, familiare fin dall'infanzia, non più udita dopo lo scoppio della rivoluzione, una melodia a lungo creduta persa. Il maggiore canuto - si chiamava Kisilajka ed era ucraino - durante il discorso di Tarabas sentiva come se le sue membra si mettessero sull'attenti. Sentiva le ossa che si indurivano, le sue vecchie povere ossa, i muscoli che si tendevano e ubbidivano al linguaggio militare. «Ai suoi ordini, signor colonnello!» disse il maggiore Kisilajka. «La baracca dei viveri è lontana di qui mezzo chilometro. Ma ci sono pochi viveri. Non so...». «Io non mi rimetto in marcia» disse il colonnello Tarabas. «I viveri saranno portati qui. Che gente è che si aggira nella stazione? Ci andranno loro a prendere i viveri. Faccio chiudere le uscite». E Tarabas tornò dai suoi uomini. «Nessuno dei presenti lasci la stazione» gridò Tarabas. E tutti rimasero immobili. Erano comparsi lì per pura curiosità, oziosi e svagati, e si erano fermati in vicinanza di quegli strani nuovi venuti. Ora erano prigionieri. Abituati a sopportare da lungo tempo fame, sete e disagi di ogni sorta, erano pur sempre liberi. Di colpo, anche la loro libertà era perduta. Prigionieri erano. Non osavano più guardarsi attorno. Solo uno dei presenti, un piccolo magro ebreo in borghese, spinto da paura e leggerezza, o Dio sa da quale speranza in un miracolo, cercò di raggiungere una delle uscite. Ma immediatamente Tarabas tirò sul fuggitivo - e il poveretto cadde, con un grande urlo inumano cadde colpito alla coscia sinistra, proprio nel punto a cui Tarabas aveva mirato: la testina sottile, ossuta, con la rada barbetta caprina, posava, ritta in su, sull'orlo di un mucchio di pietrisco destinato ad annunciare l'alt al macchinista, e i miseri stivali, con le soles consunte e le punte ricurve, si drizzavano verso la tettoia di vetro. Lo stesso Tarabas si avvicinò al ferito, sollevò l'ebreo, leggero come una piuma, lo portò sulle due braccia, come se portasse un sottile, piccolo tronco di betulla, nella stanza del comando della stazione. Il silenzio era totale. Dopo che l'eco dello sparo si era spento, non si udì altro suono. Era come se fossero stati colpiti tutti quelli che erano lì, e fossero rimasti di pietra. Tarabas posò il corpo senza peso della sua vittima svenuta sul tavolo del maggiore, coperto di carte, strappò i vecchi calzoni lustri a quadretti bigi dell'ebreo, tirò fuori un fazzoletto, osservò la ferita e disse: «Colpo di striscio» al maggiore spaventato. «Bendare!» ordinò poi. E uno dei suoi uomini, che era stato barbiere e faceva da soldato di sanità, venne avanti e cominciò a curare, con sveltezza e cautela, l'ebreo ferito.

Di presenti immobilizzati nella stazione ce n'erano circa quaranta. Tarabas li fece mettere in fila. A due dei suoi uomini affidò il comando. Dovevano andare a prendere i viveri. Il resto rimase sulla grande banchina al sole e attese. Tarabas stava sull'orlo del marciapiede e guardava i sottili, veloci nastri delle rotaie dai riflessi blu, mentre dentro, nell'ufficio del maggiore, l'ebreo ferito ritornava in sé. Si sentiva il suo debole, lamentoso singhiozzare attraverso la porta aperta. Nell'aria azzurra i passeri cinguettavano.

Presto tornarono indietro anche quelli col mangiare. Si sentiva lo sbattere delle gavette di latta e i passi regolari degli uomini. Arrivarono. Si cominciò a distribuire il cibo. Tarabas ricevette per primo una scodella. In mezzo a quella zuppa densa e grigiastra emergeva un pezzo di carne scura, come una roccia da un lago. Tarabas tirò fuori un cucchiaino dallo stivale, e i suoi

uomini fecero contemporaneamente lo stesso. I quaranta prigionieri, che avevano portato il cibo, stavano lì immobili. Nei loro grandi occhi abitava la fame. Nelle loro bocche si raccoglieva abbondante la saliva. Non potevano sopportare lo sbattere affrettato dei cucchiaini di latta contro la scodella. E alcuni di essi cercarono con le dita di turarsi le orecchie.

Tarabas depose per primo il cucchiaino. Al prigioniero che era più vicino a lui, porse il resto del suo cibo, insieme col cucchiaino. E, senza che Tarabas avesse detto una parola, tutti i suoi uomini fecero lo stesso. Ognuno depose di colpo la ciotola e la porse al prigioniero più vicino. Tutto questo si svolse senza che fosse passata una parola. Non si sentiva altro che lo sbattere delle scodelle di latta, lo schiacciare delle labbra e il macinare dei denti e il cinguettare dei passeri sotto il tetto di vetro della banchina.

Dopo che tutti ebbero mangiato, il colonnello Tarabas ordinò di mettersi in marcia verso la città. A quegli improvvisi e fortuiti prigionieri apparve ad un tratto più gradito il mutamento della loro situazione. Si lasciarono prendere nel mezzo dagli uomini di Tarabas. E circondati da un muro vivente di armati entrarono marciando, o contenti o indifferenti, alcuni fra loro allegri, al comando di Tarabas, nella cittadina di Koropta.

Marciarono nel fango grigio argento, mezzo prosciugato, del centro della strada - e le oche, le anitre e i bambini correvano davanti a loro strillando e lamentandosi. La piccola schiera spargeva intorno un particolare terrore. Gli abitanti non sapevano che nuova specie di guerra poteva essere scoppiata. Perché una nuova specie di guerra parve loro che fosse l'entrata in città del colonnello Tarabas. Voci che spaventavano correvano rapide davanti a Tarabas. Che fosse il nuovo re del nuovo paese, dicevano alcuni. E altri affermavano che era il figlio dello stesso Zar e che veniva appunto per vendicare suo padre. Quanto agli ebrei però, di cui ce n'erano circa duecento nella cittadina di Koropta, essi stavano affrettandosi a chiudere le minuscole botteghe, poiché quello era un venerdì e il sabbat, col suo santo passo, stava avvicinandosi; e nutrivano pure la ferma fede che il loro sabbat potesse arrestare il corso inesorabile della storia così come faceva con i loro affari.

Tarabas, a capo della sua minacciosa schiera, non capiva perché i piccoli negozi venivano chiusi così in fretta, e si sentiva offeso. Le donne che chiacchieravano si alzavano dalle soglie quando lui si avvicinava. Si sentiva il cigolare metallico delle catene e catenacci e chiavistelli davanti ai negozietti di legno. Qua e là, rasente il misero riparo delle case, scivolava via, incontro a Tarabas, l'ombra nera di un ebreo. Davanti a sé, sul suo cammino, Tarabas non vedeva che gente in fuga. Che si potesse aver paura di lui, non lo capiva. Proseguendo nella sua marcia cominciò a essere turbato. Sì, la città di Koropta lo turbava. Si fermò davanti all'edificio del governo, salì, seguito da due dei suoi armati, l'ampia scala e aprì la porta a battenti dietro la quale suppose fosse il comandante della polizia. Lì sedeva infatti, un povero vecchio, piccolo e magro, che scompariva quasi nella maestosa poltrona, un uomo di altri tempi.

«Ho assunto il comando di questa città» disse Tarabas. «È mio compito costituire qui un reggimento. Mi dia la pianta dove ci sono gli edifici principali. Dov'è la caserma? Dopo, potrà andarsene tranquillamente a casa».

«Molto volentieri» disse il vecchietto. E con una vocetta polverosa, straordinariamente sottile, che veniva come da un antico arcolajo, cominciò

a recitare quel che gli era stato chiesto. Poi il vecchio si alzò. Il suo cranio calvo, gialliccio, maculato, arrivava appena fino all'altezza dello schienale della poltrona. Prese dall'attaccapanni cappello e bastone, si inchinò sorridente e se ne andò.

«Siediti lì» disse Tarabas a uno dei suoi accompagnatori. «Fin che io ritorno sei tu il comandante della polizia!». E Tarabas andò e 'ripulì' uno dopo l'altro i pochi uffici che si trovavano a Koropta. Poi occupò la caserma vuota, radunò i prigionieri nel cortile e chiese: «Chi di voi è stato soldato? Chi di voi vorrebbe rimanere soldato sotto di me?».

Tutti si fecero avanti. Tutti volevano essere soldati sotto Tarabas.

Quando la notizia dell'arrivo del terribile Tarabas e dei suoi terribili accompagnatori penetrò nella locanda *All'aquila bianca*, il padrone, l'ebreo Nathan Kristianpoller, decise di vuotare immediatamente la sua casa e di mandare la moglie coi sette figli dai suoceri a Kyrbitki. La famiglia di Kristianpoller aveva fatto questo viaggio già alcune volte. La prima quando scoppiò la guerra, poi quando un reggimento forestiero di cosacchi entrò nella cittadina di Koropta, più tardi quando la presero i tedeschi occupando le regioni occidentali della Russia. Nel primo viaggio erano stati cinque figli, poi sei, infine non meno di sette, ragazze e ragazzi. Perché, indipendentemente dagli spaventi sempre diversi della guerra, la natura elargiva alla famiglia Kristianpoller la sua identica, inesorabile e amorevole benedizione.

La locanda *All'aquila bianca* - era l'unica nella cittadina di Koropta - l'ebreo Kristianpoller l'aveva ereditata dai suoi avi. Da più di centocinquant'anni i Kristianpoller la possedevano e l'amministravano. L'eredità Nathan Kristianpoller non sapeva più nulla delle vicende dei suoi nonni. Era cresciuto in questa vecchia locanda, dietro il grosso muro cadente, segnato da molte crepe, coperto di vite americana, che un ampio portone a due battenti, di un color marrone, interrompeva e insieme congiungeva, come una gemma rompe e congiunge un anello. Davanti a questo portone il nonno e il padre di Nathan Kristianpoller avevano atteso e salutato i contadini che al giovedì e al venerdì venivano al mercato di Koropta a vendere i loro porci e a comprare, nelle bottegucce dei mercanti, falci, falcetti, ferri da cavallo e fazzoletti da testa variopinti. Fino al giorno in cui era scoppiata la grande guerra, Kristianpoller non aveva avuto nessun motivo di pensare a un mutamento. Più tardi, però, si abituò molto presto al mondo cambiato e gli riuscì, come a molti dei suoi confratelli, di evitare i pericoli, di opporre, con arte e con l'aiuto di Dio, la nativa ed esercitata scaltrezza come uno scudo di fronte alla violenza dei soldati suoi connazionali e di quelli stranieri, e, la cosa più importante, di conservare semplicemente la vita, la propria e quella della famiglia.

Ora però, dopo l'arrivo del terribile Tarabas, una paura quanto mai strana e a lui completamente ignota afferrò l'oste Kristianpoller. Una nuova angoscia riempì il suo cuore che si era già familiarizzato con quelle native e consuete. Chi è questo Tarabas? - chiedeva il cuore di Kristianpoller. Come un re d'acciaio luccicante arriva a Koropta. Nuovi pericoli e nuove tribolazioni porta con sé. Cominceranno altri tempi e Dio sa con quali nuove leggi! Abbi pietà di tutti noi, Signore, e specialmente di Nathan Kristianpoller!

È vero che già da due settimane abitavano all'*Aquila bianca* gli ufficiali del nuovo esercito di quella giovane nazione con i loro attendenti. E che ogni notte facevano chiasso nell'ampia sala, sotto le travi annerite del basso soffitto, e più tardi ancora nelle loro stanze. Ma Kristianpoller aveva presto capito che essi bevevano e imperversavano solo per innocua spavalderia, e che attendevano un maestro, un dominatore, che li avrebbe condotti a mete

ancora ignote, ma certo pericolose. E certo Tarabas era questo dominatore. Ragione per cui Kristianpoller caricò tutta la sua famiglia, come era già solito fare, nel grande landò che stava pronto nella rimessa della locanda e mandò tutti i suoi cari a Kyrbitki. Lui rimase. Lasciò le due vaste stanze a cui conduceva una porta appena visibile dietro il banco della mescita, e dove aveva abitato coi suoi, e si preparò un giaciglio di paglia sul pavimento della cucina. Nell'ampio cortile, accanto alla rimessa, c'era ancora un piccolo edificio di mattoni gialli, mezzo cadente e costruito senza utilità visibile, che serviva solo occasionalmente. Lì era riposta una quantità di masserizie, di botti vuote, mastelli e cesti, legna spaccata per l'inverno e fascine di pinastro, vecchi samovar fuori uso e tutto quello che di utile e di inutile si era ammucchiato nel corso del tempo.

Non senza un certo brivido Kristianpoller era entrato in questa casetta nella sua prima gioventù. Alcuni raccontavano infatti che, in tempi immemorabili, quando ancora i primi missionari cristiani erano venuti in quella terra ostinatamente pagana, essi avessero innalzato in quel posto, proprio in quel cortile, una cappella. Questi racconti l'ebreo Kristianpoller li custodiva molto bene nel suo cuore, non li divulgava perché intuiva che contenevano una verità. Se fosse stato persuaso che erano favole, non si sarebbe forse guardato, in determinate circostanze, dal menzionarle, invece che ordinare a sua moglie o ai suoi figli di tacere se uno di loro veniva per caso a parlare del singolare passato della casetta. Non bisogna ripetere favole assurde, soleva dire Kristianpoller.

Ora egli diede incarico al servo di stalla, Fedja, di pulire e mettere in ordine la 'casetta'. Lui stesso andò nella cantina, dove erano immagazzinate le piccole botti rotonde dell'acquavite, e le botti più grandi del vino, che erano già molto vecchie e per fortuna erano sopravvissute perfino alla guerra e a tutte le diverse invasioni. Era una cantina spaziosa, a volta, disposta su due piani, con pareti di pietra, pavimento di pietra e una ripida scala a chiocciola. Quando se ne era raggiunto l'ultimo gradino, il piede si posava su una grande lastra che, con l'aiuto di un grosso anello di ferro, si poteva un poco sollevare e poi tenere alzata mediante una pesante stanga pure di ferro. L'anello, Kristianpoller lo aveva tolto dal suo gancio e nascosto, perché a nessun intruso venisse l'idea che esistesse un piano di sotto. Lì giù stava il vecchio vino prezioso. Acquavite e birra, raggiungibili a chiunque, erano al piano di sopra.

Kristianpoller prese ora dal nascondiglio la stanga e l'anello e li trascinò nella sala della mescita. Era un uomo piuttosto forte, il volto e la nuca arrossati dai vapori dell'alcool che lo circondavano fin dai giorni dell'infanzia, i muscoli forti grazie al lavoro abituale attorno alle botti pesanti e ai carri dei contadini avventori. Al servizio militare, e quindi ai pericoli diretti della guerra, Kristianpoller era sfuggito solo a causa di un piccolo difetto fisico: una leggera pellicina bianca velava il suo occhio sinistro. Sugli avambracci nudi, sotto le maniche arrotolate della camicia, crescevano foreste di peli neri. Tutto l'uomo aveva in sé qualcosa che incuteva timore, e il suo occhio velato rendeva a volte perfino truce il viso dalla barba nera. Coraggioso era per indole. Eppure ora nel suo cuore abitava la paura.

A poco a poco, nel corso dei preparativi che faceva, gli riuscì di calmarsi un po' e di dominare l'angoscia davanti all'ignoto Tarabas. Anzi, lentamente si familiarizzò perfino con l'idea di poter cadere vittima della crudeltà di

quell'uomo di ferro, che veniva da fuori. E se anche dovesse essere una fine orrenda, pensava Kristianpoller, bisognava però che si mostrasse il suo coraggio. E osservava la stanga che aveva preso dalla cantina e che era appoggiata accanto al banco di mescita. Era un po' rugginosa per l'umidità della cantina. Le sue macchie brune facevano pensare a vecchio sangue.

L'ora del mezzogiorno era venuta e Kristianpoller salutava gli ufficiali che abitavano presso di lui e che ora entravano nella sala con gran tintinnio di ferri e voci alte. Lui li odiava. Ormai erano quattro anni che sopportava con viso sorridente, ora rabbia ora spavento nel cuore, le varie uniformi, lo sferragliare delle varie sciabole, i colpi sordi di carabine e fucili sul tavolato di legno della sala, il tintinnio degli speroni e il passo brutale degli stivali, i cinturoni scricchiolanti a cui erano appese le pistole, e lo sbattere delle gavette contro le borracce. Il padrone della locanda aveva sperato che, a guerra finita, avrebbe finalmente potuto tornare a vedere un'altra specie di ospiti, contadini dei villaggi, mercanti delle città, timidi, astuti ebrei che vendevano acquavite di contrabbando. Ma la moda guerresca evidentemente non aveva mai fine in questo mondo. Adesso si inventavano ancora nuove divise e nuovissime insegne. Kristianpoller non conosceva neppure più il grado dei suoi ospiti. Per star sul sicuro, diceva a tutti: «Signor colonnello». Ed era deciso a salutare Tarabas con il titolo di «Eccellenza» e «Signor generale».

Venne davanti al banco, sorrise e si inchinò a non finire augurando in cuor suo a ogni ospite, senza eccezione, una morte tormentosa. Loro mangiavano e bevevano, ma non pagavano, da quando quel nuovo paese era risorto. Non ricevevano paga e per conseguenza neanche potevano pagare. Sospette parevano all'ebreo Kristianpoller le finanze del suo nuovo paese. Questi signori aspettavano certo Tarabas e il nuovo reggimento. Ne parlavano in continuità, e l'orecchio fino e astuto di Kristianpoller stava ben in ascolto, mentre serviva gli ospiti. Gli parve ben presto che loro avessero di Tarabas quasi altrettanta paura quanto lui, anzi, forse ancora di più. Chiedere maggiori particolari su Tarabas, l'ebreo non osava. Certo avrebbero potuto dargli qualche informazione. Tutti lo conoscevano già.

A un tratto, mentre ancora mangiavano, si spalancò la porta. Uno degli armati di Tarabas entrò, salutò sbattendo i tacchi e rimase in piedi sulla soglia come una statua del terrore. Questo è il messaggero di Tarabas, si disse l'oste. Presto arriva lui in persona.

In realtà, un momento dopo si udirono risuonare dei passi di soldati. Dalla porta aperta fece il suo ingresso il colonnello Tarabas seguito dai suoi fidi. La porta rimase aperta. Tutti gli ufficiali balzarono in piedi. Il colonnello Tarabas salutò e fece un cenno perché si rimettessero a sedere. Si volse all'ebreo Kristianpoller, che stava lì per tutto il tempo inchinato davanti al suo banco, e gli ordinò di preparare immediatamente cibo, bevande e letto per dodici uomini. Lui stesso avrebbe abitato lì, disse Tarabas. Aveva bisogno di una stanza spaziosa. Di un letto davanti alla porta per il suo attendente. Dodici dei suoi uomini voleva che stessero il più vicino possibile. Puntualità, pulizia e ubbidienza richiedeva pure dal locandiere e dal suo personale, nel caso che questo esistesse. E chiuse con la frase: «Ripeti, ebreo, quello che ho appena detto!».

Parola per parola, Kristianpoller ripeté tutti i desideri del colonnello Tarabas. Già, era facile per lui ripeterli. Le parole di Tarabas si erano infitte nella testa di Kristianpoller come duri chiodi nella cera. Per l'eternità vi si

erano conficcate dentro. Egli ripeté parola per parola, il viso sempre chino verso il pavimento, lo sguardo sulle lucide mascherine degli stivali di Tarabas e sull'orlo argenteo che il fango aveva lasciato intorno alle suole. Potrebbe pretendere, pensò Kristianpoller, che io pulisca l'orlo dei suoi stivali con la lingua. Guai se lo chiede.

«Guardami negli occhi, ebreo!» disse Tarabas. Kristianpoller si drizzò.

«Che cosa hai da rispondere?» domandò Tarabas.

«Illustrissimo signore ed Eccellenza,» rispose Kristianpoller «tutto è pronto e in ordine. Una grande stanza è a disposizione di Vostra Signoria illustrissima. Un camerone spazioso è pronto per gli accompagnatori di Vostra Signoria. E davanti alla stanza prepareremo un letto, un letto comodo!».

«Bene, bene» disse Tarabas. E ordinò ai suoi uomini di andare a prendere da mangiare in cucina. Lui sedette a un tavolo vuoto.

Nella sala si era fatto un gran silenzio. Gli ufficiali non si mossero più. Non parlarono più. Le loro forchette e i cucchiari stavano immobili vicino ai piatti.

«Buon appetito!» gridò Tarabas, tirò fuori il suo coltello dallo stivale e lo considerò attentamente. Si leccò il pollice e passò adagio il dito bagnato sul filo della lama.

L'ebreo Kristianpoller si avvicinò con scodella fumante nella destra, cucchiaio e forchetta nella sinistra. Portava piselli e crauti, e in mezzo una rosea e lucente costoletta di maiale. Un lieve velo grigio di vapore avvolgeva il tutto.

Dopo che Kristianpoller ebbe depresso la scodella, si inchinò e camminò all'indietro verso il banco.

Di lì osservò, da sotto le ciglia semichiusure, il sanissimo appetito del pericoloso Tarabas. Egli non osava ubbidire, senza un espresso invito, alla voce del suo cuore che gli sussurrava di offrire dell'alcool al potente uomo. Preferiva aspettare un ordine.

«Da bere!» gridò finalmente il terribile Tarabas.

Kristianpoller scomparve e riapparì un momento dopo con tre grosse bottiglie sopra un solido vassoio di legno: vino, birra e acquavite.

Egli collocò le tre bottiglie con tre diversi bicchieri davanti al colonnello Tarabas, fece un profondo inchino e si ritirò. Tarabas esaminò prima le bottiglie, sollevandole una dopo l'altra e considerandole alla luce, come per soppesarle con la mano e con lo sguardo, e si decise poi per l'acquavite. Bevve, come sono soliti fare i bevitori di acquavite, un bicchierino tutto d'un colpo e se ne versò un altro. Il silenzio più completo regnava nella sala. Gli ufficiali sedevano rigidi davanti ai loro piatti, posate e bicchieri, e guardavano Tarabas di sottocchi. Kristianpoller stava immobile col capo chino davanti al suo banco, in ansiosa attesa, pronto ogni momento ad accorrere a un cenno, anzi, a un tremolio delle sopracciglia del colonnello Tarabas. Così se ne stava Kristianpoller, con l'orecchio teso a spiare i desideri del dio della guerra di Koropta, che potevano prender forma lentamente dentro di lui, o anche, chissà, all'improvviso. Si udiva chiaro il gorgogliare dell'acquavite versata quando il colonnello riempiva un nuovo bicchierino; e poi le parole di apprezzamento del Terribile: «Una buona acquavite, caro il mio ebreo!»; frase che Tarabas ripeteva sempre più spesso con voce sempre più alta. Alla fine, dopo che il colonnello ebbe bevuto sei bicchierini, parve al più giovane degli ufficiali presenti, il tenente Kulin, che fosse venuto il momento di rompere il generale silenzio carico di rispetto e

paura. Egli si alzò, con un bicchiere pieno di acquavite in mano, e si accostò al tavolo del colonnello. La mano del tenente Kulin non tremava, dal bicchiere riempito fino all'orlo non cadde una goccia, quando si fermò in posa militare davanti a Tarabas. «Noi beviamo alla salute del nostro primo colonnello!» disse il tenente Kulin. Tutti gli ufficiali si alzarono. Anche Tarabas si alzò. «Viva il nuovo esercito!» disse Tarabas. «Viva il nuovo esercito!» ripeterono tutti. E in mezzo al tintinnio dei bicchieri che battevano l'uno contro l'altro si levò, eco un po' ritardato e timido, la voce dell'ebreo Kristianpoller: «Viva il nostro nuovo esercito!».

Subito dopo aver buttato fuori queste parole, Nathan Kristianpoller si spaventò enormemente. E corse dietro il banco, aprì la porticina di legno che dava nella corte, chiamò il servo Fedja e gli ordinò di andar a prendere in cantina due piccole botti di acquavite. Intanto dentro, nella sala, ci si avviava verso un affratellamento generale. Prima a uno a uno, poi a piccoli gruppi, gli uomini lasciavano i loro posti, si avvicinavano, con coraggio e familiarità crescenti, al colonnello Tarabas e vuotavano i loro bicchieri alla sua salute. Tarabas si sentiva sempre meglio e a suo agio. Più ancora del liquore lo riscaldava l'amicizia sottomessa degli ufficiali: la vanità riscaldava il suo cuore. «Tu, amico mio» disse ben presto, all'uno o all'altro indifferentemente. Presto anche i tavoli furono accostati. Ansimando e con la fronte coperta di sudore Kristianpoller e il servo Fedja arrivarono con le botti di liquore. Un momento dopo l'acquavite, chiara come l'acqua, scorse nei grossi e scintillanti bicchieri da vino, trentasei di numero, che attendevano sul banco. Appena uno era pieno, passava di mano in mano come i secchi d'acqua in un incendio. Allora, come se si trattasse di spegnere un fuoco, gli ufficiali si disposero in una catena, dal banco di Kristianpoller fino al tavolo a cui sedeva il terribile Tarabas, porgendosi l'uno all'altro i bicchieri pieni. Così si passarono un bicchiere pieno dopo l'altro; ed erano bicchieri più che onesti.

A un cenno del maggiore Kulubeitis li alzarono tutti insieme e urlarono un sinistro urrà, che finì di sbigottire l'ebreo Kristianpoller ma rallegrò a tal punto il servo Fedja che, all'improvviso, cominciò a ridere a crepappelle. Doveva piegarsi tanto lo scoteva il proprio riso. E intanto si batteva con le mani pesanti sulle cosce piene. Questo riso pazzo, invece di offendere quei signori, come Kristianpoller cominciava a temere, si comunicò, anzi, agli ufficiali già di buon umore, e tutti ora ridevano, brindavano, sbruffavano, si dimenavano, urlando e tossendo. Tutti erano stati improvvisamente sopraffatti da una irresistibile allegria, erano completamente in preda del proprio riso. Tarabas stesso, il potente, chiamò a sé con un cenno, in mezzo al giubilo generale e inarrestabile, lo sghignazzante Fedja e gli ordinò di ballare. Perché la musica non mancasse, Tarabas fece venire uno dei suoi, un certo Kalejczuk, che sapeva molto bene maneggiare la fisarmonica. Questi cominciò a sonare, con lo strumento fra le due mani davanti al petto proteso. Sonava la celeberrima danza dei cosacchi, avendo subito riconosciuto che il servo Fedja era suo conterraneo. Ed ecco - come se i suoni della fisarmonica lo avessero colpito al cuore e alle gambe - Fedja si mise a danzare. La catena che gli ufficiali gli formavano si chiuse in un anello, nel cui centro egli salterellava e Kalejczuk sonava lo strumento. Spontaneamente, anzi tutto felice, Fedja si era messo da principio a ballare. Ma a poco a poco, cedendo al potere della musica, che lo comandava e a cui si adattava con una ubbidienza dolce e insieme tormentosa, il viso sorridente

si irrigidì, e la bocca aperta non riuscì più a chiudersi. Fra i suoi denti gialli appariva di quando in quando la lingua anelante, come se si trattasse di lambire l'aria che mancava ai polmoni. Girava sul proprio asse, poi si lasciava cadere e turbinava accoccolato sulle ginocchia, poi si rialzava per spiccare un salto in aria: tutto come le regole della danza dei cosacchi prescrivevano. Si vedeva che si sarebbe volentieri fermato. A volte sembrava che le forze minacciassero di abbandonare il danzatore, anzi che lo avessero già abbandonato, e che egli venisse ancora spinto e animato soltanto dai suoni lamentosi e appassionati dello strumento e dal ritmo che gli ufficiali, disposti intorno come custodi della danza, battevano con le loro mani. Anche il sonatore Kalejczuk fu preso ben presto dalla voglia di muoversi. La sua musica travolse anche lui; tanto che, con le agili dita ancora sempre sui tasti della fisarmonica, cominciò all'improvviso a piroettare, a saltare, a lasciarsi cadere sui ginocchi e a venire incontro danzando all'instancabile Fedja. Alla fine balzarono dentro il cerchio anche alcuni ufficiali, danzarono come meglio poterono, a gara coi due, mentre gli altri, che stavano ancora intorno, pestavano ritmicamente gli stivali per terra e non cessavano di battere le mani. Un enorme frastuono si levò. Tuonavano gli stivali sul pavimento, i vetri delle finestre tremavano, tintinnavano gli speroni e i bicchieri ancora vuoti che erano uno accanto all'altro sul piano di stagno del banco e parevano attendere nuovi bevitori. L'ebreo Kristianpoller non osava lasciare il posto nel quale era rimasto in piedi. Cosa strana, tutto questo chiasso lo tranquillizzava nella misura stessa in cui lo spaventava. Temeva che da un momento all'altro avrebbero fatto ballare anche lui, come Fedja, il servo. C'era odio nel suo cuore e timore. Eppure desiderava che quella gente bevesse ancora di più, sì, anche se, come già sapeva, non avevano denaro per pagare. Immobile stava accanto al banco, un estraneo nella sua propria casa. E si chiedeva che cosa avesse a fare là. Voleva lasciare il banco della mescita - ma si rendeva anche conto che era impossibile. Smarrito, misero e affannato, nonostante la sua immobilità, l'ebreo Kristianpoller se ne stava là in piedi.

Quel dorato giorno d'autunno stava intanto declinando. E di fronte alle tre grandi finestre, sopra l'attaccapanni da cui pendevano i cinturoni unti e anneriti e le sciabole luccicanti, si rifletteva il sole autunnale che tramontava rossastro. Ad esso l'ebreo Kristianpoller rivolse il suo sguardo. Gli parve un segno che il vecchio Dio ancora esisteva. L'ebreo sapeva che il sole tramonta a occidente e che ogni giorno senza nubi cadeva su quell'attaccapanni: tuttavia, in quel momento, trasse conforto da quel dato di fatto, tanto familiare e naturale. Fosse pur venuto Tarabas, il terribile. Il sole di Dio tramontava ancora, come aveva fatto ogni giorno. Era venuto il momento di dire la preghiera della sera, il viso rivolto verso oriente, cioè appunto verso l'attaccapanni che Kristianpoller ora osservava. Come poteva pregare? Il rumore andava sempre crescendo. Tutti gli orrori della guerra e delle diverse occupazioni militari subite fino allora parevano in quel momento innocui a Kristianpoller, paragonati con quelle grida e quel trapestio davvero inoffensivi degli uomini intorno a Tarabas. Questi del resto sedeva, l'unico, al suo tavolo. Si appoggiava molto indietro allo schienale, disteso quasi più che seduto, le gambe divaricate nei calzoni gonfi, i piedi negli stivali lucidi allungati davanti a sé. Ogni tanto si sentiva tratto a battere le mani, come gli altri facevano senza requie. Ora c'era già una buona dozzina di bicchierini vuoti sul suo tavolo - e sempre se ne

aggiungeva di nuovo uno pieno, offerto come un sacrificio dalle mani provvide degli ufficiali disposti in cerchio. Tranne Tarabas, da mezz'ora non beveva più nessuno. Dal suo posto vicino al banco l'ebreo Kristianpoller poteva notare quando era tempo di riempire un nuovo bicchierino. In realtà egli fissava ormai soltanto il tavolo del colonnello Tarabas, e né il rumore, che lo assordava, né l'angoscia confusa che aveva dentro, potevano distrarlo dalla preoccupazione capitale in quel momento: se il 'terribile' desiderava ancora bere. Dalla bottiglia che Kristianpoller aveva prima posto sul tavolo, Tarabas non si versava più. Evidentemente gli faceva maggior piacere che lo servissero gli ufficiali. Ormai, come Kristianpoller credette di notare, cominciava a cadere preda della stanchezza. Secondo una stima approssimativa dell'oste, doveva aver già vuotato il sedicesimo bicchiere. Sbadigliava, il Grande; Kristianpoller lo vide ben chiaro. E questa indubitabile manifestazione di una universale debolezza umana tranquillizzò l'ebreo.

Intanto il riflesso del sole al tramonto scompariva rapidamente. Si fece buio, quasi a un tratto. Improvvisamente si sentì un tonfo. Fedja giaceva sulla schiena, le braccia tese, e la fisarmonica si interruppe come se qualcuno l'avesse tagliata a metà. «Acqua!» gridò uno. Kristianpoller accorse col secchio, che stava sempre pronto dietro il banco, e versò sul viso di Fedja un grosso getto d'acqua gelida. Tutti intorno osservavano attenti, con più sollecitudine che spavento, come Fedja rinveniva, stronfiava, e subito dopo il suo ritorno alla vita, ancora sdraiato, usciva in una sonante risata... così come un neonato saluta la luce del mondo con un pianto lamentoso. Intanto, era diventato buio completo. «Fate luce!» gridò Tarabas, e si alzò. Kristianpoller accese prima la lanterna che stava sempre sul banco, e ad essa, come era sempre solito fare, con l'aiuto di un pezzettino di carta arrotolata, la lampada a petrolio. La luce oleosa, giallastra, cadde proprio su Fedja, che ridendo si alzò. Stronfiava, ansimava, l'acqua scorreva giù dalla sua testa e dalle sue spalle. Tutti gli altri tacevano. Nessuno si moveva. «Pagare!» gridò improvvisamente Tarabas. Da quanto tempo l'ebreo Kristianpoller non aveva più udito questo grido! Chi aveva gridato: «Pagare»?

«Vostra Signoria, Eccellenza, signor generale,» disse Kristianpoller «io chiedo scusa, io non ho contato...». «Da domani in poi conterai!» disse Tarabas. «Propongo una passeggiata, signori».

E tutti si prepararono in fretta. Con tintinnii e fracasso uscirono fuori, nella notte della piccola cittadina di Koropta, tutti in gruppo dietro a Tarabas, avviati alla caserma per vedere come gli uomini del nuovo reggimento si comportavano quando era buio.

Nei giorni seguenti il colonnello Tarabas, il terribile re di Koropta, si sentiva a disagio nel suo regno. Se si svegliava la mattina nell'ampio letto accogliente che gli aveva preparato Kristianpoller, il re Tarabas non ricordava tutto quello che era successo il giorno prima. E l'attesa delle cose che quel giorno dovevano ancora accadere lo confondeva anche più. Perché erano davvero tali da confondere gli eventi che in quei giorni si accumulavano intorno al colonnello, eventi diabolici. Carte diaboliche recavano i frequenti corrieri che giungevano dalla capitale, a piedi, in carrozza, a cavallo e in vecchie automobili militari. Per Tarabas non c'era dubbio che in questa sua nuova patria governava un diavolo cartaceo. Ai suoi ordini sedevano nella nuova capitale mille furibondi scrivani e meditavano piani astuti per rovinare Tarabas. Erano scrivani coi capelli rossi, forse ebrei coi capelli rossi. L'attendente doveva la mattina vestire, radere e spazzolare il colonnello. Doveva calzargli i pesanti e stretti stivali, inginocchiarsi accanto al padrone davanti al letto, ora protendere ora ritirare testa e torace fra le gambe allungate del colonnello, con i forti pugni abbronzati alternativamente sul gambale e sui tiranti dello stivale destro e su quelli del sinistro, e poi strisciare chino e battere un colpo forte contro talloni e soles perché il piede di Tarabas giungesse finalmente comodo alla sua dimora. Era come se tutta l'avversione di Tarabas contro il nuovo giorno, che si alzava minaccioso fuori della finestra, si fosse accumulata nei piedi refrattari. Per riabituarli alla terra, pestava un paio di volte il pavimento rimbombante, tendeva le braccia in alto, sbadigliava con un urlo cupo e prolungato, e si faceva cingere il cinturone con pugnale e pistola. Sembrava che venisse bardato un destriero reale. Questo era il momento in cui l'ebreo Kristianpoller, che fin dalla prima alba aveva origliato dietro la porta, correva sulle pantofole silenziose nella sala da pranzo a preparare il tè. Quando poi il colonnello scendeva nella sala, Kristianpoller gridava un forte «buon giorno» che pareva destinato a salutare un'intera città. Era come se tutta la grande gioia dell'ebreo di rivedere finalmente il suo illustre ospite risonasse in questo saluto. «Buon giorno, ebreo!» rispondeva il terribile. Gli faceva piacere: il saluto chiassoso di Kristianpoller finiva davvero di svegliarlo, gli confermava pure che lui era ancora più potente del giorno che cominciava, per quante nuove carte questo potesse ancora portare. Avidamente, a grandi sorsate, beveva il tè bollente, si alzava, salutava e partiva sferragliando per la caserma. Tutti quelli che lo incontravano per via si facevano da parte e s'inclinavano profondamente. Lui però non guardava nessuno.

Nuovi guai lo attendevano nell'ufficio. Lui era un uomo istruito, un universitario addirittura. Una volta, anni prima, aveva compreso formule assolutamente diaboliche, sostenuto esami. Oh, non era mica stato un cattivo cervellino, il nostro Tarabas! Adesso aveva preso come aiuto due capitani, mentre quattro scrivani, al comando di un sottufficiale esperto, sedevano lì e scrivevano (diavoli anche loro). Tutti insieme complicavano ancora di più le innumerevoli ordinanze che venivano dalla capitale,

complicavano le richieste, non risolvevano nessuno dei molti problemi, infittivano la nebbia che pareva levarsi dalle carte, si presentavano a Tarabas con relazioni intricate, chiedendo se dovevano fare questo o quello e, se lui diceva che lo lasciassero in pace, dileguandosi come fantasmi, ingoiati dalla terra, e lasciandolo solo col tormento della responsabilità. Oh! lui aveva nostalgia della guerra, il potente Tarabas! L'accozzaglia di cui era costituito il nuovo reggimento, non erano i suoi vecchi soldati. Per fame erano venuti da Tarabas, per nessun altro motivo. Ogni giorno gli facevano rapporto di diserzioni. Ogni giorno, quando visitava la piazza d'armi, notava nuovi vuoti nei singoli plotoni. Compivano le esercitazioni pigri e assonnati. Anzi, alcuni dei suoi ufficiali non avevano neppure un'idea degli esercizi militari. Che orrore per un Tarabas! Solo sui suoi pochi fedeli che aveva condotti con sé a Koropta poteva ancora contare. Gli altri, è vero, lo temevano ancora; ma lui sentiva già che questa paura avrebbe potuto generare il tradimento e l'assassinio. Si ubbidiva ancora ai suoi ordini? - Semplicemente si accettavano senza obiezioni. Avrebbe preferito che si ribellassero. E Tarabas si ricordava della funesta domenica in cui il rosso forestiero gli era apparso davanti per la prima volta e con cui era cominciata la grande sventura. In certi momenti lo riempiva un odio feroce contro i suoi sottoposti, come non aveva mai provato contro il nemico. E la sera, quando era sicuro che tutti loro, i suoi nemici, dormivano già da tempo, si alzava dal tranquillo tavolo della locanda, lasciava senza un saluto la compagnia dei camerati sbevazzanti e correva a grandi passi, con sete di vendetta nel cuore, alla caserma. Ispezionava le sentinelle, faceva aprire le stanze, strappava via le coperte dai corpi nudi dei dormienti, esaminava lettiere e sacconi, zaini e fagotti, tasche e cuscini, controllava le latrine, minacciava di far fucilare questo e quello, chiedeva i passaporti militari, le carte, le battaglie a cui questo o quello aveva partecipato, ma improvvisamente si commoveva, stava quasi per scusarsi, poi di nuovo si riempiva di rabbia contro se stesso, e subito dopo di malinconia e compassione. Profondamente vergognoso, ma nascondendo la vergogna dietro la sferragliante terribilità, se ne marciava via (e come avrebbe voluto rendere silenzioso il suo passo!) per tornare alla locanda.

Ancora non aveva ricevuto la paga per i suoi uomini, né stipendio per sé e per i suoi ufficiali. I suoi fidi, come d'abitudine, rubavano e facevano bottino di quel che loro occorreva, nelle case e nelle masserie. Alla popolazione aveva ordinato, memore degli usi invalsi nei paesi conquistati, di fornire intanto ogni pomeriggio i viveri al reggimento. Puntualmente alle quattro, gli abitanti di Koropta se ne stavano con cesti e fagotti nel cortile della caserma. Per carne, uova, burro e formaggio ottenevano delle cosiddette 'ricevute', fogliettini minuscoli, resti e frammenti di vecchia carta da ufficio ingiallita, vergati dalla mano incerta del sergente Konzev e firmati da Tarabas con un'energica T. Secondo l'avviso, che tre dei suoi uomini avevano diffuso in Koropta a forti colpi di tamburo, queste ricevute sarebbero state ritirate e pagate. Agli stamburatori nessuno credette. Quanto spesso, già nel corso della guerra, la gente di Koropta aveva sentito il tamburo! Ma, spauriti come allora, portavano alla caserma quel che possedevano, o avevano comprato, di nutrimento superfluo - e anche i più poveri portavano qualche piccolezza, un vasetto di strutto, una fetta di pane, patate, bietole, rafano e mele cotte.

Gli insaziabili ufficiali li nutriva l'ebreo Kristianpoller. Il vecchio Dio

soccorrevole e crudele elargiva ogni nuovo giorno all'ebreo Kristianpoller un nuovo dono. Dal villaggio di Hupki venne il buon cognato Leib con un mezzo manzo. E il giorno dopo compariva inatteso il macellaio Kuropkin, che sperava di scambiare un porco rubato con un litro di acquavite. Non era stata vana la sua speranza. Due litri gli aveva dato Kristianpoller. In compenso Kuropkin ammazzò di propria mano il porco e lo arrostì su un fuoco all'aperto, nel cortile. Con denaro aveva pagato, finora, solo il terribile Tarabas. Dagli altri Kristianpoller non aveva neppure avuto le ricevute. Ma che significava anche la nuova carta moneta, fabbricata in fretta e furia, che il nuovo Stato emetteva? Sarebbe stata scambiata in oro contante prima che Kristianpoller lasciasse questo mondo? Oro contante, cinque rotoli alti un metro di monete d'oro da dieci rubli, era conservato da Kristianpoller al piano inferiore della sua cantina. Egli si preparava già per il giorno in cui, per saziare la voracità dei suoi odiati ospiti, sarebbe sceso nella cantina e avrebbe portato via qualcosa da uno dei rotoli. Ma pregava che questo giorno fosse ancora molto lontano.

Tarabas aveva già mandato un'ambasciata alla capitale per dire che mancava il denaro e che, se avesse continuato a mancare, lui si sarebbe potuto aspettare rivolte e disordini. Uno dei giorni seguenti comparve a Koropta un elegante tenente nella nuova uniforme del paese, proprio nell'ora in cui il colonnello Tarabas beveva già in compagnia dei camerati. Il tenente comunicò che il giorno dopo Sua Eccellenza il generale Lakubeit avrebbe ispezionato la guarnigione. Tarabas si alzò. «Porta denaro il generale?» chiese. «Certamente!» disse il tenente. «Siediti e bevi!» ordinò Tarabas.

L'ufficiale si sedette ubbidiente. Bevette molto poco. Era l'aiutante di un generale sobrio.

XII

La mattina dopo arrivò il generale Lakubeit. Tarabas lo attendeva alla stazione. La vista del generale, un piccolo uomo gracile, sorprese il colonnello Tarabas; si sentì addirittura sconvolto dalle proporzioni minuscole del generale. Gli pareva che il corpo debole di Sua Eccellenza promettesse poco di buono al suo proprio, molto robusto. Fin dal predellino il generale gli porse la mano. Ma fu come se Sua Eccellenza cercasse piuttosto di appoggiarsi nello scendere alla mano forte di Tarabas che di stringerla nel saluto. Per un momento sentì nel suo pugno potente la secca fragile mano del generale come un uccellino caldo e indifeso. Il colonnello Tarabas era preparato ad accogliere un generale come tanti che conosceva: per lo più figure robuste e maschie, signori barbuti o per lo meno provvisti di baffi, con sguardo marziale diritto davanti a sé, con mani dure e passi saldi. A ricevere un tale generale era preparato Tarabas. Lakubeit, invece, era proprio uno dei più strani generali del mondo. La sua faccetta ben rasa, gialla e accartocciata, saltava fuori, simile a un frutto esotico vecchio e aggrinzito, dall'alto e largo colletto rosso sangue, e si celava all'ombra dell'enorme tettoia nera di cui il berretto grigio coi galloni d'oro sembrava fornito allo scopo preciso di riparare da ulteriore appassimento la vecchia testolina. Le gambe sottili di Lakubeit sprofondavano negli stivali alti, che erano simili a ordinarie scarpe da contadino e non erano provvisti di speroni. Una giacchetta larga sventolava intorno alle secche costole di Sua Eccellenza. Era piuttosto uno spaventapasseri, non un generale...

Un'apparenza così meschina Tarabas la ritenne una speciale malizia. Lui amava i simili a sé. Amava quelli fatti a sua immagine. Molto profondo, nascosto al fondo del suo cuore, riposava ancora addormentato, ma mormorando e ammonendo ogni tanto nel sonno, il presentimento che il potente Tarabas avrebbe avuto un giorno un incontro decisivo, fatale, con una delle molte fragili personcine che si aggiravano su questa terra, superflue e astute e inutilizzabili per qualcosa di buono. Quando si mise al fianco del generale per accompagnarlo all'uscita, osservò che Lakubeit gli arrivava al gomito, e per cortesia e disciplina il colonnello Tarabas si vide costretto a farsi, per quanto poteva, più piccolo, a curvare la schiena, ad accorciare il lungo passo, a smorzare la voce. I suoi speroni tintinnavano. Silenziosi erano invece gli stivali del generale. «Mio caro!» disse il generale con voce bassissima. Tarabas curvò la schiena ancor di più, per sentire bene. «Mio caro,» disse il generale Lakubeit «la ringrazio per l'accoglienza. Io so molto di lei. Io la conosco già da molto tempo, di nome. Mi rallegro di vederla!». Parlava così un generale? Tarabas non sapeva bene che rispondere.

Per strada, quando sedevano in carrozza - era la carrozza di Kristianpoller, e uno degli uomini di Tarabas la conduceva - il generale Lakubeit non disse parola. Tutto rannicchiato, un minuscolo bambino, sedeva accanto a Tarabas e moveva svelti i suoi occhietti scuri e lucidi sul paesaggio. Lì si vedeva quando si toglieva il grande berretto dai galloni d'oro (cosa che fece un paio di volte durante il tragitto, sebbene non fosse caldo). Un paio di volte

Tarabas tentò anche di cominciare un discorso. Ma appena si accingeva a dire una parola, gli sembrava che il generale Lakubeit fosse lontano molte miglia da lui. Cattivi presentimenti attraversavano il cuore del potente Tarabas, oscuri presentimenti! Quando giunsero nella cittadina e a destra e a sinistra, sui marciapiedi di legno, gli abitanti di Koroapta salutavano con la abituale sottomissione, il generale Lakubeit cominciò a sorridere da un lato all'altro e a ricambiare i saluti, col cranio calvo e gialliccio scoperto e il berretto sui ginocchi. Le labbra sottili si aprivano e mostravano una bocca senza denti. Ora Tarabas era sicuro: il capo di quei pericolosi diavoli cartacei era questo Lakubeit.

Fermarono davanti alla locanda di Kristianpoller e il generale saltò svelto a terra, senza curarsi di Tarabas. All'oste fece un cenno amichevole del capo, si mise in gran fretta il berretto sulla testolina e saltò addirittura dentro la locanda. Ordinò un tè e un uovo sodo. E Tarabas non toccò l'acquavite che Kristianpoller come al solito, senza domandare, aveva posto davanti al colonnello. Il generale batté l'uovo adagio contro l'orlo del piattino, mentre l'elegante tenente, suo aiutante, entrava e si piantava davanti al tavolo. «Si sieda» mormorò il generale, sbucciando l'uovo con l'indice risecchito.

Dopo che ebbe dunque mangiato l'uovo e bevuto il tè in completo silenzio, il generale Lakubeit disse: «Adesso andiamo a vedere il reggimento!». Certamente, il colonnello Tarabas aveva preparato tutto. Dalla mattina presto il reggimento aspettava il generale davanti alla caserma. Anche nelle camerate tutto era nel massimo ordine. Tuttavia il colonnello Tarabas disse: «Non posso garantire di tutto. Non avevo paga, non uniformi, neanche la caserma era utilizzabile, quando arrivai. E neanche posso prendermi la responsabilità di ogni uomo nel reggimento. Molti hanno disertato. C'è molta gentaglia fra loro».

«Beva prima la sua acquavite» disse il generale.

Tarabas bevve.

«E lei pure!» disse il generale al tenente.

«Due casse di denaro arrivano oggi» disse poi il generale. «Così dovrebbero essere superate le difficoltà principali. Basterà per il soldo di due mesi e lo stipendio di sei decadi. Inoltre c'è anche un supplemento per birra e acquavite. Il buon umore è la cosa più importante. Questo lei lo sa, colonnello Tarabas».

Sì, il colonnello Tarabas lo sapeva.

In silenzio salirono in carrozza, e partirono verso la caserma.

Con piccoli passi frettolosi il generale Lakubeit trotterellò davanti alle file del reggimento in parata. Si toglieva spesso il berretto, come pareva essere sua abitudine. Così, a capo scoperto, col suo cranietto nudo, arrivava giusto all'impugnatura dei fucili in spalla, e bisognava supporre che i suoi occhietti svelti fossero in grado di ispezionare solo i cinturoni e gli stivali degli uomini. I soldati eseguivano le consuete torsioni del capo, ma i loro occhi guardavano alto sopra la testolina di Lakubeit, in aria. A volte però, improvviso e allarmante, il generale alzava la testa, si fermava e i suoi occhi mobili si fissavano e penetravano viso, corpo, cinturoni, di un qualunque soldato o ufficiale.

Era come se il generale Lakubeit non esaminasse affatto, come tutti i generali del mondo, le qualità militari degli uomini che guardava. Tutti quanti erano soliti essere valutati per le loro virtù militari. Conoscevano la

guerra, la prigionia, battaglie e ferite, la morte stessa; che cosa poteva volere da loro un generale? Ma questo minuscolo Lakubeit, quando si fermava così di sorpresa, pareva frugare nell'intimo, nell'anima. Quasi per nascondergli questa, gli uomini si corazzarono di rigore militare, si avvolsero nella disciplina, si irrigidirono come nei primi anni da recluta, ma avevano però il senso penoso che tutto era inutile. I più credettero al diavolo. E questi, come il loro colonnello Tarabas, credettero anche di veder ardere dei piccoli focherelli infernali negli occhietti di Lakubeit.

Molto presto il generale finì l'ispezione. Andò col colonnello Tarabas nell'ufficio, ordinò di mandar via gli scrivani, si sedette, sfogliò le carte, le ordinò con le sue abili manine magre in singoli mucchietti, sorrise ogni tanto, lisciò teneramente un mucchio e poi un altro, guardò Tarabas che gli sedeva di fronte e disse:

«Colonnello Tarabas, di questo lei non se ne intende!».

C'era dunque una cosa di cui il potente Tarabas non s'intendeva; e si sa che, da quando Tarabas era andato in guerra, una simile cosa non c'era mai stata.

«Sì,» ripeté il generale Lakubeit con la sua voce sottile «di questo lei non se ne intende, signor colonnello Tarabas».

«No,» disse il potente Tarabas «no, in realtà, io di questa roba non m'intendo. I due capitani che ritenevo esperti - erano capitani contabili in guerra, - e gli scrivani che ho assoldato, anche loro non comprendono niente della faccenda. Mi fanno rapporti che io non capisco, è vero! Temo che confondano le cose ancora di più».

«Giustissimo» disse il generale Lakubeit. «Io le manderò, colonnello Tarabas, un aiutante. Un giovane. Non lo tratti con disprezzo! Non ha fatto la guerra. Era debole. Malaticcio! Sì, non una natura di soldato come lei è, grazie al cielo, colonnello! E per dirle la verità: è stato mio aiutante per dieci anni, in pace. Io infatti, lei deve sapere - e spero che non le dispiaccia - sono stato avvocato. In guerra ero giudice militare, non un combattente. Lei se ne sarà accorto. Del resto, colonnello Tarabas: io sono stato l'avvocato del suo signor padre. Ho parlato solo una settimana fa col suo vecchio signor padre. Non mi ha incaricato di nessun saluto per lei...».

Il generale Lakubeit fece una pausa. Le sue parole, monotone, penetranti, erano ancora nell'aria, ciascuna di esse dura, aguzza e tranquilla, e circondavano il colonnello Tarabas come un recinto di paletti sottili e acuminati. Fra di loro emergeva solo di poco la parolina «padre». A un tratto il colonnello Tarabas credette di sentire che stava diventando piccolo, sempre più piccolo, un mutamento addirittura fisico, non c'era dubbio. E come prima, per disciplina e cortesia, aveva invano cercato di apparire più insignificante del generale, così adesso si sforzava di conservare la propria massa corporea, di sedere rigido e diritto, come un Tarabas più potente di quello che era. Si rese conto con soddisfazione che poteva ancora guardare al disopra della testa calva del generale Lakubeit, fuori della finestra. C'era un autunno pieno di sole. Un castagno dorato mezzo spoglio era davanti alla finestra. Dietro, vicino che lo si poteva toccare, traluceva l'azzurro intenso del cielo. Per la prima volta dalla sua infanzia il colonnello Tarabas sentiva la potenza e il vigore della natura, sì, respirò l'odore dell'autunno fuori della finestra, e si augurò di essere di nuovo bambino. Per un breve momento si perdette nei ricordi della sua infanzia, sapendo al tempo stesso che non faceva altro che fuggire da quel presente - indietro, nel passato si salvava il

potente Tarabas - e così diventò ancor più piccolo e minuscolo e finì per sedere lì davanti al generale Lakubeit come un ragazzo.

«Avevo l'intenzione» mentì «di andare presto a trovare i miei genitori».

Ma il generale non parve sentire questa frase. «Io l'ho conosciuta» disse Lakubeit «quando lei era ancora un ragazzo. Sono stato spesso da suo padre. Lei era a quel tempo coinvolto in quella faccenda di Pietroburgo. Se ne ricorderà ancora. Costò una gran fatica quella volta. E denaro, molto denaro anche. Poi lei andò in America. Poi ci fu quella faccenda col padrone del bar, che lei percorse...».

«Il padrone del bar?» disse Tarabas.

Da quanto tempo ormai non aveva più pensato a quell'uomo, e neppure a Katharina! Ora rivedeva Katharina, la grande gola rossa del padrone del bar, la cugina Maria, la pesante croce d'argento fra i seni di lei, la grossa palla di vetro e, dietro, il viso della zingara.

«A New York,» cominciò improvvisamente Tarabas, ed era come se un altro raccontasse, un altro che fosse dentro di lui «a New York, in una fiera, una zingara mi ha predetto che sarei diventato un assassino e un santo... Credo già che la prima parte di questa profezia...».

«Colonnello Tarabas,» disse il piccolo Lakubeit, e teneva la manina magra davanti agli occhi con le dita aperte «la prima parte della profezia non è ancora compiuta. Il padrone del bar di New York, lei non lo ha ammazzato. Veramente non è neppure più vivo. È andato in guerra ed è caduto. A Ypres, per essere ben precisi. La cosa è costata molta fatica. Vede: la giustizia - scusi la digressione - non si è lasciata forviare dalla guerra. Lei venne perseguito. E sarebbe stato punito con una bella degradazione se allora avesse ammazzato quel brav'uomo. Del resto il giovane che io penso di mandarle ha trattato a quel tempo la sua causa. Lei gli deve parecchio! Suo padre era fuori di sé, allora».

Il silenzio era completo. Ne alitava fuori la voce monotona di Lakubeit; vento mite che spirava verso il colonnello Tarabas. Un vento mite, pertinace, inesorabile. Ben noto anche, e insieme penoso. Veniva da anni molto lontani, ben noti e sgradevoli.

«Mia cugina Maria?» chiese Tarabas.

«È sposata» disse Lakubeit. «È sposata con un ufficiale tedesco. Evidentemente si è innamorata di lui».

«Io anche l'ho amata» disse Tarabas.

Poi ci fu un silenzio completo. Lakubeit incrociò le mani. Le sue dita intrecciate formavano sul tavolo un graticcio d'ossa davanti all'ordinato mucchio di carte.

Il colonnello Tarabas lasciava invece riposare le mani sciolte e senza forza sulle cosce. Gli pareva di non poter più alzare le mani dalle cosce, i piedi dal pavimento. Maria si era innamorata di un ufficiale straniero. Tradimento verso il potente Tarabas! Un torto era stato commesso ai danni del terribile Tarabas che finora aveva fatto solo agli altri torto e violenza. Un grande, amaro torto viene fatto al povero Tarabas. Serve a mitigare un po' la propria violenza, è in realtà un torto benigno. Si espia, si espia, o potente Tarabas!

«La cosa più importante,» cominciò il generale Lakubeit «la cosa più importante è che lei faccia repulisti nel suo reggimento. Ne caccerà via almeno la metà. Dovremo avere un rapporto preciso sulla provenienza di ciascuno che lei tratterrà. Colonnello Tarabas, noi costruiamo adesso un nuovo esercito. Un esercito di cui ci si possa fidare. Espelleremo o

metteremo in prigione la gente non di qui, che lei non potrà trattenere, o li consegneremo ai diversi consolati. Insomma, ce ne libereremo in qualche modo. È davvero indifferente come. Trattenga i suonatori! La musica è importante. Trattenga, per quanto è possibile, quelli che sanno leggere e scrivere. Ma paghi il soldo a tutti! Anche a quelli che manda via. Per togliere loro con più facilità le armi, faccia distribuire birra, domani e dopodomani. Dica pure, per quanto mi riguarda, che il signor generale l'ha regalata. Ecco, questo è tutto!» concluse Lakubeit, e si alzò.

In silenzio, come erano venuti, fecero ritorno alla stazione. La sera era scesa. La stazione si trovava a occidente di Koropta. Sulla strada rettilinea si viaggiava incontro al sole al tramonto che, attraverso le nubi di fumo delle locomotive in manovra, mostrava sopra il pinnacolo giallo della stazione un volto rosso e malinconico. Si rifletteva pure sull'enorme visiera di vernice nera del berretto alto del generale. L'elegante tenente, sul sedile di fronte, fissava muto e irrigidito questo riflesso.

«Buone cose!» disse il generale Lakubeit prima di salire. Stranamente calda era la sua manina secca, uccello indifeso nel pugno potente del potente Tarabas. «E non dimentichi la birra e anche l'acquavite, se è necessario» disse Lakubeit. ancora dal finestrino aperto.

Poi il treno partì - e il potente Tarabas restò solo; solo, gli parve, come mai prima in vita sua.

XIII

Perciò la sera di quell'infausto giorno bevve molto più che di consueto. Bevve tanto che l'ebreo Kristianpoller cominciò a riflettere su come sarebbe stato possibile mescolare, inosservato, acqua al liquore. La vita non dava più gioia all'oste Kristianpoller, sebbene già sapesse che nel tardo pomeriggio erano arrivate due casse con la paga per i soldati e lo stipendio per gli ufficiali. Due sottufficiali, sei uomini, tutti con carabina alla mano, avevano scortato l'automobile. Era ancora nel cortile di Kristianpoller. Le casse erano nella casetta. La sentinella marciava su e giù davanti all'entrata. Era appunto lui che impediva all'ebreo di innaffiare l'acquavite. Una lanterna oscillava adagio nel vento notturno davanti all'ingresso della casetta e diffondeva nel cortile una luce giallastra e oleosa. Nella sala si sentivano, regolari, i passi chiodati della sentinella, sebbene tutti gli ufficiali, come di solito, sedessero ai loro tavoli. Ma non parlavano, sussurravano. Perché in mezzo, come su un'isola di silenzio, come circondato da un muro di muto e lucido ghiaccio, sedeva solo al suo tavolo il temuto colonnello Tarabas. Beveva.

Il mondo intero aveva abbandonato Tarabas. Lo aveva dimenticato e sputato via. Finita era la guerra. La guerra stessa aveva abbandonato Tarabas. Il pericolo non lo attendeva più. Tradito dalla pace, si sentiva Tarabas. Nella faccenda del reggimento non si raccapazzava. La cugina Maria lo aveva tradito. Padre e madre non gli mandavano un saluto. Lo tradivano. Dimenticato, abbandonato, sputato via e tradito era il colonnello Tarabas.

Il reggimento che aveva formato non valeva niente. Lo sapeva bene lui stesso. L'indomani bisognava mandarne via la metà; disarmare e mandar via. Si alzò, vacillava già un poco. Andò nel cortile a cercare i suoi fidi.

Chiamò Konzev, il suo più vecchio sergente. Da più di tre anni Konzev era agli ordini di Tarabas.

«Mio caro!» disse Tarabas. «Mio caro!» ripeté Tarabas; balbettava già un po'.

La imponente figura del sottufficiale Konzev sotto la volta stellata della notte serena, scarsamente illuminata dalla lanterna giallognola, si fermò immobile davanti al colonnello. «Vieni con me!» disse Tarabas. E il colosso Konzev si mise in movimento. Vedendo che Tarabas vacillava leggermente, si chinò, offrendo così al colonnello la spalla come appoggio. Tarabas circondò col braccio la spalla di Konzev. Cercò di avvicinare il grosso viso barbuto del sottufficiale al suo, fiutò con soddisfazione i baffi di Konzev, il fiato impregnato di tabacco e di alcool, oh, tutto, tutto il ben noto odore del soldato in guerra, l'umida esalazione del panno di lana dell'uniforme, il profumo di terra delle mani pesanti e tozze, l'odore dolciastro di cuoio dei gambali e dei cinturoni. Questi odori potevano commuovere fino alle lacrime il colonnello Tarabas. Già due calde gocce stillavano dai suoi occhi. Tarabas, non riusciva a parlare. Vacillando, circondando col braccio il curvo, quasi rattrappito, colosso Konzev, si avviò verso l'angolo estremo e più buio del cortile.

«Konzev,» cominciò Tarabas, ed era la prima volta che parlava così al suo sergente «mio caro vecchio Konzev, il nostro reggimento non val niente, il generale me lo ha detto oggi, ma noi due lo sapevamo già, non è vero, mio Konzev? Ah, mio caro Konzev, li dobbiamo mandar via domani, la metà peggiore, e domani li dobbiamo ubriacare». «Signor sì, signor colonnello,» disse allora il sergente Konzev «li ubriacheremo, e ce ne libereremo anche. Toglieremo loro i fucili. E anche le munizioni» aggiunse Konzev dopo una pausa, come una consolazione tutta speciale. Era di buoni dieci anni maggiore e di cinque centimetri più alto del colonnello Tarabas, e assumeva un tono molto paterno.

«Ti ricordi ancora,» disse poi il colonnello «la guerra? Era una cosa grandiosa. Lì non c'era bisogno di formare reggimenti. Semplicemente si sparava, si crepava. Semplicemente. No, mio caro Konzev?».

«Sì, sì» diceva il colosso Konzev. «La guerra, quella era una cosa! Mai più, mai più ne vivremo un'altra».

«Ed era bella!» disse Tarabas.

«Era splendida!» confermò Konzev.

«Domani non lasceremo i quartieri» disse Tarabas. «Diremo che il generale ha dato un giorno di libertà per bere. Alle sei della mattina gli uomini cominceranno a bere. La sera li cacciamo fuori, sotto scorta».

«Abbiamo quattro camion» confermò Konzev. «Torniamo indietro, signor colonnello!». E tutto curvo, di buoni tre centimetri più corto di quel che la natura l'avesse fatto, ricondusse indietro il colonnello Tarabas nella locanda.

«Lascia che ti abbracci» disse Tarabas prima di entrare. Ma Konzev saltò un passo avanti, aprì la porta della locanda, rimase fermo immobile sulla soglia e attese che Tarabas fosse entrato. A questo punto, fece il saluto, lasciò con un unico potente passo la locanda, e per un poco si udirono ancora i suoi massicci stivali andar pestando la terra notturna del cortile.

Tarabas si sedette di nuovo al tavolo, e vi rimase anche, e davanti a lui si allineavano i bicchieri di acquavite come soldati scintillanti. A poco a poco gli ufficiali lasciarono uno dopo l'altro la sala, ognuno salutando in silenzio davanti al colonnello. Tarabas rimase al tavolo, solo. Dietro il banco sedeva Kristianpoller.

Il colonnello Tarabas non pensava evidentemente più ad alzarsi. Sopra il banco l'orologio a muro di Kristianpoller sonava un'ora dopo l'altra. Negli intervalli si sentiva solo il suo forte, ferreo ticchettio e dalla corte, regolari, i passi chiodati della sentinella. Tutte le volte che il colonnello Tarabas portava un bicchierino alla bocca Kristianpoller sobbalzava impaurito e si preparava a riempirne un altro. Ancor più sinistro di Tarabas che non smetteva di bere gli sembrava il silenzio perfetto di quella notte, tanto da essere davvero contento tutte le volte che il colonnello beveva. Di tanto in tanto entrambi gli uomini guardavano la finestra, al piccolo rettangolo di cielo turchino, stellato. Dopo di che i loro occhi si incontravano. E quanto più si incontravano i loro occhi, tanto più familiari sembrava diventassero fra loro i due uomini. «Sì, sì, tu ebreo!» dicevano gli occhi del colonnello Tarabas. E: «Sì, sì, tu povero eroe!» diceva un occhio, quello sano, dell'ebreo Kristianpoller.

XIV

La mattina venne. Una mattina serena. Saliva mite e imperturbabile da morbide nebbie. Kristianpoller si destò per primo. Si era addormentato dietro al suo banco, non riusciva più a ricordare a che ora. Oltre a lui c'era ancora lì il colonnello Tarabas. Dormiva. Russava forte, la testa fra le braccia conserte sopra il tavolo, davanti alla scintillante e irregolare schiera dei bicchieri vuoti. La schiena larga, e leggermente curva, del colonnello si alzava e si abbassava a ogni suo pesante respiro. Kristianpoller, per prima cosa, osservò il dormiente e rifletté se doveva lui stesso osare destarlo. L'orologio sopra il banco faceva già le otto e mezza. Kristianpoller si ricordò dello sguardo stanco, mite, umano che a notte tarda era brillato negli occhi ebbri del colonnello Tarabas, e si accostò deciso al tavolo toccando una spalla del Terribile con dito esitante. Tarabas balzò subito su, allegro, anzi di un'allegria sfrenata. Aveva dormito poco, scomodo e molto profondamente. Si sentiva forte. Era vispo. Chiese il tè. Chiamò l'attendente, stese le gambe, si fece pulire gli stivali sorbendo il tè, addentò un enorme pane imburrito, chiese al tempo stesso uno specchio che Kristianpoller tolse dalla parete e tenne alto davanti a lui. «La barba!» ordinò Tarabas. L'attendente portò sapone e rasoio, e Tarabas appoggiò la rossa nuca sullo schienale duro della seggiola. Mentre gli facevano la barba, fischiava una melodia allegra e capricciosa, battendo il tempo con la mano aperta sopra le cosce sode. Sempre più dorata e serena si faceva la mattina. «Apri la finestra!» ordinò Tarabas. Attraverso la finestra aperta il primo e già intenso azzurro del cielo autunnale inondò la sala. Si udiva lo sfrenato cicaleccio dei passeri come in una calda giornata all'inizio della primavera. Pareva quasi che quell'anno non dovesse venire affatto l'inverno.

Soltanto nel cortile, quando notò l'assenza del suo sergente Konzev e di cinque altri fidi, Tarabas si ricordò che quel giorno c'erano in vista speciali avvenimenti. Uscì dalla locanda. Vide che c'era un movimento inconsueto nell'unica lunga strada che attraversava Koropta. Davanti ai loro piccoli negozi i mercanti ebrei avevano esposto, sopra sedie, tavoli e casse, le loro merci: perle di vetro, coralli falsi, carta turchina, d'oro e d'argento per decorazione, lunghi bastoni di zucchero caramellato rosso sangue, grembiuli di percalle a fiori sgargianti, falci lucenti, grandi coltelli da tasca con manichi di legno dipinti di rosa, fazzoletti da testa turchi per donna. Carretti di contadini trottavano pacifici uno dietro l'altro sulla strada, come infilati a uno spago, qua e là un cavallino nitriva e i maiali, distesi impotenti nei carretti con le zampe posteriori legate, alzavano, lieti e lamentosi insieme, i loro grugniti verso il cielo. «Che cosa è mai questo?» chiese Tarabas. «Il venerdì c'è il mercato dei porci!» disse l'attendente. «Il cavallo!» ordinò Tarabas. Non si sentiva più così a suo agio. Il venerdì gli dispiaceva, il mercato dei porci anche. Se andasse oggi, come tutti i giorni, a piedi in caserma, potrebbe facilmente succedere qualche incidente. Aveva una gran voglia di rovesciare con la mano, così, mentre passava, le merci esposte dai mercanti, buttandole dall'alto marciapiede di legno giù nel bel mezzo della strada, davanti alle ruote dei carretti dei contadini. Sentiva già levarsi in sé

un gran furore. Il venerdì! Per tutto il venerdì preferiva cavalcare, sapere questo giorno sotto gli zoccoli. Montò a cavallo e avanzò al passo fra i carri dei contadini, scagliando qua e là una tonante bestemmia quando qualcuno non faceva in tempo a scansarsi, sputando più di una volta, con un bell'arco audace, sulla nuca ignara di un contadino, talora stuzzicando la faccia spaventata di un altro con la cinghietta di cuoio del frustino.

Quando raggiunse la caserma, vide alla prima occhiata che il bravo Konzev aveva fatto il suo lavoro. Le botti piene di birra e di acquavite, arrivate la mattina presto col treno, stavano in due file contro il muro del cortile della caserma, vigilate dai cinque fidi. Gli uomini erano a riposo. Gli ufficiali sedevano nella baracca di legno da poco costruita, in cui, dall'arrivo di Tarabas, si era collocata la cantina. Si udivano le loro risate garrule e fragorose. Konzev venne. Si fermò e salutò, senza dire una parola. Fece un rapporto del tutto muto, estremamente eloquente. Tarabas lo intese, lo lasciò lì tranquillo e andò avanti. I soldati e i sottufficiali stavano distesi o accoccolati per terra. Benigno e sempre più caldo splendeva il sole sul terreno nudo del cortile. Tutti attendevano, allegri, soddisfatti e festosi.

Verso le undici della mattina si presentarono a prendere da mangiare. Le gavette tintinnavano nella fila, davanti alla grande pignatta la pappa calda e densa cadeva nei recipienti con un ciac dal cucchiaino enorme del cuoco. Il colonnello Tarabas era in piedi presso la cucina da campo. Uno dopo l'altro gli uomini gli passavano davanti. Osservava le loro facce. Voleva capire quale di questi uomini valesse qualcosa, quale di loro dovesse venire espulso. Sì, dalle facce Tarabas voleva capire gli uomini. Impresa vana! Il generale Lakubeit poteva farlo! Tutti i visi parevano oggi al colonnello Tarabas ottusi, crudeli, finti, perfidi. In guerra era diverso. In guerra si poteva vedere con precisione chi valesse qualcosa. Di capelli rossi non ce n'erano. Purtroppo ora non ce n'erano. Sarebbe stato un segno chiaro. Ogni rosso il colonnello Tarabas lo avrebbe subito escluso.

Quel giorno mangiavano in gran fretta. Chi aveva un cucchiaino preferiva lasciarselo ficcato nello stivale. Si portavano le gavette alle labbra e ingollavano giù la pappa pesante, poi succhiavano l'osso e lo lanciavano con ampia parabola oltre il muro del cortile. Tutto per arrivare presto alla birra promessa. Konzev dirigeva la distribuzione. Ecco, ora che dalla chiesa sonava mezzogiorno e il sole quasi scottava, apparvero come per miracolo innumerevoli recipienti per bere di tipo diversissimo, di vetro, di legno, di latta, di coccio, boccali e boccaletti, portati a fasci in gran fretta, sulle braccia, da soldati e deposti con precauzione davanti alle botti. E subito, a un cenno di Konzev, furono aperti i rubinetti. Si cominciò a sentire gorgogliare e spumeggiare. E sui volti sazi eppure avidi dei soldati, nelle cui barbe si potevano ancora vedere le tracce della pappa ingerita e nelle cui bocche cominciava già a raccogliersi la saliva assetata, passò una fiammata di entusiasmo quasi sacro, che faceva tutti simili gli uni agli altri: un reggimento di soli fratelli. In folti gruppi si affrettavano verso le botti. Una enorme bevuta ebbe inizio. I recipienti non bastavano, venivano passati di mano in mano, con impazienza si attendeva il loro ritorno, quattro, sei mani ne tenevano una ciascuna sotto i rubinetti generosi, che zampillavano senza mai esaurirsi. Si beveva birra. La bianca spuma traboccava dai bordi, filtrava nel pavimento, si fermava agli angoli della bocca e sopra i baffi degli uomini, le lingue la leccavano via dalle barbe, e il sapore rimaneva sui palati, il sapore di quella particolare elargizione in un giorno già tanto

propizio. Oh che giornata! Konzev con i suoi cinque uomini, ciascuno con una caraffa di latta piena di bionda acquavite nella mano, si aprì ora la strada tra i gruppi sfrenati, sceglieva e rifletteva, trattava questo e quello a capriccio, così pareva agli uomini, ricompensato dal sorriso di gratitudine dei premiati, inseguito dagli sguardi sconsolati e astiosi degli altri. Chi aveva preso una grossa sorsata di acquavite aveva la gola che bruciava e tornava a chiedere altra birra. Certi caddero subito con fracasso per terra, grossi e pesanti come erano, quasi fossero fulminati. E non pareva che si sarebbero mai potuti rialzare. La schiuma imperlava gli angoli della loro bocca, le labbra erano turchine, le palpebre, non del tutto chiuse, lasciavano ancora vedere l'orlo inferiore azzurrino dei globi oculari, il volto era deformato e insieme soddisfatto, pieno di una felicità crudele, feroce. Chi era caduto così veniva un momento dopo sollevato da due giovanotti gagliardi e portato fuori della caserma. Quattro grandi carri attendevano davanti al portone. Un autocarro era già mezzo pieno. Vi stavano stesi alcuni uomini, disposti con cura uno accanto all'altro, quasi degli enormi soldati di stagno imballati. Un telone caritatevole per nasconderli fu tirato sopra i loro corpi insensibili.

Presto si vide che il prudente Konzev non aveva fatto i conti con la natura indomabile di certi uomini. Alcuni, a cui l'acquavite e la birra non facevano effetto, colsero nella confusione generale l'occasione da tempo sospirata di raggiungere l'uscita. Prima quatti quatti, senza rumore, poi, dopo aver lasciato la caserma, con canti balbettanti, andarono barcollando per vie traverse verso la cittadina di Koropta, che da tempo non avevano rivisto a loro agio e di cui ora li prese una vera nostalgia. Provavano un forte rancore contro il terribile Tarabas da quando li aveva attirati nella caserma e costretti sotto il suo duro giogo. Solo i suoi fidi se la passavano bene. Contro questi la rabbia era forse ancora maggiore che contro il colonnello stesso. Era successo un paio di volte che i malcontenti cercassero di mettersi d'accordo per una fuga o per una aperta ribellione. I malcontenti! Chi non era tra questi, eccetto i fidi che Tarabas s'era portato con sé a Koropta? Dopo che tutti loro, accorsi là così in fretta, ebbero saziato la loro fame e la loro sete, cominciarono a sentire nostalgia della libertà, della libertà, la dolce sorella dell'amara fame. Fare le esercitazioni militari per una nuova patria di cui non si poteva ancora sapere a chi in realtà appartenesse, era insensato, infantile e molto faticoso. Ma tutte le volte che fra gli assetati di libertà s'era stretta un'intesa, questa era stata abominevolmente (e inspiegabilmente) svelata al sergente Konzev. I castighi erano terribili. Certi venivano condannati a stare accoccolati sei ore a ginocchi piegati sullo stretto bordo del muro della caserma, vigilati da due uomini coi fucili spianati, di cui l'uno stava nell'interno del cortile, l'altro fuori del muro, con l'occhio e la bocca dell'arma puntati sul condannato. Konzev era insuperabile nell'arte di inventare punizioni e tormenti. A certi legava con le proprie mani le braccia tese a due pioli di una lunga scala che il disgraziato doveva poi portare innanzi a sé a passo di corsa, a passo regolare e a passo di parata. Altri dovevano, con tutto l'equipaggiamento e il fucile, correre dieci volte senza fermarsi, l'uno dietro l'altro e prendendo l'adeguata rincorsa, su per il ripido terrapieno innalzato all'estremità del cortile della caserma e dietro il quale i soldati sollevano disporsi per le esercitazioni di tiro. Dopo che queste e simili pene furono applicate alcune volte, essi desistettero da ogni segreta intesa. Ma la rabbia nei cuori rimase e crebbe.

Finalmente erano liberi. Ai primi otto che erano sgattaiolati fuori della

caserma seguirono altri gruppi, sebbene questa volta non vi fosse nessuna intesa preventiva. Era come se quelli che l'alcool non riusciva ad abbattere fossero diventati, dopo averlo sorbito, molto chiaroveggenti. E mentre i loro corpi perdevano l'equilibrio, nelle loro teste si faceva luce e fermezza. Non passò molto, e prima ancora che Konzev e i suoi potessero notare quanti di loro si erano squagliati, i fuggitivi, grazie al sicuro acume degli ubriachi, avevano già raggiunto la locanda di Kristianpoller. Entrarono in tre, quattro gruppi; fecero irruzione.

Il portone della locanda quel giorno era aperto. C'era di nuovo, dopo lungo tempo, il mercato dei porci a Koropta. L'ebreo Kristianpoller lodava i prodigi di Dio. Grande Egli era nella sua incomprendibilità, molto grande nella sua bontà imperscrutabile. Non c'era ragione umana che potesse spiegarsi perché proprio quel giorno si tornasse a tenere il vecchio e consueto, buon mercato dei porci, che rallegrava tanto il cuore di Kristianpoller. Il giorno prima nessuno aveva potuto supporre nulla! Ma ecco: se era volontà di Dio che di nuovo, dopo tanto tempo, si tenesse un mercato dei porci a Koropta, tutti i contadini dei dintorni lo sapevano immediatamente e, chi sa, forse lo sapevano anche i porci.

Quando i primi contadini, avventori tanto sospirati, comparvero nella locanda dell'*Aquila bianca*, Kristianpoller ordinò al servo Fedja di aprire i due battenti del portone; come nei buoni vecchi tempi, molti anni prima, quando ancora nessun armato, all'infuori del pacifico poliziotto, aveva varcato quella soglia. Anzi, quando nelle prime ore della mattina i primi contadinelli giunsero, così, naturalmente, come se fossero stati lì anche la settimana prima, come se non ci fosse stata né guerra né rivoluzione né nuova patria, vestiti delle solite pelli di pecora bianco-giallicce, dall'odore acre, senza bottoni, tenute insieme da cinture di tela turchina; quando queste familiari figure, dopo tanto tempo, tornarono a comparire, l'ebreo Kristianpoller dimenticò la notte di veglia, lo spavento, i suoi ospiti, gli ufficiali, e perfino Tarabas. Era come se questi contadini fossero i primi sicuri messaggeri di una nuova pace completamente ristabilita. Quando ancora Kristianpoller, con allegra e pia fretta, si slacciava i filatteri e li riavvolgeva, comparvero nella sala della mescita i primi clienti contadini. Con rapidi inchini il locandiere cercò di accomiarsi da Dio, che aveva appena pregato, e contemporaneamente, con lo stesso movimento, di salutare i contadini. Oh come era dolce e pacifico l'odore acre delle loro pellicce! Come meravigliosamente grugnivano, fuori, sulla paglia, sui loro carretti, i maiali legati! Non c'era dubbio: erano le voci schiette della dolce pace a lungo perduta. La pace ritornava nel mondo e faceva sosta nella locanda di Kristianpoller.

E come nei vecchi tempi, l'ebreo Kristianpoller fece venire dalla cantina le piccole botti panciute e disporne alcune non solo nel cortile ma anche fuori, davanti al portone spalancato, per incoraggiare ancora di più gli arrivati, già di per sé disposti a bere. Una grande e pia riconoscenza si levò in Nathan Kristianpoller. Dio, l'imperscrutabile, aveva, è vero, riversato sopra il mondo guerra e distruzione; ma intanto faceva crescere in abbondanza anche orzo e luppolo, con cui si faceva la birra, lo strumento degli osti; e per quanti uomini fossero caduti in guerra, sempre nuovi contadini, solidi e assetati bevitori, crescevano, floridi loro stessi, come orzo e luppolo. O immensa grazia! o dolce pace!

Ma mentre il pio Kristianpoller ammirava e lodava, già si preparava la

sventura, la grande sanguinosa sventura di Koropta; e insieme il funesto traviamiento del potente Nikolaus Tarabas.

I fedeli del colonnello Tarabas, che erano rimasti nella casetta del cortile di Kristianpoller, accolsero i disertori fingendo piacere. Mandarono subito al sergente Konzev nella caserma la comunicazione che gli ubriachi, senza saperlo, si erano messi da sé in una nuova prigione. Quanto al colonnello Tarabas, sedeva già da un pezzo con gli ufficiali nella baracca, per «dimenticare il venerdì» e in genere tutta l'agitazione di quel giorno insolito. Il sergente Konzev gli riferì l'accaduto; ma il colonnello Tarabas non udiva più bene quel che gli si diceva.

Intanto si avvicinava la sera, una sera di venerdì. E gli ebrei di Koropta cominciarono, come al solito, a fare i preparativi per il sabbat. Anche Kristianpoller li faceva. Mentre nella cucina, in cui dormiva dopo la partenza dei suoi, stendeva la tovaglia sul tavolo e vi poneva le candele, pensava a sua moglie e ai suoi figli, e una certa quale speranza lo penetrava che presto sarebbero tutti ritornati. Il mercato dei maiali era un segno sicuro del ritorno della pace, della pace definitiva. Supposto che le nuove banconote della nuova patria, con cui i contadini pagavano, avessero un valore reale non diverso dai vecchi buoni rubli, l'incasso della giornata era grandioso, come ai vecchi tempi prima della guerra. Kristianpoller cominciò a ordinare, lisciare e disporre nelle numerose tasche dei suoi due grossi portafogli di cuoio i biglietti stropicciati che stavano nel cassetto del suo banco di mescita. Sull'attaccapanni, proprio sopra la sua testa, apparve, come ogni altro giorno, il riflesso dorato del sole autunnale che si accingeva al solito sereno tramonto. Fuori, nella strada principale e nel cortile, i contadini preparavano già il viaggio di ritorno. Avevano comprato fazzoletti, coralli, falci e cappelli. Avevano bevuto molto ed erano di buon umore. Tutti si ficcavano i cappelli appena comprati sopra quelli vecchi, i fazzoletti li portavano al collo e il denaro della vendita dei porci sul petto, in sacchetti di tela grigiastra. Erano stanchi e allegri, soddisfatti di sé e della giornata trascorsa. I galli cantavano pacifici e fra il letame sparso nel mezzo della strada il pollame di buon umore cercava un cibo particolarmente festivo, da giorno di fiera. Perfino i cani, che erano stati liberati dalle catene, correvano qua e là, fra anitre e oche, senza abbaiare e senza minacciare gli animali più deboli.

Tutta la beata pace di quel venerdì terreno che tramontava, che pareva affrettarsi incontro al sacro e celeste sabbat, era accolta da Nathan Kristianpoller a cuore aperto. L'indomani sera avrebbe scritto a sua moglie, a Kyrbitki, che poteva tornare a casa. «Cuor mio!» così voleva scrivere «con l'aiuto del Signore siamo liberati dalla guerra, e la pace ci è stata restituita. Abbiamo purtroppo ancora i soldati acquartierati, ma il colonnello non è tanto pericoloso come sembra, anzi, se si pensa che è un alto ufficiale, non è proprio un tipo feroce. Io credo che non sia un uomo cattivo e che perfino abbia timore di Dio...».

Mentre Kristianpoller concepiva questa lettera, si tagliava col temperino le unghie, in onore del sabbat in arrivo, e guardava continuamente fuori della finestra sulla strada, per vedere se non giungevano nuovi avventori.

Improvvisamente il suo cuore agghiacciò. Si pose in ascolto. Sei colpi di pistola - oh, come sapeva distinguerli bene dai colpi di fucile! - esplosero uno dopo l'altro nel cortile. Tutti i rumori pacifici fuori si spensero a un tratto: il chiocciare e schiamazzare del pollame, i richiami allegri dei contadini, il riso delle loro donne, il nitrire dei puledri. Dalla finestra Kristianpoller vide i contadini sulla strada che spalancavano la bocca, si facevano il segno della croce, e svelti balzavano giù dai carri su cui già sedevano pronti a partire. Come se gli spari improvvisi avessero colpito anche il giorno, parve a un tratto che si facesse rapidamente più buio. Di fronte, nella piccola stanzetta del vetraio Nuchim, regnava addirittura una profonda oscurità sebbene le finestre fossero aperte. Splendeva argentea solo la tovaglia bianca che era stata preparata per il sabbat.

Un cattivo presentimento ordinò a Kristianpoller di abbandonare per il momento, attraverso la finestra, la locanda. Saltò fuori sulla strada e corse via nella piccola casa, azzurra e cadente, del vetraio Nuchim. «Da me sparano!» disse in fretta. «Non accendete candele! Chiudete la porta!».

In realtà nella casetta di Kristianpoller si sparava. I fidi del colonnello Tarabas, infatti, ingenuamente convinti della propria superiorità e in attesa che il sergente Konzev ritornasse da un momento all'altro, avevano ripreso a bere insieme coi disertori della caserma, e la stanchezza, il sonno, e anche l'indifferenza, si erano ben presto impadroniti di loro. A poco a poco la falsa fratellanza che i fidi di Tarabas avevano prima ostentato verso i disertori s'era trasformata in superficiale, bugiarda, ma anche commovente amicizia. Da ambe le parti furono versate molte calde e false lacrime. Si erano semplicemente ubriacati.

«Tiriamo qualche colpo, solo per vedere se sappiamo ancora prender la mira» disse il più astuto fra i disertori, un tale Ramsin.

«Magnifico!» dissero gli altri.

«Dipingiamoci un paio di bei bersagli sulla parete!» disse Ramsin. E con un gesso che aveva tirato fuori dalla tasca dei calzoni cominciò a disegnare sulla parete tinta di turchino della casetta ogni specie di figure e figurine in tre file sovrapposte una all'altra. Era un uomo abile, Ramsin. Aveva sempre saputo fare qualsiasi gioco di destrezza, di bussolotti e di prestigio. La sua grande figura scarna, gli occhi neri nel viso gialliccio, il lungo naso storto, piegato da un lato, un ciuffo di capelli nero pece che non senza vanità si lasciava cadere sulla fronte, e le lunghe mani ossute con le dita leggermente ricurve, avevano da lungo tempo suscitato nei suoi compagni il sospetto che Ramsin non fosse mai stato realmente a suo agio fra loro. Alcuni lo conoscevano da due anni e più, già dalla guerra. Non aveva mai detto a nessuno da che governatorato o da che paese veniva. Tutt'a un tratto lui, che i più ritenevano un ucraino, sembrava fosse proprio di lì, di quel nuovissimo Stato. La lingua del paese pareva essere la sua lingua madre, la parlava scorrevolmente, molto disinvolto.

Disegnava svelto con il gesso, con grande abilità, come giudicarono tutti. Non si sentivano più stanchi. Si accalcavano in un grosso mucchio dietro le spalle di Ramsin, si alzavano in punta di piedi e seguivano i movimenti rapidi della mano che disegnava. Sullo sfondo turchino della parete Ramsin faceva sorgere per incantesimo gattini bianchi come la neve che davano la caccia a topolini, cani rabbiosi e affamati che a loro volta facevano paura ai gatti, uomini che inseguivano i cani con i bastoni alzati. Sotto, nella seconda fila, Ramsin cominciò a disegnare tre donne che stavano chiaramente per

togliersi i vestiti. In realtà pareva che la mano di Ramsin, alquanto avida e impaziente, ma con destrezza magistrale, levasse loro di dosso i vestiti nel momento in cui le traeva dal nulla; denudava le donne nello stesso attimo in cui le creava - e questo procedimento eccitava e faceva vergognare gli spettatori in uguale misura. L'ubriachezza passò da un momento all'altro. Ma caddero in preda di una nuova e molto più potente ebbrezza. Ognuno di loro desiderava che Ramsin smettesse o si dedicasse ad altri soggetti, ma insieme, e con altrettanta forza, desiderava pure che continuasse. Fra paura, vergogna, ebbrezza e aspettazione palpitavano i loro cuori. E gli occhi davanti ai quali, a tratti, tutte le figure si confondevano, tornavano subito dopo a vedere con acuta torturante chiarezza le ombre, le linee dei corpi, i capezzoli dei seni, le pieghe profonde dei grembi, la morbida sodezza dei fianchi e la tenera fragilità delle belle caviglie sottili. Con la faccia accesa, volendo vincere l'imbarazzo di cui erano schiavi impotenti, gli uomini lanciavano le grida più varie, senza ragione, senza senso, senza vergogna. Alcuni mandavano fischi acuti, altri scoppiavano in risa sguaiate. Sulla parete su cui Ramsin portava a termine la sua diabolica impresa, appariva ora l'ultimo beato riflesso del sole al tramonto. Di turchino e di oro rosso era adesso fatta la parete, e le figure bianco gesso sembravano incise nell'azzurro dorato.

Ramsin si tirò indietro. La terza fila, in cui aveva cominciato a disegnare soldati tedeschi di diverse armi, soldati dell'armata rossa, ogni sorta di simboli, come falce e martello, aquile a una e a due teste, la interruppe all'improvviso. Gettò il gesso contro la parete: si ruppe e cadde a terra in innumerevoli pezzettini. Ramsin si voltò. Accanto a lui stava l'ucraino Kolohin, uno dei fidi di Tarabas. Ramsin gli prese la pistola dalla cintola. «Attenzione!» disse. Tutti si fecero da parte. Ramsin indietreggiò fino alla porta aperta. Caricò e tirò. Colpì tutte le sei figure una dopo l'altra, l'intera fila superiore. Si applaudì con grida di bravo! e pestando sul pavimento con gli stivali. Si gridò: «Urrà!» e: «Viva Ramsin!». Ognuno corse a cercare un'arma. I fidi di Tarabas tirarono loro stessi per primi e poi passarono le armi agli altri. Tutti si provarono e nessuno colpì il bersaglio. «È stregato!» disse uno. «Le figure di Ramsin sono stregate!». Era qualcosa di diabolico. Perfino i buoni tiratori, che erano sicuri della loro mano e del loro occhio, sparavano una volta troppo alto e l'altra troppo basso. A ogni modo, dopo essersi provati alcune volte, avevano la sensazione che un essere invisibile avesse toccato le loro pistole nell'istante in cui il proiettile lasciava la canna. Poi tornò a tirare Ramsin. E colpì il bersaglio. Non aveva certo bevuto meno di tutti gli altri. Lo avevano visto bere. Come era che la sua mano era più sicura di tutte le altre? Ramsin mirava, tirava e colpiva. Anzi, come obbedendo a un ordine diabolico, chiedeva ai compagni bersagli ancora più precisi, che si offriva di colpire. Le richieste suscitarono nei più una cupida voglia di distruggere, un bisogno angoscioso di vedere colpite e cancellate determinate parti del corpo delle tre donne nude che diventavano sempre più nude. Alla prima richiesta di Ramsin, dove dovesse mirare, non risposero. Bramosia e vergogna soffocavano le loro gole. Ramsin stesso li incoraggiava: «Seno sinistro della terza figura al centro, seconda donna?» domandava; oppure: «Orlo inferiore della camicia? Caviglia o capezzolo?». «Viso?». «Naso?». A poco a poco diventò per loro impossibile resistere a queste domande, che quasi miravano ai loro nascosti desideri con ancor maggiore precisione che l'occhio dell'eccellente tiratore alle figure. Le

domande spudorate di Ramsin suscitarono spudorate risposte. Ramsin tirava; e colpiva ogni bersaglio che le grida gli avevano assegnato.

A poco a poco il cortile si riempì di contadini curiosi che l'allegria sparatoria e le continue sghignazzate attiravano. Il turbamento s'impadronì anche degli spettatori. Tutti i contadini avevano ormai abbandonato i carretti già pronti per il ritorno. Stavano là, bocche, occhi e orecchi spalancati. Si spingevano e si sollevavano sulla punta dei piedi per vedere meglio. Improvvisamente Ramsin, che aveva già consumato tre caricatori, gridò: «Datemi un fucile!». Glielo portarono. Tirò. Appena si era spenta l'eco del colpo che un grido si alzò da tutte le gole allo stesso tempo. Un grande pezzo del calcinaccio dipinto di azzurro con le ultime quattro figure oscene di Ramsin, si era staccato dal muro, era saltato via, spaccandosi e precipitando in frantumi e polvere. E davanti agli occhi spalancati dei presenti si compì un autentico miracolo: sullo sfondo crepato della parete, nel cupo riflesso d'oro del sole al tramonto, comparve, al posto delle figure oscene di Ramsin, il beato, dolce volto della Madonna. Si vide il volto prima, poi il busto. Nerissima era la sua grande, folta corona di capelli, ornata di un diadema d'argento a mezza luna. I suoi neri occhi ardenti parevano guardare gli uomini con indicibile dolore, ma insieme fraternamente consolanti e lieti, e con un infantile stupore. Nella scollatura dell'abito rosso rubino riluceva l'avorio della pelle e si intuiva il bel petto pieno di grazia che era destinato a nutrire il piccolo salvatore. Di un oro fulvo, dal riflesso del sole calante che quel giorno sembrava voler rimanere nel cielo più a lungo di ogni altro giorno, era l'immagine scoperta della Madonna, per tutti senza dubbio un vero miracolo. Improvvisamente uno dalla folla intonò con voce fervida, profonda e chiara il canto: «Maria, tu dolce», un canto conosciuto e amato in quel religioso paese, vecchio di secoli, sgorgato dal cuore del popolo medesimo. Nello stesso istante, abbattuti dalla folgore del timore di Dio, caddero tutti in ginocchio, i piccoli contadini, i potenti soldati, tanto i disertori quanto i fedeli di Tarabas. Una immensa ebbrezza li prese. Pareva loro di cominciare ad aleggiare nell'aria, mentre in realtà cadevano in ginocchio. Si sentivano afferrati per le spalle e tenuti giù da una potenza divina e insieme sollevati in alto. Quanto più curvavano la schiena, tanto più leggere si elevavano le loro anime. Con povere voci intonavano il canto. Tutti gli inni in onore di Maria cantavano spontaneamente, mentre il riflesso del sole spariva a poco a poco dalla parete. Presto non si vide più che una striscia sottile che indorava la fronte della Madonna. Sottile, sempre più sottile si faceva la striscia. Ormai lucevano nell'ombra solo ancora il volto mite e la scollatura d'avorio sul petto. L'abito rosso si fuse con il crepuscolo - annegò nella notte incipiente.

Si accalcavano per avvicinarsi alla meravigliosa apparizione. Molti si sollevavano dalla terra su cui si erano inginocchiati e distesi. Altri non osavano alzarsi. Si spingevano innanzi scivolando sul ventre, sui ginocchi. In ognuno tremava la paura che l'immagine piena di grazie potesse spegnersi così rapidamente come si era accesa. Cercavano di giungerle il più vicino possibile, speravano di poterla afferrare con le mani. Da quanto tempo i loro poveri cuori avevano sentito la mancanza di un miracolo così lampante! Da molti anni c'era guerra nel mondo! Essi cantavano tutte le canzoni di Maria che conoscevano dalla chiesa e dalla scuola, mentre in piedi, distesi e inginocchiati, si avvicinavano alla apparizione sulla parete. A un tratto sparì l'ultimo barlume del giorno, come se una mano empia lo avesse cancellato

via. Pallide macchie erano ormai il soave avorio del busto, del collo, del volto, e la corona d'argento. Quelli che si erano più accostati alla parete si sollevarono e tesero le mani per toccare la Madonna. «Fermi!» si udì un grido dal fondo. Era Ramsin. Dritto si ergeva in mezzo a un gruppo di inginocchiati e gridava: «Fermi! Non toccate l'immagine! Questo locale è una chiesa. Là sulla parete dove vedete l'immagine c'era una volta l'altare! Il padrone ebreo lo ha tolto. Ha contaminato la chiesa. Ha coperto le immagini sacre con calce tinta di blu. Pregate, fratelli! Fate penitenza! Qui deve tornare a esserci una chiesa. Anche l'ebreo Kristianpoller deve venire qui a far penitenza. Andiamolo a prendere. Si è nascosto. Lo troveremo!».

Nessuno rispose. Ora la sera era calata del tutto. Attraverso la porta aperta della casetta penetrava la tenebra blu scura, fresca e potente, rafforzando il terribile silenzio. La parete turchina era ormai quasi nera. Si vedeva ancora solo una macchia irregolare più chiara, frastagliata, e nient'altro. La gente che era stata in ginocchio e stesa a terra si alzò esitando, come se dovesse prima liberare le membra da catene. Una collera selvaggia, ignota quasi a loro stessi, sepolta nei loro cuori dalla prima infanzia, assorbita dal sangue e spinta per ogni vena, si risvegliò e crebbe in loro, alimentata dall'alcool che avevano ingerito e dalle emozioni del miracolo appena vissuto. Cento voci confuse gridarono vendetta per la mite, dolce Madonna così empientemente trattata e deturpata. Chi l'aveva offesa, imbrattata di vile pittura turchina, seppellita sotto la calce e il puzzo di acquavite? L'ebreo! - Antichissimo spettro, disseminato in migliaia di forme per il paese, nemico suppurante nella carne, incomprensibile, astuto, assetato di sangue e insieme mite, mille volte abbattuto e risorto, crudele e arrendevole, più terribile di tutti i terrori della guerra appena sopportata: l'ebreo. In questo momento portava il nome dell'oste Kristianpoller. «Dove si nasconde?» chiese uno. E altri gridarono: «Dove si nasconde?».

I contadini che avevano veduto l'immagine della Madonna non pensarono più a ripartire quel giorno stesso. Ma anche gli altri, che del miracolo avevano solo udito parlare, cominciarono a staccare i piccoli cavalli e a portarli nel cortile di Kristianpoller. Pareva loro necessario rimanere nel luogo in cui era avvenuto un fatto così divino. Lentamente da principio, coi loro cervelli che vanno guardinghi a tastoni e macinano pian piano, essi accolsero la notizia portentosa, la rivoltarono di qua e di là nelle pesanti teste ruminanti, dubitarono, poi subito caddero in estasi, si fecero il segno della croce, lodarono Dio e si riempirono di odio contro gli ebrei.

Dov'era del resto l'ebreo Kristianpoller? Alcuni andarono nella locanda a cercarlo. Dietro il banco trovarono solo il servo Fedja che si era ubriacato e dormiva da molto tempo. Cercarono nelle stanze in cui erano alloggiati gli ufficiali. Rivoltarono i letti, aprirono gli armadi. Davanti alla locanda e dentro, nel cortile, si radunava la folla. Anzi, perfino i contadini che erano già sulla via di casa tornavano indietro per vedere il miracolo. Quando coi loro carretti e le donne e i bambini si fermavano davanti alla locanda, non credevano di essere ritornati per adorare l'immagine piena di grazie, ma per fare vendetta dell'ebreo che aveva profanato la Madonna. Perché più ardente della più ardente fede è l'odio, e la sua azione istantanea qual è quella del diavolo. Sembrava ai contadini come se tutti loro non solo avessero veduto coi propri occhi la prodigiosa apparizione, ma anche come se potessero ricordarsi con la massima precisione i singoli atti empì con cui l'ebreo aveva imbrattato l'immagine e ricoperta di calce turchina. E al loro

bisogno di vendetta si accompagnava pure l'oscuro senso di una propria colpa, che si erano addossata quando erano stati ancora tanto leggeri da lasciar fare all'ebreo secondo la sua obbrobriosa volontà. Nessun dubbio più per loro: il diavolo li aveva accecati.

Scesero dai carri, armati di fruste e bastoni, delle falci, dei falchetti e coltelli appena comprati. Era l'ora in cui gli ebrei in abiti da festa uscivano dalla sinagoga, quasi solo vecchi e invalidi. Incontro ad essi si precipitarono i contadini. A questi uomini armati, forti e furibondi, i fragili ebrei, i vecchi e gli storpi, che nella loro inermità festiva si trascinarono a casa, apparvero particolarmente pericolosi, più pericolosi che non la salute, la forza, la gioventù e le armi. Anzi, nel passo trotterellante e diseguale degli ebrei, nelle loro schiene curve, nella scura solennità dei loro lunghi caftani aperti, nelle loro teste chine e perfino nelle ombre sfuggenti che le loro traballanti figure gettavano qua e là nel mezzo della strada quando passavano davanti a uno dei rari lampioni a petrolio, i contadini credettero di riconoscere l'origine veramente infernale di quel popolo che si nutriva di commercio, d'incendio, di rapina e di ladrocinio. Quanto alla frotta dei poveri ebrei zoppicanti, essi vedevano bene, o piuttosto sentivano, la sciagura che si avvicinava. Eppure, vacillanti, le andavano incontro, per metà confidando nel Dio che avevano appena glorificato nella sinagoga e verso cui sentivano familiarità e fiducia (troppa familiarità e troppa fiducia), per metà paralizzati da quella paura di cui la natura crudele grava i deboli per farli tanto più sicuramente cadere preda della violenza dei forti. Nella prima fila dei contadini camminava con la frusta in mano un tale Pasternak, a cui conferivano dignità gli enormi e folti baffi grigi; un contadino ricco e quindi doppiamente stimato, dei dintorni di Koropta. Giunto all'altezza degli ebrei, egli alzò la frusta, fece roteare due, tre volte e schiacciare sul proprio capo le strisce di cuoio nero provviste di molti nodi e, quando la sua mano ebbe raggiunto lo slancio necessario, colpì nel mezzo della nera frotta. Colse un paio di visi. Qualche ebreo gettò un grido. Tutta la schiera inerme si fermò. Alcuni cercarono di appiattirsi contro i muri delle casette e di sparire nell'ombra. Altri invece, dal marciapiede di legno alto un metro, precipitarono nel mezzo della strada, addirittura sui piedi dei contadini. Questi li sollevarono in alto, li gettarono in aria, dozzine di mani si tesero per raccogliere gli ebrei che piroettavano e rigettarli in aria, una, due, tre volte. Era una notte molto chiara. Contro il cielo d'un pallido blu, seminato di stelle, gli ebrei neri dalle tuniche svolazzanti che venivano gettati in alto e ricadevano giù, si stagliavano come enormi, strani uccelli notturni. I loro continui urli brevi e acuti, a cui rispondevano le risate a squarciagola dei loro tormentatori, si aggiungevano allo spettacolo. Qua e là una delle donne ebreiche in attesa apriva spaventata un'imposta e la richiudeva subito. «Tutti gli ebrei nel cortile di Kristianpoller, e in ginocchio a pregare!» gridò una voce. Era Ramsin. E Pasternak scacciò giù con la frusta gli ebrei dal marciapiede. Li presero nel mezzo e li condussero alla locanda di Kristianpoller.

Lì, nella casetta in cui era accaduto il miracolo, ardevano due candele. Erano fissate su un grosso pezzo di legno e illuminavano con fiamma vacillante la Madonna. Tutti i soldati, anche i fidi del colonnello Tarabas, erano in ginocchio davanti ai lumi, cantavano, pregavano, si facevano il segno della croce, chinavano la testa, battevano la fronte sul pavimento. Le candele, che erano continuamente rinnovate (non si sapeva di dove

venivano, era come se tutti i contadini avessero portato candele con sé), diffondevano più ombra che luce. Una oscurità solenne dominava nella casetta, una oscurità entro la quale le due candele costituivano due nuclei luminosi. C'era odore di stearina scadente, di sudore, di cuoio, di acri pelli di pecora, e del respiro caldo delle bocche aperte. In alto, nella semioscurità, nella luce fioca e incostante delle fiammelle, il meraviglioso mite volto della Madonna pareva ora piangere ora sorridere consolante, pareva vivere, vivere in una sublime realtà ultraterrena. Quando i contadini arrivarono con la nera frotta degli ebrei, Ramsin gridò: «Fate posto agli ebrei!». E la folla inginocchiata e stesa a terra aprì un varco. Mentre i poveretti, a uno a uno o a due a due, venivano spinti innanzi, ci fu questo o quel contadino che, interrompendo la preghiera e la meditazione, sputò. Quanto più gli ebrei si avvicinavano al miracolo, tanto più frequenti e furiosi si facevano gli sputi sui loro abiti neri, e presto molte tracce di saliva argentea rimasero appiccicate ai loro caftani, un muco giallastro, un'orrenda, astrusa specie di folli bottoni. Era ridicolo e orribile. Si costrinsero gli ebrei a inginocchiarsi. E quando furono in ginocchio e con visi paurosi e sperduti si guardavano a destra e a sinistra, come per accertarsi dove il pericolo maggiore li minacciasse e, nel più grande timore davanti alle candele e alla immagine che illuminavano, cercavano di voltare via la testa, Ramsin gridò improvvisamente dal fondo: «Cantate!». E mentre i credenti intonavano per la ben cinquantesima volta l'Ave Maria, gli ebrei nel loro terrore mortale cominciarono a emettere dalle gole strozzate dei suoni spaventosi, che parevano venire da vecchi organetti fracassati e non avevano la minima somiglianza con la melodia dell'Ave. «Prostratevi!» ordinò Ramsin. E gli ubbidienti ebrei toccarono con la fronte il pavimento, Tenevano ancora convulsamente in mano i berretti, come fossero gli ultimi simboli della fede che si voleva loro estorcere. «In piedi!» comandò Ramsin. Gli ebrei si alzarono con la debole, ridicola speranza di essere ormai liberati dalla loro pena. «Su, fratelli!» disse ora la voce terribile di Ramsin. «Accompagniamoli a casa!». E la maggioranza dei devoti lasciò il luogo del miracolo. Uomini in uniforme e contadini, con fruste, bastoni e falci in mano, spinsero la negra frotta degli ebrei lungo la strada notturna, malamente illuminata. Penetrarono a forza in ciascuna delle piccole casette, spensero i lumi, ordinarono agli ebrei di riaccenderli perché si sapeva che la loro legge proibiva di farlo il sabato. Alcuni contadini, dopo averne tolto i mozziconi accesi, nascondevano i candelieri sotto i propri vestiti, poi si divertivano ad avvicinare le candele a tutte le cose combustibili che fossero a portata di mano e a incendiarle. Così, presto ardevano tovaglie, tendine e lenzuola. I bambini ebrei alzavano grida lamentose, le donne si strappavano i capelli, chiamavano i nomi dei loro uomini che avevano un suono così ridicolo e indecoroso per i persecutori da farli sghignazzare fino alle lacrime. Molti imitavano il piagnisteo dei bambini e delle donne. Si levò nell'aria un tumulto veramente pazzesco. Alcuni degli ebrei trascinati lì fecero il tentativo infantile di nascondersi nelle case a loro ben note. Ma furono subito presi e picchiati. «Dov'è il vostro oste, il Kristianpoller?» urlavano di continuo alcune voci. Per quanto enorme fosse il chiasso, questa spaventosa domanda fu intesa chiaramente nel trambusto generale. E poiché tutti gli ebrei, comprese le loro donne e i bambini, si misero a giurare con tutte le sacre formule, in un coro estremamente confuso, che non sapevano dove fosse il loro fratello Kristianpoller, la truce domanda si fece sempre più forte

e pressante. «Vi costringeremo noi!» gridò uno nella folla. Era un soldato, un tipo robusto, con spalle larghe e una testolina minuscola che ricordava una piccola noce, un povero minuscolo frutto su un tronco potente. Fendette la folla, venne fuori e si fermò davanti a una giovane donna ebrea il cui bel viso bruno, con innocenti occhi color d'ambra sbarrati dal terrore sotto il fazzoletto bianco di seta lucida, aveva forse già attratto il soldato da lontano, eccitandolo all'amore come all'odio. La giovane donna si irrigidì. Non cercò neppure di ritirarsi. «È questa sua moglie, la moglie del mascalzone Kristianpoller!» gridò il soldato. Un'indicibile, disumana cupidigia accendeva il suo piccolo viso, pallido e nudo. Alzò un randello e lo calò sibilante sul fazzoletto che copriva la testa della ebrea. Lei cadde di schianto. Tutti gettarono un grido. Il sangue apparve sul bianco lucido del fazzoletto di seta. E, come se la vista del sangue vermiglio, del primo che in quel giorno scorreva, avesse finalmente fornito all'ira ottusa della folla un chiaro significato e una determinata direzione, anche negli altri si destò una voglia infrenabile di colpire, di calpestare, e già vedevano davanti ai loro occhi veli rossi di sangue, fiumi rossi di sangue, come cateratte sanguinose. E scaricarono i loro colpi, ognuno con quello che gli capitava di avere in mano, sugli uomini, sui bambini, sulle cose, che per caso erano davanti o vicino a loro.

Quando Konzev, venendo dalla caserma, si avvicinò con un piccolo drappello di soldati, vide subito che il tumulto era troppo grande per le sue forze. Mandò in fretta ad avvertire il colonnello Tarabas, mentre in lingue diverse gridava alla folla parole ora minacciose, ora acquietanti. Contadini e soldati però erano già troppo sopraffatti dalla loro esaltazione per intendere ancora qualcosa di queste grida che dovevano farli tornare alla ragione. Sentirono solo oscuramente contrapporsi a loro un potere fautore di ordine, e quindi nemico, e si prepararono a contrastarlo con altrettanta forza. Gli strumenti con cui avevano appena infierito, li adoperarono come proiettili contro Konzev e la sua schiera. Konzev non osava dare nessun ordine decisivo senza il permesso del colonnello Tarabas. Per il momento, quindi, indietreggiò e distribuì i suoi pochi uomini ai due lati della strada, come sentinelle davanti alle case rimaste ancora indenni. La folla, in realtà, non avanzò. Ma con furia ancora maggiore si scatenò su quel che restava del mucchio di ebrei prigionieri in mezzo a loro. Qua e là lingue di fuoco azzurrine uscivano dalle case e lamenti e urla dalle finestre e dalle porte. Konzev attendeva impaziente. Da un momento all'altro doveva arrivare il colonnello Tarabas.

Invece arrivò indietro il militare che Konzev aveva mandato. Riferì che tutti gli ufficiali alla loro mensa, nella baracca, si trovavano in uno stato quasi d'incoscienza e che anche il potente colonnello Tarabas non si distingueva, per il momento, dagli altri. Anzi, forse, stava ancora peggio. Perché, come gli avevano riferito il cuoco e i soldati di servizio, nel corso del pomeriggio c'era stata una lite. Il vecchio maggiore Libudin, proprio quello che fin dai vecchi tempi teneva il comando della guardia alla stazione, e che non pensava neppure a congedarsi, aveva gridato al colonnello Tarabas che tali sbornie insensate erano sconosciute nel vecchio esercito russo. Ne era nata una lite. Tarabas avrebbe incitato tutti i malcontenti ad abbandonare sul momento il nuovo esercito. Allora gli ufficiali si sarebbero picchiati, e anche Tarabas. E dopo una sorprendente, generale riconciliazione sarebbe risorta in tutti la voglia di ubriacarsi.

Il sergente Konzev si decise a raccogliere di nuovo il suo piccolo drappello e a farlo avanzare con la baionetta inastata contro la massa dei contadini. Non sapeva ancora che nella folla c'erano dei soldati. Alcuni fra questi portavano le pistole con cui avevano tirato sulle figure di Ramsin. Essi odiavano il sergente Konzev. Non avevano dimenticato nulla. Riconobbero lui, la sua voce e decisero, incitati da Ramsin, di vendicarsi. Spinsero da parte i contadini, vennero innanzi e si piazzarono nelle prime file della turba. Quando Konzev diede ordine di avanzare, Ramsin sparò e i soldati disertori lo imitarono. Tre degli uomini di Konzev caddero. Egli comprese il pericolo, ma era già troppo tardi. Prima ancora che potesse comandare: «Fuoco!», Ramsin e i disertori vennero avanti e tirarono col resto delle loro munizioni, seguiti dall'urlo di vittoria dei contadini ubriachi.

Nella strada notturna, che era illuminata da tre o quattro miseri lampioni e su cui di tanto in tanto, e con frequenza sempre maggiore, le lingue di fuoco che guizzavano fuori delle casette gettavano qualche scarso bagliore, cominciò un violento e breve corpo a corpo. In verità, il sergente Konzev, da quel vecchio soldato che era, previde subito l'esito di questo combattimento. Sapeva che la sua piccola schiera non poteva tener testa alla massa infuriata. E provava vergogna e dolore pensando che una fine miserabile lo aspettava dopo un così miserabile corpo a corpo, lui, uno dei soldati più intrepidi del grande esercito russo. Molti soldati, nemici valorosi, austriaci e tedeschi, aveva ucciso con le sue mani valorose. Per leggerezza, ma anche per fedeltà al suo signore e colonnello Tarabas, era venuto lì. Che cosa gli importava di quel nuovo piccolo paese? Che cosa gli importavano, che il diavolo se li prenda, gli ebrei di Koropta? - Ahimè, che fine per un vecchio soldato della grande guerra! - Tutti questi pensieri galoppavano rapidissimi per la testa dell'ottimo Konzev, mentre la sua scrupolosa coscienza di soldato, quasi fosse il suo vero e particolarissimo cervello, gli dettava tutti gli atti necessari in vista di quella orribile situazione. Nella sinistra la pistola, la pesante sciabola ricurva nella destra, circondato dai contadini urlanti e dai suoi mortali nemici, i disertori, il prode Konzev colpiva e sparava in tutte le direzioni. Superava la muta, che lo stringeva, di tutta la sua grande testa muscolosa. In ogni punto del suo corpo provava dolore, una fitta grandine di colpi cadeva su di lui. Improvvisamente sentì una lama nel collo. I suoi occhi iniettati di sangue, coperti da un velo, poterono ancora percepire Ramsin che teneva un comune coltello da contadino nella mano alzata. «Cane!» rantolava Ramsin. «Figlio e nipote di cagna!». Con l'ultima chiarezza che la morte vicina gli concedeva, Konzev comprese tutta la vergogna della propria fine. Un coltello da contadino gli era penetrato nel collo. Un miserabile brigante, un disertore gliel'aveva infilato. Esacerbazione, vergogna e odio deformarono il suo viso. Egli cadde, prima in ginocchio; poi allungò le braccia, e gli si fece posto. Non aveva più la forza di reggersi sulle mani. Cadde lungo disteso col volto nel fango e nelle immondizie del mezzo della strada. Il sangue gli sgorgava dal collo, sopra il colletto dell'uniforme, e penetrava nella terra fangosa. Sopra il suo corpo e sopra i corpi degli altri soldati passarono calpestando gli stivali chiodati della folla. Alcuni si erano feriti da soli. Altri erano stati feriti. Ma lo scorrere del loro proprio sangue non li placava affatto, anzi li esaltava ancor più di quello altrui che vedevano scorrere intorno. Così il breve combattimento non li aveva estenuati ma, al contrario, aveva ancora rafforzato la loro furia dissennata. Dalle enormi bocche spalancate mandavano con ritmo

stranamente regolare, quasi perfetto, grida inumane, in cui si mescolavano singhiozzi, ululi, disperazione, giubilo, risa, pianto, l'urlo di animali per amore e per fame. A un tratto un soldato recò una fiaccola. Aveva avvolto intorno alla estremità del suo bastone una tovaglia, aveva spaccato uno dei rari lampioni, intriso la tela di petrolio e acceso. Prima agitò la fiaccola sopra le teste, poi l'avvicinò alle secche tegole di legno che scendevano basse sopra le casette e le infiammò. Molti fecero come lui. Così, a poco a poco, tutta la via principale di Koropta cominciò ad ardere. Le lingue di fuoco che uscivano ballando con folle gaiezza dai piccoli tetti ai due lati della strada rallegrarono la folla talmente che quasi dimenticò gli ebrei. Certo, continuavano pur sempre a trascinare dietro a sé i poveretti che inciampavano a ogni passo, cadevano in ginocchio, e venivano tirati su di nuovo a forza, ma non li colpivano né li bastonavano più. Cominciarono perfino a incoraggiarli e a confortarli indicando loro lo spaventoso spettacolo che era stato allestito. «Guarda guarda, le fiammelle!» dicevano. «Guarda, guarda qui la mia ferita!» dicevano. «Fa male, sai?» dicevano. Si erano a poco a poco abituati agli ebrei. Dopo che li avevano così a lungo torturati, essi erano ormai parte integrante del corteo trionfale. Non si sarebbe a nessun costo fatto a meno di loro. Ma agli ebrei le parole miti e le maniere gentili facevano ancora più paura dei colpi e dei tormenti. Pareva loro che alla generale mitezza dovessero seguire torture ancora peggiori. Se alle loro spalle si avvicinava una mano pacifica, sussultavano come davanti a una frusta. Sembravano una piccola schiera di pazzi, rappresentavano una particolare specie di ottusa, debole e spaurita follia in mezzo a quella violenta e pericolosa degli altri. Vedevano ardere le loro case, mentre donne, figli e nipoti potevano già essere morti; avrebbero voluto pregare, ma temevano di dare segno di sé. Ma perché il vecchio Dio li puniva così duramente? Già da quattro anni riversava tormenti su tormenti addosso agli ebrei di Koropta. Lo Zar, il vecchio Faraone, era morto, uno nuovo era risorto nell'eterna terra di Egitto, anzi un Egitto del tutto nuovo, piccolo sì, ma di una crudeltà sinistra, era risorto! Di tanto in tanto gli ebrei emettevano sospiri soffocati: sonavano come i richiami rauchi, spauriti dei gabbiani prima di una tempesta.

La guardia nella caserma aveva udito gli spari. Così pure il resto degli uomini di Tarabas, che era rimasto nella casetta di Kristianpoller. Questi uomini si destarono a un tratto dallo stato di ebbrezza in cui l'alcool, il miracolo, la preghiera e il canto li avevano ridotti. Furono presi dalla paura, la paura di soldati disciplinati davanti alla propria coscienza militare e davanti alla temibile punizione di Tarabas. Una parte delle loro armi l'avevano presa i disertori. I soldati nella casetta si guardavano muti, con aria d'accusa e di timore, e l'uno chinava gli occhi davanti all'altro, cosciente della propria colpa. Ora che si destavano dalla loro ebbrezza, si potevano certamente ricordare di tutti i fatti di quella giornata strana e terribile, ma non trovavano spiegazione al funesto sortilegio cui erano soggiaciuti. Ardevano e fumigavano ancora gli innumerevoli moccoli delle candele davanti alla Madonna. Ma l'immagine non si vedeva più. Era come se fosse di nuovo sparita, ingoiata dalla penombra. «Succedono cose orribili» cominciò uno alla fine. «Dobbiamo andare in caserma. Dobbiamo avvertire il vecchio. Chi osa?». Tacquero. «Andiamo tutti insieme!» disse un altro. Spensero con le dita i moccoli languenti e lasciarono la casetta. Videro il riflesso dell'incendio, udirono il chiasso, si misero presto a correre facendo

un arco intorno alla strada principale. Quando entrarono nella caserma, il reggimento era pronto a marciare. Tarabas era appena salito a cavallo. «Subito ai vostri posti!» gridò loro. Corsero nelle camerate, cercarono e trovarono ancora qualche fucile abbandonato e ognuno s'introdusse, dove c'era posto, in una delle file già formate. Alcuni ufficiali (non tutti) si reggevano in piedi. Seguirono i soliti comandi. Il reggimento, molto assottigliato, entrò nella città, Tarabas a cavallo davanti a tutti, come il regolamento comandava, con la spada sguainata. Raggiunsero direttamente la via principale. Il potente colonnello Tarabas, a venti passi di distanza dalla sua prima compagnia, tutto rosso per il riflesso delle fiamme, era così terribile a vedersi che il gran chiasso della turba folle si spense di colpo. «Indietro!» tuonò Tarabas. E tutti ubbidienti cominciarono a retrocedere, poi si voltarono, come se si fossero improvvisamente accorti che andando indietro non potevano sfuggire con sufficiente rapidità al temibile Tarabas e alle innumerevoli baionette inastate che vedevano scintillare dietro di lui nel bagliore delle fiamme. Si buttarono a correre a precipizio per salvarsi la vita. Lasciarono gli ebrei - si erano già dimenticati di loro - che rimasero come una matassa nera, pietrificata, nel mezzo della strada: intuivano che la loro salvezza era vicina, ma sapevano pure che veniva troppo tardi. Perduti erano, per sempre. Non si movevano, fossero pure definitivamente calpestati e schiacciati dai salvatori. Nei loro cuori c'era gelo e morte. Non sentivano neppure più i loro dolori fisici. Sui marciapiedi di legno, che pure già cominciavano in parecchi punti a bruciare pian piano, c'erano donne e bambini, ai due lati, con le cassette incendiate alle spalle. Non gridavano. Perfino i bambini non piangevano più «Via! via!» comandava Tarabas. E davanti a lui correva ora la scura frotta degli ebrei, ai due lati, sulle assi di legno battevano le suole precipitose delle donne e dei bambini. Dopo che la strada fu libera, i soldati cominciarono a mettere in salvo fuori delle case quello che ancora si poteva salvare. Si cercò meglio che si poteva di soffocare gli incendi. Mancava l'acqua, anche i recipienti. Non si poteva pensare di spegnere il fuoco. Si gettarono mantelli, pietre, immondizie sul fuoco, si portarono fuori delle stanze, come capitava, tavole, coperte da letto, candelieri, lampade, pignatte, culle, pani, vivande, suppellettili di ogni genere. Con gli stivali si calpesta il fuoco che covava sui marciapiedi. Quel che non si poteva spegnere, lo si lasciava bruciare, si cercava con baionette, sciabole e con il calcio dei fucili di strappare via tegole di legno, di rompere muri, di pestare coperte in fiamme. Un'ora dopo non c'era più altro da vedere che il guizzare di qualche lingua bluastro, qualche ultima fiammella giallognola, le braci rosse delle case di Koropta arse del tutto o a metà, e il fumo grigiazzurro che avvolgeva tutta la cittadina. Spossati e immobili i soldati stavano distesi o accoccolati per la strada. Attendevano indifferenti la mattina. Non si moveva vento, per fortuna. Delle poche case di Koropta rimaste intatte solo una conteneva ancora abitanti vivi: la locanda dell'*Aquila bianca*; la locanda dell'ebreo scomparso, Kristianpoller. Lì, nel cortile e nei locali, nella spaziosa sala di mescita e nella cantina, si accalcavano gli ebrei e i contadini. Gli spaventi e la stanchezza, l'alcool, il frastuono e i dolori avevano fatto addormentare molti di loro. Contadini ed ebrei stavano distesi gli uni accanto agli altri. Non si vedevano più soldati. I disertori, sotto la guida di Ramsin, avevano già lasciato Koropta. Bambini gridavano nel sonno, donne singhiozzavano. Alcuni ebrei erano lì accoccolati, non trovavano più la forza di alzarsi, pregavano sussurrando e

cantando, dondolavano il busto al ritmo delle loro antiche melodie.

Quando la mattina sorse, una serena mattina che tornava ad annunciare uno dei soliti giorni dorati di quel tardo e singolare autunno, i contadini si svegliarono per primi, vacillarono un po', destarono le loro donne e andarono fuori a vedere i loro cavalli e i carri. Si ricordarono a poco a poco e con difficoltà della sera, della notte, dell'incendio, del combattimento, del miracolo e degli ebrei. Andarono nella casetta. Ed ecco: la miracolosa immagine della Madonna viveva ancora sulla parete, davanti c'erano per terra innumerevoli pezzi di legno, e su questi erano incollati innumerevoli moccoli spenti. Era dunque proprio vero. La mite immagine della madre di Dio non mostrava, nella luce grigia della mattina, alcun mutamento. Benigna, sorridente, addolorata, riluceva di un colore avorio sopra la veste rosso sangue. La sua bontà, la sua pena, la sua celestiale tristezza, la sua beata leggiadria erano più reali della mattina, del sole sorgente, del ricordo degli orrori, del sangue e del fuoco della notte trascorsa. Il ricordo di tutto ciò spariva davanti alla santità della immagine. E anche se in questo o quel contadino si destava il pentimento, gli pareva come se tutto fosse già perdonato perché soltanto a loro era stato concesso di guardare il soave volto.

Erano, tuttavia, contadini. Pensarono ai loro poderi e alle loro aie, ai maiali e al denaro che portavano appeso al collo nei loro sacchetti. Dovevano andare a casa, nei villaggi vicini. E si affrettarono tre volte di più, perché dovevano portare ai fratelli rimasti a casa notizia del miracolo di Koropta. Inoltre intuivano che un pericolo poteva ancora minacciarli da parte del reggimento del colonnello Tarabas, che li aveva messi in fuga il giorno prima. Salirono sui carretti. Frustarono i piccoli cavalli e scapparono via, verso i villaggi vicini.

Quando il colonnello Nikolaus Tarabas entrò a cavallo nella locanda di Kristianpoller, trovò ormai solo gli ebrei che si lamentavano, che, con volti disperati, sfatti dal pianto e dai colpi, con le mani alzate a implorare, un dolore e un terrore indicibili negli occhi, gli si fecero incontro. Ordinò loro di lasciare la locanda, di nascondersi nelle case rimaste ancora illese e di non muoversi prima che fossero dati nuovi ordini. E, poiché gli facevano pena, li assicurò che i soldati avrebbero vegliato su di loro purché si fossero mantenuti quieti, chiusi nelle case. Essi se ne andarono.

Arrivarono alcuni ufficiali. Tarabas andò con loro nella casetta a vedere il miracolo. Davanti alla immagine della Madonna si tolsero i berretti. I soldati di Tarabas avevano riferito come Ramsin avesse tirato sui suoi disegni osceni e come sotto la calcina fosse apparsa l'immagine. Tarabas si fece il segno della croce. Al primo momento ebbe voglia di inginocchiarsi. Ma rifletté subito che dopo i fatti dell'ultima notte, conseguenza sanguinosa di una fede cieca, aveva il dovere di assumere un atteggiamento ragionevole. Dietro di lui stavano gli ufficiali. Si vergognò. Non poteva permettersi nessun gesto che tradisse i suoi sentimenti bigotti. Si fece ancora una volta il segno della croce e si voltò per uscire.

Il padrone Kristianpoller, pensava Tarabas, doveva tenersi ancora nascosto da qualche parte nella locanda. Egli ordinò di perquisire ogni angolo della casa. Intanto furono portati nella locanda i soldati uccisi nella notte. Erano cinque, il sergente Konzev fra di loro. «Mettete Konzev nella mia camera!» ordinò il colonnello Tarabas. Diede alcune istruzioni per le prossime ore. Comandò di mettersi in contatto telefonico con la capitale, col generale

Lakubeit. Poi andò nella camera, tirò il catenaccio alla porta e si sedette accanto al letto sul quale era stato depresso il corpo di Konzev.

PARTE SECONDA
L'ADEMPIMENTO

XVI

Ora Tarabas era solo col cadavere di Konzev. Avevano lavato il viso del sergente, ripulita l'uniforme dalle tracce di sangue e di fango, lucidati gli stivaloni, spazzolati i grandi baffi. Sciabola e pistola erano poste accanto a lui, a destra e a sinistra, le forti mani pelose con le grosse unghie screpolate erano unite sul ventre. La tenue luce della pace eterna era soffusa sul volto soldatesco, dai tratti decisi. Il volto del colonnello Tarabas, invece, rivelava confusione, inquietudine e amarezza. Egli si augurava di poter piangere, di poter smaniare. Non riusciva a piangere, il colonnello Tarabas. Vide dei capelli bianchi sulle tempie del sergente e vi passò una mano ritraendola subito, spaventato della propria tenerezza. Pensava alla profezia della zingara. Nulla ancora annunciava la sua santità! Parole insensate, da tempo sepolte sotto il peso degli orrori, affogate nel sangue che era stato versato, sprofondate come lo erano gli anni a New York, il padrone del bar, la ragazza Katharina, la cugina Maria, padre, madre e casa! Egli si sforzava di chiamare «ricordi» le immagini che sorgevano davanti a lui e di privarle così del loro potere. Voleva dare ai pensieri che lo tormentavano quella denominazione senza peso che li trasformava in ombre irrilevanti e innocue del passato, ombre così rapide a svanire come a sorgere. Cercava di salvarsi nell'amarezza per la morte di Konzev, il migliore dei suoi uomini, e di accrescere ancor di più la sua voglia di vendicare il morto. Lui odiava ora questi ebrei, questi contadini e questa Koropta, questo reggimento, tutta intera questa nuova patria, questa pace e questa rivoluzione che l'avevano messa al mondo e formata. Oh! lui voleva - con quale rapidità Tarabas prendeva le sue decisioni! - fare ordine, poi dare le dimissioni, dire al piccolo generale Lakubeit alcune verità chiare e tonde, e andarsene! Ma dove, potente Tarabas?! C'era ancora l'America? C'era ancora la casa paterna? Dove ci si sentiva a casa propria? C'era ancora guerra da qualche parte nel mondo?

Da queste riflessioni - erano, come si vede, una serie molto confusa di idee - Tarabas fu strappato dalla voce dell'attendente, il quale, attraverso la porta chiusa, diceva che la comunicazione telefonica col generale Lakubeit sarebbe venuta entro venti minuti, e che il colonnello doveva andare alla posta. Tarabas maledì le condizioni primitive e difficoltose delle comunicazioni - un'altra cattiva conseguenza degli Stati nuovi, fondati senza necessità. Egli ordinò delle candele, una guardia d'onore e il prete per il morto, e andò alla posta. Comandò all'unico impiegato che era in servizio di lasciare l'ufficio perché doveva trattare «affari di Stato». L'impiegato andò fuori. Il telefono suonò e il colonnello Tarabas prese lui stesso il ricevitore. «Generale Lakubeit!». Tarabas voleva fare un breve rapporto. Ma la soave e chiara voce del piccolo generale, che veniva come dall'aldilà, disse: «Non interrompa!». Poi diede istruzioni con frasi brevi: che bisognava tenere il reggimento consegnato: solo il posdomani si sarebbero potute dislocare a Koropta parti del reggimento dalla lontana guarnigione di Ladka; che bisognava aspettarsi nuovi disordini; che tutti i contadini dei dintorni si radunavano per vedere il miracolo; che bisognava pregare il parroco del

luogo di tranquillizzare la gente; che tutti gli ebrei dovevano essere trattenuti nelle case - «in quanto ne esistano ancora» disse il generale letteralmente - e il colonnello Tarabas sentì sarcasmo e biasimo in tale precisazione. «Questo è tutto!» concluse il generale, e: «Attenda!» aggiunse ancora. Tarabas attese. «Ripeta in breve!» ordinò Lakubeit. Tarabas si irrigidì tutto dal timore e dalla collera. Ripeté ubbidiente. «Basta!» disse Lakubeit.

Sconfitto, impotente e furibondo, distrutto dalla debole voce lontana di un fragile vecchio che non era un soldato ma «solo un avvocato», il potente Tarabas lasciò l'ufficio postale. Quasi si meravigliò del saluto dell'impiegato che aveva atteso davanti alla porta. Forte all'apparenza, ma in realtà debole e ormai privo della vecchia alterigia, il grande Tarabas passò attraverso le rovine di Koropta. C'era ancora fumo e braci ai due lati della strada. E Tarabas, nonostante il suo reale aspetto, muscoloso e ben in carne, appariva solo più come un grande spettro in mezzo alle macerie, alle ceneri, agli oggetti abbandonati, allineati alla rinfusa davanti alle case in un vano salvataggio.

Rientrò, senza guardare soldati e ufficiali, nella locanda. Si fermò sorpreso nella sala. Dietro il banco s'inclinava, come se nulla fosse avvenuto, l'ebreo Kristianpoller. Come se nulla fosse avvenuto, il servo Fedja stava lavando i bicchieri.

Alla vista dell'ebreo che, incolume e noncurante, continuava nel suo consueto lavoro come se fosse all'improvviso uscito da una nuvola che fino allora lo aveva reso invisibile e protetto, sorse anche nel colonnello Tarabas il sospetto che esistessero ebrei capaci di sortilegi e che quell'oste in realtà fosse responsabile della profanazione della sacra immagine. L'intera grande muraglia, l'invalidabile muraglia di lucido ghiaccio e di levigato odio, di diffidenza ed estraneità, che ancora oggi come mille anni or sono sta fra cristiani ed ebrei, quasi fosse eretta da Dio stesso, si levò davanti agli occhi di Tarabas. Visibile dietro questo lucido e trasparente ghiaccio c'era ora Kristianpoller, non più un tipo innocuo di mercante e oste, non più solo il membro, miserabile ma inoffensivo, di uno strato sociale disprezzato, ma una personalità estranea, incomprensibile e misteriosa, fornita di mezzi infernali nella lotta contro uomini, santi, cielo e Dio. Anche dalle profondità insondabili dell'animo di Tarabas, come il giorno prima da quello ottusamente pio dei contadini e dei soldati, sorse un odio cieco e ardente contro l'ebreo incolume, sì, contro l'ebreo che esce eternamente incolume da tutti i pericoli e che questa volta portava per caso il nome di Nathan Kristianpoller. Un'altra volta si chiamava in un altro modo. Una terza volta avrebbe avuto un altro nome ancora. Su, nella camera di Tarabas, giaceva nella bara il buono e caro Konzev, morto, morto per tutta l'eternità, e morto per questo invulnerabile e diabolico Kristianpoller. Ben centomila ebrei Tarabas avrebbe sacrificato per uno stivale del defunto sergente Konzev! Egli non rispose al saluto rispettoso di Kristianpoller. Si sedette. Non ordinò neppure tè o acquavite. Sapeva che subito l'oste sarebbe senz'altro venuto con le bevande.

E Kristianpoller venne. Venne con un bicchiere di tè caldo, fumante, dorato. Sapeva che Tarabas non era adesso di umore da bere alcool. Il tè calma. Il tè chiarisce le idee ai confusi, e la chiarezza non è pericolosa ai ragionevoli. Ha bollito il tè nell'inferno - passò per il cervello di Tarabas. Come sa, lui, che cosa io voglio bere? Quando sono entrato, avevo deciso di

chiedere un tè. - E poiché Kristianpoller aveva intuito il desiderio di Tarabas, il colonnello si sentì lusingato, nonostante la propria diffidenza. Non poteva fare a meno di provare una certa ammirazione per l'ebreo. Era anche curioso di sapere in che modo Kristianpoller era riuscito a nascondersi e a ricomparire fresco come al solito. E cominciò l'interrogatorio:

«Sai che cosa succede?».

«Sissignore, Eccellenza!».

«È colpa tua se hanno picchiato e tormentato i tuoi correligionari; alcuni dei miei uomini sono caduti; il mio caro Konzev è morto; per colpa tua! Io ti farò impiccare, mio caro! Tu sei un ribelle; un profanatore di chiese; tu saboti la nuova patria che noi abbiamo attesa da secoli. Che cosa hai da dire?».

«Eccellenza,» disse Kristianpoller e rizzò la sua schiena curva guardando diritto in viso il Terribile col suo unico occhio sano «io non sono un ribelle; io non ho profanato nessun sacrario; io amo questo paese né più né meno di chiunque altro. Vostra Eccellenza mi permette un'osservazione generale?».

«Parla!» disse Tarabas.

«Eccellenza,» disse Kristianpoller, e si inchinò ancora una volta «io sono solamente un ebreo!».

«È appunto questo!» disse Tarabas.

«Eccellenza,» replicò Kristianpoller «mi permetta, la prego, di poter dire che non è per mia volontà che sono diventato un ebreo».

Tarabas tacque. Non era più il terribile colonnello Tarabas quello che lì taceva e cominciava a riflettere. Era il giovane Tarabas, quello creduto morto da un pezzo, già rivoluzionario, membro di una banda segreta che più tardi aveva ucciso il governatore di Kherson, lo studente Tarabas che aveva ascoltato migliaia di discussioni notturne, il tenero e passionale Tarabas, figlio ribelle di un padre dal cuore di pietra, dotato della facoltà di pensare e di riflettere, ma anche l'eternamente immaturo Tarabas a cui i sensi confondevano la testa, che si abbandonava agli eventi così come arrivavano: all'omicidio, all'amore, alla gelosia, alla superstizione, alla guerra, alla crudeltà, alla ubriachezza, alla disperazione. L'intelligenza di Tarabas vegliava ancora sotto le macerie delle sue passioni ed ebbrezze distrutte, sotto il tumulto di quelle che viveva. La causa che l'ebreo Kristianpoller difendeva col suo inesorabile raziocinio non importava affatto al potente e al suo confuso passato! Eppure gettava luce nelle tenebre che da molti anni invadevano Tarabas. La risposta di Kristianpoller cadde nella mente del colonnello come una luce improvvisa in una cantina. Per un momento illuminò le sue segrete, sperdute profondità e gli angoli in ombra. E sebbene il colonnello, quando aveva cominciato l'interrogatorio, intendesse conoscere e chiarire gli attributi misteriosi di quell'ebreo sinistro, ora doveva confessare a se stesso che la risposta di Kristianpoller veniva come una luce improvvisa, atta piuttosto a illuminare le oscurità che regnavano nel suo proprio cuore che non quelle che potevano avvolgere l'ebreo e il suo estraneo popolo. Per un momento Tarabas tacque. Per un momento gli parve come di riconoscere l'indegnità, l'insensatezza e il vuoto della propria vita rumorosa ed eroica, quasi avesse ogni motivo di invidiare il disprezzato Kristianpoller per la sua ragione sempre desta e per la sua esistenza certamente così ben regolata. Ma questa intuizione durò poco. Il potente Tarabas era ancora pieno dell'orgoglio che in tutti i potenti di questa terra

soggioga la ragione e che avvolge come in una nuvola d'oro falso i rari momenti di conoscenza a cui essi pervengono. Fu l'orgoglio che parlò per bocca di Tarabas:

«Gli altri ebrei, tuoi fratelli, li hai lasciati perire. Se tu ti fossi presentato, agli altri non sarebbe successo nulla! Perfino i tuoi correligionari hai tradito. Tu sei un miserabile. Io ti schiaccerò!».

«Eccellenza,» rispose Kristianpoller «avrebbero picchiato tutti gli altri, come è successo, e avrebbero ucciso me. Io ho una moglie e sette figli. Quando Vostra Eccellenza venne qui, io li ho mandati a Kyrbitki. Mi dissi che c'era pericolo. Un nuovo reggimento è per noi ebrei sempre pericoloso. Vostra Eccellenza è un nobile signore, io lo so bene. Ma...».

Tarabas alzò gli occhi e Kristianpoller ammutolì. Aveva una terribile paura della paroletta «ma», che gli era sfuggita. Tornò a fare un inchino. Rimase così, con la schiena profondamente china, e lo sguardo di Tarabas seduto cadeva dritto sullo zucchetto di seta dell'ebreo.

«Come: "ma"?» chiese Tarabas. «Di' tutto!».

«Ma,» ripeté Kristianpoller e tornò a drizzarsi «Vostra Eccellenza è, lei stessa, nelle mani di Dio. Egli ci guida, e noi non sappiamo nulla. Noi non comprendiamo la sua crudeltà e neppure la sua bontà...».

«Non filosofare, ebreo!» gridò Tarabas. «Di' quel che pensi!».

«Ebbene,» rispose Kristianpoller «Vostra Eccellenza ieri ha passato troppo tempo nella caserma». E dopo un momento aggiunse: «È stata la volontà di Dio!».

«Tu torni sempre a nasconderti dietro Dio!» disse Tarabas. «Dio non è il tuo paravento! Io ti farò impiccare. Ma ora: dimmi dove ti sei nascosto. Devi nasconderti di nuovo! Io ho ordine dalla capitale di tenere nascosti tutti gli ebrei. I contadini arrivano, vogliono vedere il miracolo nel tuo cortile. Tu sarai il primo che ammazzano. E io voglio personalmente farti impiccare. Così, non mi rovini il divertimento!».

«Eccellenza!» disse Kristianpoller «io mi nascondo in cantina. La mia cantina ha due piani. Nel primo c'è l'acquavite. Nel secondo, vino vecchio. Sotto la prima scala c'è una pesante lastra di pietra che ha un gancio. In questo io metto un anello di ferro. Nell'anello infilo una stanga. Così sollevo la lastra. Quando sono nel piano inferiore della cantina, lascio la punta della stanga fra la lastra e il pavimento. Vostra Eccellenza mi può mandare a prendere in questo nascondiglio e farmi ammazzare».

Tarabas tacque. L'ebreo non mentiva. Ma perfino la verità che usciva da quella bocca doveva contenere una qualche menzogna. Perfino il coraggio che l'oste Kristianpoller dimostrava doveva essere semplicemente la maschera di una qualche viltà segreta, di una viltà diabolica. Così Tarabas disse:

«Io ti verrò a prendere. Dimmi ancora perché hai profanato la chiesa nel tuo cortile e la Madonna».

«Io non l'ho fatto!» esclamò Kristianpoller. «Questa casa è molto vecchia. L'ho ereditata dal mio bisnonno! Io non so quando la cappella è diventata un deposito di roba vecchia. Io non lo so. Io sono innocente!».

C'era tanta passione in questo grido di Nathan Kristianpoller che perfino in Tarabas si destò la fiducia. «Dunque va', nasconditi!» disse il colonnello. «Io vorrei per me un'altra stanza, sul mio letto è steso il morto».

«È già fatto!» rispose Kristianpoller. «Vostra Eccellenza ha la camera del mio povero nonno. È al secondo piano, vicino al solaio, purtroppo! L'ho

messa in ordine. Il letto è buono. La stufa è accesa. Fedja la mostrerà a Vostra Eccellenza. Per il povero signor Konzev ho preparato una dozzina di candele di cera. Sono sul comodino, accanto al letto. Il reverendo signor parroco è sopra!».

«Chiamalo!» ordinò Tarabas.

XVII

Il parroco di Koropta era un vecchio. Adempiva da più di trent'anni al suo ufficio in quella parrocchia. Un ufficio semplice, umile, ingrato. La vecchia sottana lucida di unto fluttuava intorno al suo corpo esile. Gli anni lo avevano fatto minuscolo e magro, avevano incurvato la sua schiena, scavato fosse intorno ai grandi occhi grigi, due solchi ai lati della bocca sottile e sdentata, avevano diradato i capelli sulle tempie e sulla fronte e indebolito il suo cuore semplice. Si era lasciato passare sopra la testa la guerra, la grande ira del cielo, e centinaia di mattine in cui non aveva potuto dire messa. Aveva seppellito morti che colpiti da qualche casuale pallottola non avevano potuto ricevere l'ultima benedizione, aveva consolato genitori i cui figli erano caduti e morti. Lui stesso già anelava alla morte. Magro e debole, con occhi spenti e membra tremanti, comparve davanti a Tarabas.

Bisognava, gli chiarì il colonnello, calmare i contadini assetati di miracolo che si avvicinavano a Koropta. La disgrazia avvenuta era grande. L'esercito calcolava sull'influenza dei sacerdoti. Lui, il colonnello Tarabas, sull'aiuto del parroco.

«Sì, sì!» disse il parroco. A tutti i potenti che nel corso degli ultimi anni erano entrati a Koropta e avevano parlato quasi nello stesso modo, il parroco aveva detto lo stesso: «Sì, sì!».

Per un istante i suoi vecchi, spenti, grandi occhi chiari si posarono sul volto del colonnello. Il parroco aveva compassione del colonnello Tarabas. (Sì, probabilmente il parroco era l'unico a Koropta che avesse compassione di Tarabas).

«Io parlerò domani ai fedeli nel senso che vuole lei!» disse il parroco.

Ma per Tarabas era come se il parroco avesse press'a poco detto: «Io so in che panni ti trovi, figlio mio! Tu sei turbato e non sai che partito prendere. Tu sei un potente e un impotente. Tu sei un coraggioso, ma un pavido. Tu mi dai istruzioni, ma sai tu stesso che staresti meglio se io potessi darne a te».

Tarabas taceva. Attendeva ancora una parola del vecchio. Che però non disse nulla. «Lei beve?» chiese Tarabas. «Un bicchiere d'acqua!» disse il parroco. Fedja lo portò. Il parroco bevve un sorso. «Acquavite!» ordinò il colonnello. Fedja portò un bicchiere di acquavite. Era chiara come acqua. Tarabas bevve.

«I signori soldati possono tollerare molto alcool!» disse il parroco.

«Già, già» rispose Tarabas, lontano, estraneo e distratto.

Era chiaro a tutti e due che non avevano più nulla da dirsi. Il parroco attendeva solo un segno per poter congedarsi. Tarabas avrebbe avuto molto da dire: il suo cuore era colmo, e anche sigillato. Un sacco misteriosamente chiuso, pesante: così era il cuore nel petto del potente Tarabas.

«Che cosa ha ancora da comandare, signor colonnello?» chiese il parroco.

«Niente!» disse Tarabas.

«Sia lodato Gesù Cristo» disse il parroco.

Anche Tarabas si alzò e sussurrò: «Per tutti i secoli dei secoli, amen!».

XVIII

Quel giorno a Koropta, come già tante altre volte, fu suonato il tamburo e ordinato che gli ebrei non si mostrassero per le strade. Loro, del resto, non ne avevano alcuna voglia. Sedevano nelle poche case ancora rimaste dei loro correligionari. Sprangarono porte e finestre. Era, da quando avevano memoria, il loro sabato più triste. Pure cercavano di consolarsi e di sperare nel sollecito aiuto di Dio. Lo ringraziavano per averli almeno lasciati in vita. Alcuni erano feriti. Stavano là accoccolati con le teste fasciate, le braccia slogate nelle bende bianche, con i visi ammaccati su cui si vedeva il reticolo violaceo delle corregge della frusta, con i torsi nudi sulle cui ferite avevano legato asciugamani umidi. Erano ad ogni modo vecchi, deboli o storpi: i giovani e i sani li aveva ingoiati la guerra. Non sentivano l'oltraggio che si era loro fatto, ma solamente i loro dolori. Perché il popolo di Israele conosce da duemila anni una sola vergogna, di fronte alla quale ogni ulteriore oltraggio o scherno dei suoi nemici diventa ridicolo: la vergogna di sapere che a Gerusalemme il tempio non c'è più. Quelche può ancora venire di ignominia, di scherno e di dolore è conseguenza di quell'amara realtà. A volte l'Eterno, come se il pesante calice della sofferenza non fosse ancora colmo, manda nuove piaghe e castighi. Si serve all'occasione degli abitanti delle campagne. Non ci si può difendere. Ma, anche se lo si potesse, sarebbe lecito?! Dio voleva che il giorno prima si colpissero gli ebrei di Koropta. E sono stati colpiti. Non avevano forse già creduto, nella loro peccaminosa baldanza, al ritorno della pace? Non avevano forse già cessato di avere paura? Non si addice a un ebreo di Koropta perdere la paura.

Sedevano e dondolavano il loro busto fiaccato nella penombra delle stanzette, le cui imposte erano inchiodate sebbene il sabbat non sia permesso piantare chiodi. Ma conservare la vita è un comandamento non meno venerabile di quello che ordina di santificare il sabbat. Dondolavano il busto, recitavano cantilenando i salmi che sapevano a memoria, mentre altri li leggevano, coi loro occhi offuscati sui libri, nella penombra, servendosi di occhiali rotti, spezzati in due e tenuti insieme con lo spago sopra i lunghi nasi afflitti, stringendosi l'uno all'altro perché mancavano i libri e tre o quattro dovevano leggere insieme da uno solo. Si guardavano anche dall'alzare la voce, per paura che di fuori li udissero. Di tanto in tanto rimanevano zitti e tendevano l'orecchio. Alcuni osavano perfino spiare attraverso le fessure e le crepe delle imposte. Non stavano già arrivando i nuovi persecutori contro i quali i tamburi avevano messo in guardia? Bisognava fingersi morti; far credere ai contadini ormai prossimi che a Koropta non c'era più un solo ebreo vivo.

Fra questi miserevoli ebrei si trovava anche il custode della sinagoga, Schemarjah, uno dei più infelici. La sua disgrazia era nota a tutti. Era vedovo da molti anni e aveva un unico figlio. Sì: aveva! In realtà, non poteva più chiamare figlio la sua creatura da quando questi - era ancora durante la guerra - aveva sputato addosso al padre e annunciato la decisione di diventare rivoluzionario. Certo la colpa era di Schemarjah, del padre: lui aveva messo da parte un paio di centinaia di rubli per far studiare il figlio. Il

folle custode della sinagoga di Koropta era arrivato perfino a desiderare di avere un figlio colto, un dottore in medicina o in giurisprudenza. Ma che cosa aveva prodotto questo proposito tracotante? Innanzi tutto, un ginnasiale ribelle che schiaffeggiava un insegnante, era scacciato dalla scuola, andava apprendista da un orologiaio, fondava a Koropta un 'circolo' rivoluzionario, negava Dio, leggeva libri e annunciava il potere del proletariato. Sebbene fosse gracile come suo padre, e l'esercito non lo volesse affatto, andò volontario in guerra - e precisamente non per difendere lo Zar, ma, come annunciava, per «dar il colpo di grazia ai detentori del potere». Tra l'altro dichiarava che non credeva in Dio, essendo questa un'invenzione dello Zar e dei rabbini. «Tu però sei un ebreo?» chiedeva il vecchio Schemarjah. «No, padre,» rispondeva il terribile figlio «io non sono un ebreo!».

Lasciò la casa, andò soldato e, dopo che la prima rivoluzione fu scoppiata, scrisse ancora una lettera al vecchio padre. Comunicava che non sarebbe mai più tornato a casa. Che lo considerassero morto e sepolto.

Schemarjah lo considerò morto e sepolto, pianse su di lui sette giorni, come sta scritto, e con questo aveva cessato di essere padre.

Egli era gracile, magro e, nonostante l'età avanzata, ancora bel rosso di capelli e di barba. Somigliava a un cattivo mago, con la sua corta barba a ventaglio di un rosso fiammante, le sue innumerevoli lentiggini sul viso pallido e ossuto, le sue lunghe braccia secche da scimmia, e le mani penzolanti, pure lunghe, magre e coperte di peli rossicci. Lo chiamavano «Schemarjah il rosso». Anche tante donne ebreo avevano paura dei suoi occhi gialli. In realtà, era un uomo innocuo, rispettoso, umile, strambo, credente, bonario e pieno di zelo. Si nutriva di cipolle, di rafano e di pane. D'estate erano per lui una ghiottoneria e un lusso le pannocchie di granturco. Viveva con pochi copechi che i fedeli gli pagavano, e di elemosine che riceveva qua e là, di solito prima delle feste. Della fine di suo figlio dava colpa a se stesso: il suo orgoglio paterno era stato punito. Veramente, secondo le leggi della religione, che era per lui l'unica verità, egli non aveva più figlio. Ma spesso, nel sogno e nella veglia, gli veniva in mente il suo ragazzo. Forse sarebbe ancora tornato dal regno dei morti? Forse Dio lo avrebbe ricondotto indietro? - Perché questo accadesse, bisognava solo diventare pii, sempre più pii. In devozione e fedeltà alla legge egli superava tutti gli altri.

Anche lui il giorno prima era stato lanciato in aria un paio di volte. Qualcuno gli aveva sferrato un pugno sul mento. Oggi le mascelle gli facevano così male che poteva a stento pronunciare una parola comprensibile. Ma al suo male non pensava. Un'altra preoccupazione lo affliggeva. Avevano dato fuoco alla piccola sinagoga di Koropta. Forse i rotoli della *torah* erano bruciati? E se erano indenni, non bisognava salvarli in tempo? E se bruciati, non bisognava, come comanda la legge, seppellirli nel cimitero?

Tutto il giorno le preoccupazioni di Schemarjah girarono intorno ai rotoli della *torah*. Ma non ne parlò, geloso. Custodiva il segreto per paura che si trovasse anche un altro che fosse egualmente pronto a salvare i sacri oggetti. Questa grande impresa doveva rimanere riservata a lui solo. Nel grande registro che si tiene in cielo su tutti gli ebrei, l'Eterno gli segnerà un magnifico «ottimo», e forse per una tale impresa il destino gli restituirà anche il figlio. E così Schemarjah tiene le sue preoccupazioni per sé. Non sa

ancora in che modo si può arrivare in strada senza essere visti dai soldati del temibile Tarabas o dai contadini ancora più temibili. L'idea che una *torah* rovinata dal fuoco attenda invano la degna sepoltura, procura a Schemarjah una pena indicibile. Avesse soltanto potuto parlare! Aprire il suo cuore! La prospettiva di un merito straordinario e di un premio eterno gli proibisce di parlare.

Nel tardo pomeriggio, proprio nell'ora in cui gli ebrei di Koropta sono abituati a festeggiare la fine del sabbat e a salutare l'inizio dei giorni feriali, si udì rumore attraverso le imposte inchiodate. I contadini si avvicinavano, i contadini! Oh, non sono i contadini più o meno familiari dei dintorni di Koropta; sebbene proprio da loro siano stati scagliati in aria e picchiati! Ahimè, sono contadini forestieri, contadini mai visti! Tutto il possibile e l'impossibile ci si può attendere da loro: profanazioni, perfino assassini. Scherzi, proprio scherzi innocui erano veramente, a pensarci bene, le sevizie di ieri! Quello che può ancora venire dev'essere una cosa seria, tremenda.

I contadini avanzano verso Koropta. In lunghe processioni si avvicinano, fra canti sacri, con molte bandiere variopinte, ricamate d'oro e d'argento, guidati da preti in cotte bianche: donne, uomini, vergini e bambini. Ci sono di quelli ai quali non basta il pellegrinaggio a Koropta, che vogliono rendersi ancora più gravosa la sacra impresa. E ogni cinque, sette o dieci passi cadono giù e vanno avanti per dieci passi in ginocchio. Altri si gettano a terra a determinati intervalli, restano prostrati per tutto un paternoster, si alzano, proseguono barcollando e tornano a buttarsi giù. Quasi tutti portano una candela in mano. Gli stivali lustrati pendono sulle spalle, per risparmiare le suole. Le contadine portano in capo i loro più bei fazzoletti a colori; gli uomini indossano i panciotti della festa, tutti a fiori allegri, che sembrano prati di primavera. Con voci stonate, acute, rauche, ma fervide e calorose, cantano le lodi del miracolo.

La notizia del miracolo avvenuto nel cortile di Kristianpoller si è diffusa in un solo giorno nei villaggi della zona. Anzi, il modo e la rapidità con cui questa notizia si è diffusa è un miracolo di per sé. Fra i contadini che hanno partecipato al mercato di Koropta ve ne sono non pochi che la stessa notte sono andati in villaggi più lontani dei loro, per recare la favolosa notizia a parenti, amici ed estranei. Certi avvenimenti suscitano in modo inesplicabile un eco da ogni parte. Per diventare universalmente noti non hanno bisogno di nessuno dei mezzi moderni di trasporto e di comunicazione. L'aria li trasmette a ognuno a cui importano. Così si diffuse anche la notizia del miracolo di Koropta.

Ora, mentre i contadini si avvicinavano da tutte le parti, così che non meno di sei processioni si incontravano davanti alla locanda di Kristianpoller, mentre gli ebrei nelle due o tre casette attendevano ansiosamente nella penombra la notte salvatrice, Tarabas sedeva con gli ufficiali nella sala della mescita, dove il servo Fedja sostituiva il padrone. Kristianpoller si era nascosto. Ma i contadini pii non pensavano più oggi né a vendetta né a violenza. Essi avevano accolto i moniti dei sacerdoti. Il loro pio zelo scorreva adagio verso il miracolo come un fiume tra gli argini. Furono dette messe, anche due di seguito, una per ogni gruppo di devoti. Si era eretto un altare improvvisato. La casetta faceva venire in mente una di quelle rozze cappelle, messe su in fretta e furia, che neanche trecento anni prima erano state costruite in quel paese dai primi missionari. Erano già trecento anni che quel popolo era battezzato. Eppure dopo aver partecipato lietamente a un

mercato di maiali, dopo aver bevuto un paio di bicchieri di birra, alla vista di un ebreo si era risvegliato in ognuno il vecchio pagano.

Comunque, oggi, non ci si fidava soltanto dei sacerdoti. Koropta era pattugliata dai soldati.

Fra gli ufficiali nella locanda di Kristianpoller dominava una grande eccitazione. Per la prima volta da quando Tarabas li comandava, osavano dire in sua presenza tutto quello che pensavano. Sebbene Tarabas bevesse cupo, silenzioso la sua solita acquavite, gli altri facevano chiasso, litigavano, alcuni sviluppavano le teorie più diverse sul nuovo Stato, sull'esercito, su rivoluzione, religione, contadini, superstizioni ed ebrei. Parevano aver perduto a un tratto ogni rispetto e timore. Era come se il miracolo nella 'casetta' di Kristianpoller e l'incendio di Koropta avessero tolto dignità e potere al comandante Tarabas. Anche gli ufficiali di quel reggimento erano confluiti da tutte le parti dell'antico esercito e del fronte. Erano russi, finnici, baltici, gente di Crimea, del Caucaso e altri. Il caso e la necessità li avevano sbalestrati lì. Erano soldati, veri lanzichenecci. Prendevano servizio dove potevano. Avevano solo voluto rimanere soldati. Non riuscivano a vivere senza una uniforme, senza un esercito. Avevano bisogno, come tutti i mercenari del mondo, di un comandante che non avesse né debolezza né macchia; nessuna debolezza visibile e nessuna macchia visibile. Ma il giorno prima, fra loro e Tarabas, c'era stata lite. Essi lo avevano visto non più in sé, ubriaco, e non dubitavano che fra pochi giorni sarebbe stato rimosso. Del resto ciascuno credeva di essere lui stesso molto più adatto a formare un reggimento e a guidarlo.

Il silenzioso Tarabas intuiva bene quel che pensavano gli ufficiali. Gli pareva, a un tratto, di aver avuto finora solo fortuna, nessun merito. Hai sfruttato la casuale parentela col ministro della guerra, anzi ne hai abusato. In verità non sei mai stato un eroe. Hai mostrato coraggio perché la tua vita non vale nulla. Sei stato un buon soldato in guerra perché in realtà vuoi la morte e perché la guerra ne è la cosa più prossima. È una vita marcia, Tarabas, quella che conduci da anni! È cominciata nel terzo semestre dei tuoi studi. Tu non hai mai saputo quello che va bene per te. La casa, Katharina, New York, padre e madre, Maria, l'esercito, la guerra, tutto perduto! Tu non sei neppure stato capace di morire, Tarabas. Molti ne hai fatti morire, molti ne hai uccisi tu stesso. È nella pompa e nella mascherata del potere che tu incedi! Ma tutti ti hanno conosciuto per quel che sei: prima il generale Lakubeit, poi l'ebreo Kristianpoller, adesso gli ufficiali. E Konzev è morto, l'unico che ha creduto in te.

Così parlava Tarabas a se stesso. Presto gli parve che ci fossero in realtà due Tarabas. Di cui uno, in un misero vestito grigio cenere, stava in piedi davanti al tavolo, mentre qui sedeva il potente Tarabas, armato, in uniforme, con decorazioni, stivali e speroni. Il Tarabas seduto sprofondava sempre più nella sua sedia, e quello miserabile, che era in piedi davanti a lui, alzava orgoglioso il capo e cresceva, cresceva, fuori del suo umile vestito.

Il colonnello Tarabas non ascoltava più i discorsi degli ufficiali intorno a lui, tanto lo teneva occupato il suo miserabile e orgoglioso sosia. A un tratto gli parve che gli desse il consiglio di andar su dal povero Konzev. Uscì barcollando. Si afferrò alla ringhiera. Ci volle molto prima che raggiungesse il gradino più alto della scala. Poi venne vicino al morto, e mandò via i due soldati che facevano la guardia. Quattro grandi candele di cera, due alla testa, due ai piedi del morto, diffondevano un chiarore instabile, mutevole,

dorato. C'era un odore dolciastro e di chiuso. Sulla spalla di Konzev erano cadute alcune gocce di cera. Tarabas le grattò via con l'unghia e poi passò la manica, come una spazzola, sopra l'uniforme del morto. «Pregare» gli venne in mente. E disse meccanicamente un paternoster dopo l'altro.

Aprì la porta, chiamò i soldati e incesplicando scese giù per la scala. «Signori!» disse «loro sanno che domani seppelliamo i morti. A mezzogiorno. Il sergente Konzev e gli altri».

Sembrò al colonnello Tarabas che la comunicazione che aveva appena fatta agli ufficiali fosse una delle ultime della sua vita; come se avesse indicato l'ora del proprio funerale.

Rimase tutta la notte seduto al tavolo. Doveva, così gli sembrava, attendere l'altro Tarabas.

«Probabilmente non verrà più» pensò. «Ne ha abbastanza di me».

E si addormentò sul tavolo, la testa fra le braccia incrociate.

XIX

Una domenica mattina blu e argento, il vibrare nell'aria delle campane dorate e il coro dei contadini pii che non volevano ancora lasciare la casetta destarono il colonnello Tarabas. Si alzò subito. Già Fedja attendeva col tè fumante. Impaziente, Tarabas bevve solo un paio di sorsi. Era ben sveglio e lucido. Poteva ricordarsi di tutti gli avvenimenti del giorno prima. Sapeva ancora tutti i discorsi degli ufficiali. Sapeva ogni parola che l'altro Tarabas gli aveva detto. L'altro Tarabas è un uomo reale, il colonnello non ne dubita più.

Uscì sulla via principale. I soldati stanno sdraiati vicino ai resti delle casette bruciate. Si alzano, salutano. Un sottufficiale gli fa rapporto, la notte è passata tranquilla. Tarabas dice: «Bene bene, sta bene!». E va avanti.

Le campane hanno vibrazioni profonde, e i contadini continuano a cantare.

Tarabas pensa al funerale di Konzev e degli altri a mezzogiorno. C'è ancora tempo. Sono solo le nove.

Non si vede nessuno a Koropta, neppure un ebreo. Dalle poche casette con le imposte chiuse degli ebrei rimaste indenni non esce alcun suono. «Forse sono tutti soffocati!» pensa Tarabas. Gli è indifferente se muoiono soffocati.

«Non ti può essere indifferente!» dice tuttavia il secondo Tarabas. Il colonnello risponde: «Eppure sì, mi è indifferente! io li odio!».

Improvvisamente qualcosa di nero, di sospetto, uscì da una delle casette illese degli ebrei. Sguscì via dietro l'angolo.

Tarabas si era forse sbagliato. Andò avanti tranquillo.

Ma quando al prossimo angolo prese per una via laterale, un'apparizione addirittura spaventosa gli si precipitò fra le braccia.

Era una radiosa mattina di domenica. Nell'aria risonava ancora l'eco dorato delle campane. Si vedevano scendere dalla chiesa, dalla cima della collina, e splendere al sole gli allegri variopinti fazzoletti sul capo delle contadine che venivano da messa. Era come se l'intera collina, seminata di grandi fiori variopinti, si movesse verso la città. Un vento blando portava l'eco lontano dell'ultima nota dell'organo. La domenica, con il suono delle campane che andava spegnendosi e l'eco lontano dell'organo, pareva essa stessa parte della natura. Come empî segni di un'empia rivolta contro le sue leggi risaltavano i vuoti e le rovine ancora fumanti della cittadina: una ferita della pace domenicale. La collina a sud-ovest era inondata dalla luce del sole. Sempre più folti parevano diventare i grandi fiori variopinti sulla testa delle contadine. La chiesetta giallognola era immersa nel sole. E sul suo piccolo campanile la croce scintillava allegra, sacra e serena come un giocattolo sublime. Così era fatto il mondo quando la spaventosa apparizione si precipitò fra le braccia di Tarabas.

Questa spaventosa apparizione era un povero ebreo sparuto, mingherlino, ma però di capelli straordinariamente rossi. Come una corona di fiamme la corta barba circondava il suo viso pallido disseminato di lentiggini. Sul capo portava uno zucchetto sbiadito di reps nero dai riflessi verdastri, sotto ai cui orli spuntavano dei ricciolini rosso fuoco che si congiungevano alla barba fiammante. Anche dai piccoli occhi verde-gialli dell'uomo, sovrastati da

minuscole, folte sopracciglia simili a due spazzolini ardenti, pareva che uscissero fiammelle, fuocherelli di altro tipo, gelidi dardi di fiamma. Niente di peggio poteva capitare a Tarabas la domenica.

Si ricordò di quella funesta domenica in cui era cominciata la sua disgrazia. Era stato un giorno magnifico, come quello, e nel villaggio galiziano le campane avevano sonato. Lì, sull'orlo della strada, si era alzato il soldato forestiero dai capelli rossi, messaggero di sventura. Oh! il potente colonnello Tarabas aveva forse pensato che si potesse ingannare la sventura? che le si potesse sfuggire? che si potessero continuare le guerre a propria volontà?

Un ebreo rosso la domenica mattina! Tarabas non aveva ancora visto in vita sua dei capelli così rossi, una barba così fiammeggiante, che addirittura sprizzava scintille, e sì che il suo sguardo era particolarmente addestrato nel distinguere gli uomini di pelo rosso. Tarabas non solo si spaventò quando guardò l'ebreo. Spaventato si era allora, la prima volta, davanti al soldato. Adesso si irrigidì dalla testa ai piedi. Che gli giovavano tutte le battaglie a cui aveva partecipato? Che cosa importavano tutti gli spaventi che aveva patito e che lui stesso aveva causato? Era chiaro che Tarabas portava in cuore lo spavento più grande, invincibile, una paura che creava sempre nuove paure, un terrore che suscitava spettri e una debolezza che gli generava sempre nuove debolezze. Da un eroismo all'altro si era precipitato il potente Tarabas! Ma non era stata volontà sua: la paura nel cuore lo aveva spinto attraverso tutte le battaglie. Incredulo, era vissuto di superstizione, coraggioso per paura, e violento per debolezza.

Non meno del colonnello si spaventò l'ebreo Schemarjah. Portava fra le braccia due rotoli della *torah*, come due bambini morti, ciascuno rivestito di velluto rosso coi ricami d'oro. I manichi di legno rotondi dei rotoli erano carbonizzati, come pure i rivestimenti di velluto da cui spuntavano fuori i lembi inferiori della pergamena arrotolata e bruciacchiata. Già due volte quel giorno era riuscito a Schemarjah di portare al cimitero i rotoli, due per volta. La mattina, ancora prima dell'alba, era uscito di nascosto dalla casa senza che nessun soldato lo notasse. Era persuaso che Dio stesso lo aveva prescelto. Solo lui poteva compiere quella santa opera. Quando la terza volta lasciò la sinagoga, così fiducioso nel miracolo, povero e folle com'era, si immaginava di star camminando nella nuvola che rende invisibili di cui racconta la Bibbia. Come ora cadde, sempre credendo fermamente nella nuvola, fra le braccia del colonnello, fece un passo di lato, come se potesse ancora, non visto, sfuggire al potente. Questo movimento suscitò una terribile collera in Tarabas. Afferrò l'ebreo al petto, lo scrollò un poco e tuonò:

«Che cosa fai tu qui?».

Schemarjah non rispose.

«Non sai che voi dovete rimanere nelle case?».

Schemarjah fece solo cenno di sì col capo. E intanto stringeva ancora più convulsamente le braccia intorno ai rotoli della *torah*, come se il colonnello minacciasse di strapparglieli via.

«Che cosa trascini con te, e che cosa vuoi farne?».

Schemarjah, che per la paura non tirava fuori una parola, e inoltre non sapeva bene la lingua del paese, rispose solo con un movimento. Dopo avere spostato con cautela un rotolo dal braccio destro nel sinistro, faceva una impressione ancora più spettrale. Premendosi al petto col braccio più debole

i pesanti oggetti sacri, accennò con la scarna mano destra, ricoperta di peli rossi, verso terra, fece il movimento di chi spala e cominciò poi a battere e strisciare col piede come avesse da pareggiare una tomba smossa. Naturalmente Tarabas non capì gran che. L'ostinato mutismo dell'ebreo destò la sua ira. Presto cominciò a ribollire. «Parla» gridò e alzò il pugno.

«Eccellenza!» balbettò Schemarjah. «Questo hanno bruciato. Questo non può rimanere così. Questo si deve seppellire! Nel cimitero». E accennava con la mano in direzione del cimitero ebraico di Koropta.

«Qui tu non hai niente da seppellire!» urlò Tarabas.

Il povero Schemarjah, che non capiva bene, credette di dover dare ancora più spiegazioni. E raccontò il meglio che poteva, farfugliando e balbettando, ma con viso raggianti, che aveva già adempiuto due volte il suo santo dovere. Ma appunto con questo accrebbe l'ira di Tarabas. Perché ai suoi occhi il fatto che l'ebreo si trovasse già una terza volta per la strada, era un delitto particolarmente grave. Era troppo. Essere rosso ed ebreo, - sarebbe stato ancora possibile in un giorno feriale; la domenica rendeva questa apparizione orrenda; una domenica come quella la rendeva una orribile offesa personale al colonnello. Oh! il povero potente, rabbioso Tarabas! Egli sentì all'improvviso la voce fievole del povero Tarabas: sta' quieto! sta' quieto! - Tarabas, il potente, non ubbidì. Al contrario, diventò ancora più furioso. «Sparisci!» tuonò all'ebreo. E poiché Schemarjah, senza capire e come paralizzato, restava fermo, Tarabas gli strappò dal braccio con un colpo i rotoli della *torah*, che piombarono a terra, nella sporcizia.

Un attimo dopo accadde la cosa tremenda. Il folle Schemarjah si lanciò con i pugni chiusi, a testa bassa, contro il petto robusto del colonnello. Pareva quasi un clown che nel circo cercasse di imitare un toro infuriato. Era ridicolo e straziante. Era la prima volta, da quando vivevano ebrei a Koropta, che uno di loro cercava di picchiare un colonnello - e quale colonnello! Era la prima volta, era, molto probabilmente, anche l'ultima.

Mai avrebbe Tarabas creduto che gli potesse succedere nella vita una cosa simile. Se ci fosse stato per lui ancora bisogno di una prova che, la domenica, gli ebrei di pelo rosso gli portavano particolarmente sfortuna, questo assalto lo era. Era ben altro che un oltraggio. Era... non si poteva trovare un nome per questo inverosimile gesto! Se fino a quel momento l'ira di un orso era avvampata in Tarabas, ora un furore diabolico, lento, crudele, cominciò a ribollirgli dentro, un furore pieno d'inventiva, astuto, perfino ingegnoso. La faccia di Tarabas si trasformò. Divenne a un tratto pallidissima. Sorrise. Come una pinza si aprì il suo sorriso, una pinza fredda, gelata. Con due dita della mano sinistra scrollò via da sé il rosso. Poi afferrò col pollice e l'indice della destra il povero Schemarjah per il lobo dell'orecchio e lo pizzicò fin che spuntò una goccia di sangue. Poi - e continuava ancora a sorridere - Tarabas agguantò con le due mani la fiammeggiante barba a ventaglio dell'ebreo. E con tutta la sua forza da gigante cominciò a scuotere avanti e indietro il magro corpo tutto tremante. Qualche pelo della barba rimase nelle mani di Tarabas. Se li ficcò calmo calmo nelle tasche del cappotto, a destra e a sinistra. Continuava a sorridere, il colonnello Tarabas! E come un bambino che ha trovato piacere a distruggere un giocattolo, con una espressione infantile, quasi da pazzo, negli occhi, afferrò di nuovo la barba rossa. E intanto chiedeva:

«Tu hai un figlio che è rosso come te, non è vero?».

«Sì, sì» balbettava Schemarjah.

«È un maledetto rivoluzionario!».

«Sì, sì» ripeteva Schemarjah mentre veniva scrollato avanti e indietro, indietro e avanti, e sentiva ogni singolo pelo della barba come una grande ferita aperta. Voleva rinnegare suo figlio, voleva raccontare che pure il figlio rinnegava il padre. Ma come parlare? Anche se il potente non lo avesse scrollato in modo così terribile e doloroso, Schemarjah non avrebbe potuto spiegare tutto con precisione nella lingua dei cristiani, che tutt'al più solo capiva. Il suo cuore svolazzava, se lo sentiva nel petto come un peso infinitamente greve e che pure volava impazzito, il respiro gli mancava, apriva la bocca, con la lingua pendente cercava assetato l'aria, e mentre la aspirava e subito la buttava fuori, gli sfuggivano dei corti, minuscoli sospiri, gracchianti e acuti. Tutto il viso gli doleva come se lo pungessero con diecimila spilli di fuoco. «Uccidimi!» voleva dire, ma non riusciva. Davanti ai suoi occhi velati, il volto del suo torturatore appariva ora gigantesco come un enorme cerchio, ora di nuovo minuscolo come una nocciola, e tutt'e due le cose nello stesso attimo. Alla fine lanciò uno strillo acutissimo, che gli veniva direttamente dal più profondo del cuore. Alcuni soldati accorsero. Videro Schemarjah cadere svenuto e il colonnello Tarabas stare lì ancora un momento senza saper che fare. Teneva due ciuffi di barba rossa nelle mani, continuava a sorridere, guardava in un'indistinta lontananza, si mise alla fine le mani in tasca, si voltò e se ne andò.

Verso le sei di sera il colonnello Tarabas si svegliò. Attraverso la finestra senza tende vide le stelle nel cielo. Credette che fosse notte tarda. Notò che non giaceva nella sua stanza; e si ricordò che era venuto nel pomeriggio a casa, alla locanda, e che il servo Fedja gli aveva dato una nuova camera perché nella sua di prima era steso il cadavere del sergente Konzev. Poi a Tarabas venne in mente che a mezzogiorno erano stati seppelliti Konzev e gli altri. Si era voluto dare a Tarabas la stanza del povero nonno: quella dunque era la stanza in cui era vissuto e probabilmente era anche morto il nonno dell'ebreo Kristianpoller.

Faceva chiaro. Il riflesso azzurro della notte permetteva di riconoscere tutti gli oggetti. Tarabas si drizzò a sedere. Notò che era disteso sul letto col cappotto, il cinturone allacciato e gli stivali. Si guardò attorno nella stanza. Vide la stufa, il comò, lo specchio, l'armadio, le pareti nude dipinte di bianco. Solo alla sinistra del letto era appeso un quadro. Tarabas si alzò per vederlo meglio. Mostrava un viso largo, circondato da una barba a ventaglio. Il colonnello fece un passo indietro. Si ficcò le mani nelle tasche, voleva tirare fuori i fiammiferi. Le sue mani toccarono qualcosa di peloso e di attaccaticcio.

Le tirò subito fuori. Candela e fiammiferi erano sul comodino. Tarabas accese. Alzò la candela e lesse la scritta sotto il quadro. Diceva: «Moses Montefiore».

Era una stampa da pochi soldi, come ne sono diffuse a centinaia in molte case degli ebrei orientali. Il nome non diceva nulla a Tarabas. Ma la barba lo spaventava molto.

Tornò a mettere le mani nelle tasche ed estrasse due batuffoli aggrovigliati e attaccaticci di peli umani. Con ribrezzo li gettò a terra, si chinò subito e li tirò su di nuovo. Li osservò un poco nella mano aperta e se li mise in tasca. Poi tornò ad alzare la candela e illuminò meglio, linea per linea, il viso di Montefiore. Il ritratto era appeso sotto vetro con una stretta cornice di legno nero. Sul capo Montefiore portava una calottina tonda, proprio come l'oste Kristianpoller. Il viso largo, bianco, circondato dalla folta barba bianca a ventaglio, ricordava la bonaria luna un po' annebbiata delle miti notti d'estate. Lo sguardo semivelato, scuro, fissava un punto preciso in lontananza che non s'immaginava cosa fosse.

Tarabas pose la candela sul comodino e cominciò ad andare in su e in giù. Evitava di gettare ancora una occhiata al quadro. Ma presto ebbe il chiaro senso che lo sconosciuto Montefiore lo osservasse attentamente dalla parete. Staccò il quadro dal chiodo, lo voltò e lo mise sul cassettono col dorso verso la stanza. Il rovescio della cornice era di legno grezzo, sottile e con un paio di piccole testine di chiodo ai quattro angoli.

Ormai Tarabas credeva di poter passeggiare su e giù indisturbato. Ma si sbagliava. Se anche aveva voltato dall'altra parte lo sguardo di Montefiore, davanti agli occhi di Tarabas si presentava in carne e ossa quel rosso di cui lui portava ancora in tasca la barba. Tornava a udire i piccoli gemiti e squittii dell'ebreo scrollato di qua e di là, e poi l'ultimo, acuto grido.

Ancora una volta Tarabas tirò fuori dalla tasca il batuffolo attaccaticcio. Lo osservò a lungo, con occhi ottusi.

Improvvisamente disse: «Ha avuto ragione!».

«Ha avuto ragione» ripeté - e andava innanzi e indietro. «Ha avuto ragione - io sono un assassino».

Gli parve in quel momento come se si fosse caricato sul dorso un fardello infinitamente pesante, ma insieme come se fosse stato liberato da un altro indicibilmente più gravoso. Si trovava nello stato di un uomo che, condannato da innumerevoli anni a sollevare un peso che sta ai suoi piedi, sa di averlo finalmente sulle spalle senza che se lo sia lui stesso caricato; quasi che il peso, improvvisamente vivo, sia arrivato da sé sulle sue spalle. Piegò la schiena. Prese la candela in mano. E come se la porta della stanza non fosse alta abbastanza per lasciarlo passare, varcando la soglia abbassò la testa. Scese la stretta scala scricchiolante illuminando con cautela gradino per gradino. Dalla sala gli venivano incontro le voci dei camerati. Entrò con la candela accesa in mano e la pose sul banco. L'orologio faceva le sette. Si accorse che erano solo le sette di sera. Salutò rapido. Gli ufficiali attendevano la cena. A Fedja disse piano: «Vorrei andare in cantina, da Kristianpoller».

Scesero in cantina. Dall'ultimo ripiano Tarabas gridò: «Sono io, Tarabas!».

Kristianpoller puntò l'asta di ferro contro la lastra. Fedja la sollevò per il gancio. «Eccellenza!» disse Kristianpoller.

«Ho da parlarti!» disse Tarabas. «Restiamo qui. Fedja se ne vada».

Quando furono soli, Tarabas cominciò: «Chi è il tuo Moses Montefiore?».

«È un ebreo dell'Inghilterra» rispose Kristianpoller. «Fu il primo sindaco ebreo di Londra. Quando era invitato dalla regina, gli preparavano per lui solo il pranzo secondo le prescrizioni della religione ebraica. Era un gran dotto e un pio ebreo».

«Guarda» disse Tarabas e tirò fuori dalla tasca il rosso batuffolo di barba. «Guarda, Kristianpoller, intendimi bene! Io oggi ho fatto molto male a un ebreo».

«Sì, lo so, Eccellenza» rispose Kristianpoller. «Certi infatti conoscono il mio nascondiglio. E gli ebrei, nonostante tutto, vanno per la strada. Uno è venuto. Mi ha raccontato. Lei ha strappato la barba a Schemarjah».

«Ti do un soldato per accompagnarti!» disse Tarabas. «Va', portami qui questo Schemarjah! Io vi aspetterò qui».

Salirono la scala. «Guardia!» gridò Tarabas. Il soldato accompagnò Kristianpoller sulla strada.

Ma l'oste tornò indietro dopo pochi minuti. «Non lo si trova più» disse. «Vostra Eccellenza deve sapere» aggiunse «che era un matto. Una testa debole. Suo figlio gli ha fatto completamente perdere la testa...».

«Suo figlio io lo conosco» disse Tarabas.

«Ora lui è scappato nei boschi, dicono gli ebrei».

«Io lo troverò» disse Tarabas.

Tacquero a lungo. Erano seduti al piano superiore della cantina, ognuno sopra una piccola botte di acquavite. Su una terza botte c'era la candela. La luce vacillava. Sulle pareti umide piene di crepe le ombre dei due uomini guizzavano su e giù. Il colonnello Tarabas pareva riflettere. Kristianpoller aspettava.

Alla fine Tarabas disse: «Ascolta, mio caro! Va' su. Portami uno dei tuoi abiti. Prestamelo!».

«Subito!» disse l'ebreo.
«E fanne un fagotto!» gli gridò dietro Tarabas.
Quando Kristianpoller tornò nella cantina col fagotto, Tarabas disse:
«Grazie! Io sparirò per un paio di giorni ma non dirne nulla a nessuno!».
E lasciò la cantina.

Il parroco si alzò. Era, secondo lui, sera tardi; si preparava ad andare a dormire.

«Vengo per una questione personale» disse Tarabas ancora sulla porta. L'ampio paralume della lampada a petrolio sospesa bassa sul tavolo stendeva un'ombra pesante fino alla metà inferiore delle pareti nude. Il vecchio dagli occhi deboli non poté subito riconoscere Tarabas. Stava lì incerto. La sua vecchia testolina magra s'ergera ancora nell'ombra del paralume, mentre la lampada rotonda faceva luccicare ancor più che di giorno la sua vecchia sottana unta con gli innumerevoli bottoncini rivestiti di stoffa e altrettanto unti. Quando riconobbe Tarabas, il vecchio fece qualche passetto trotterellante verso la porta. «Venga avanti e si accomodi!» disse.

Tarabas si accostò al tavolo e non si sedette. Stare in piedi nell'ombra del paralume era proprio quel che voleva. Parlò diritto davanti a sé, come se non si rivolgesse al prete. Tirò fuori dalla tasca il batuffolo di barba, lo tenne nel pugno e disse: «Oggi ho strappato questa barba a un povero ebreo». E, come se dovesse fornire dati precisi e si trattasse di un interrogatorio formale, aggiunse: «Si chiama Schemarjah e ha i capelli rossi. L'ho fatto cercare, ma è sparito. Si dice che sia diventato matto e fuggito nei boschi qui intorno. Vorrei cercarlo io stesso. Che cosa debbo fare? È diventato matto per causa mia? Preferirei averlo ammazzato. Sì,» continuò Tarabas con voce indifferente «preferirei che l'avessi ammazzato. Io ho ucciso molti uomini. Non ne sono poi rimasto gran che scosso. Ero un soldato».

Il parroco di Koropta non aveva ancora mai sentito, nella sua lunga vita, un discorso simile. Conosceva molta gente, il vecchio: contadini, garzoni e serve. Aveva settantasei anni. E già da trenta viveva a Koropta. Prima era stato in altre piccole cittadine. Aveva ascoltato molti penitenti e tutti avevano confessato press'a poco gli stessi peccati. Uno aveva picchiato suo padre (un vecchio ormai impotente) nella speranza che morisse in seguito alle botte. Certe donne avevano ingannato i loro uomini. Un ragazzo di tredici anni aveva dormito con una ragazza di sedici e generato un bambino. La madre strangolò il neonato. Questi erano tutti fatti straordinari. Se il vecchio arrivava talora a rendersi conto della propria conoscenza del mondo e degli uomini, i casi ora citati gli sembravano gli esempi più spaventosi della più abissale e infernale tentazione cui l'uomo può soccombere. Ora, quando sentì Tarabas parlare così, rimase più stupito che sgomento. «Ma si sieda finalmente» disse il vecchio, poiché lo stare in piedi lo aveva stancato non meno di questa storia singolare. Tarabas si sedette.

«Dunque,» cominciò il parroco, che voleva rendersi lui stesso ben conto del fatto «cerchiamo un po' di ripetere: lei, signor colonnello, ha strappato la barba a un ebreo che non conosceva, di nome Schemarjah. E che cosa pensa di fare? Io conosco questo Schemarjah. Lo conosco da trent'anni. Ha scacciato suo figlio che era un rivoluzionario. È un uomo dall'aspetto pericoloso, ma un povero pazzo innocuo. Ebbene, signor colonnello, io che posso farci?».

«Io non vengo da lei per avere un consiglio pratico!» disse Tarabas, e

abbassò lo sguardo sul linoleum gialliccio e screpolato che copriva il tavolo del parroco. «Io voglio espiare!».

Tacquero a lungo.

«Preferisco» disse il parroco «fare come se non la avessi udita, signor colonnello. Lei può andare, signor colonnello, se vuole. Io non so darle un consiglio, signor colonnello. Desidera un conforto spirituale? – che Dio le perdoni! Io pregherò per lei. Lei ha fatto del male a un povero e folle ebreo! Molti di voi lo hanno fatto, signor colonnello. Molti lo faranno ancora...».

«Io sono peggio di un assassino» disse Tarabas. «Lo ero già da anni, ma appena ora mi è del tutto chiaro. Io espierò. Insomma, mi spoglierò di tutto il mio splendore omicida e cercherò di espiare. Glielo volevo solo dire. Quando sono entrato qui, avevo ancora l'ultima stupida speranza, la speranza peccaminosa che lei mi potesse perdonare. Oh, come potevo pensare questo!».

«Vada, vada, signor colonnello!» disse il parroco. «Mi sembra che lei troverà la sua via. Vada, figlio mio!».

Quella stessa notte andò a cavallo alla capitale. Arrivò la mattina presto. Domandò della casa del generale Lakubeit e arrivò davanti al portone. Legò il cavallo, si sedette sulla soglia della casa e attese fin che Lakubeit fu alzato.

L'aiutante del generale, l'ufficiale elegante, vide il colonnello Tarabas entrare nella stanza del suo superiore e uscirne dopo un quarto d'ora. Il colonnello portava in modo strano un pacco che si rifiutò di affidare ad altri. Agli ufficiali curiosi che attendevano il generale nell'anticamera l'aiutante, purtroppo, non poté dire nulla sul colloquio del colonnello con Lakubeit.

Gli ufficiali salutarono quando Tarabas uscì.

Egli fece cenno all'aiutante di avvicinarsi e disse: «Il mio cavallo è giù. Tornerò a prenderlo fra un paio di giorni. Nel frattempo ci badi lei».

Tarabas lasciò la casa, stette ancora un momento davanti al portone, si decise di prendere a sinistra e andò, per la larga via, diritto verso la parte occidentale della città, finché raggiunse i campi. Si sedette sull'orlo della strada, aprì il suo fagotto, depose l'uniforme e indossò gli abiti borghesi di Kristianpoller, cercò poi nelle tasche dell'uniforme, prendendone solo un coltello e la barba di Schemarjah, e li mise tutti e due nella tasca della giacca che portava, poi ripiegò accuratamente l'uniforme, le diede ancora un'ultima occhiata, e cominciò a camminare per la strada dritta che pareva finire molto lontano, nel pallido e lontano orizzonte.

Molti vagabondi camminano per le strade delle terre orientali. Possono vivere della misericordia degli uomini. Le strade, certo, sono cattive e facilmente stancano i piedi; le casupole, certo, sono povere e non offrono granché posto; ma i cuori degli uomini sono buoni, il pane è nero e gustoso e le porte si aprono subito. Ancora oggi, dopo la grande guerra e dopo la grande rivoluzione, sebbene le macchine abbiano iniziato, con puntuale passo d'acciaio, la loro marcia sinistra verso l'Europa orientale, gli uomini guardano benevoli alla miseria altrui. Anche i pazzi e gli sciocchi comprendono ancora la miseria del prossimo più in fretta e meglio che altrove i savi e gli intelligenti. Ancora non sono coperte di asfalto tutte le strade. I capricci e le leggi del tempo che fa, delle stagioni e del terreno determinano e mutano l'aspetto e le condizioni delle strade. Nelle piccole casupole abbracciate al grembo della terra gli uomini sono così vicini a questa come al cielo. Anzi, là, il cielo stesso discende verso la terra e gli uomini, mentre, dovunque le case si sforzano di andargli incontro, esso pare farsi sempre più alto e più lontano. Distanti l'uno dall'altro, spersi nel vasto paese, giacciono i villaggi. Rare sono le cittadine e le città, ma più animate le viuzze e le strade. Molta gente è continuamente in viaggio. La loro miseria e la loro libertà sono sorelle gemelle. Uno è costretto a peregrinare perché non ha casa, un altro perché non trova pace, il terzo perché non la vuole o perché ha fatto il voto di evitarla, il quarto perché ama le strade e le case sconosciute, straniere. Veramente, si è già cominciato anche nei paesi orientali a lottare contro mendichi e vagabondi. È come se l'inquietudine delle macchine e delle fabbriche, la frivolezza degli uomini che abitano al sesto piano, l'instabilità di quelli che, ingannevolmente, hanno una stabile dimora, non potessero più tollerare il continuo, onesto e tranquillo movimento dei buoni viandanti senza meta. Dove vai, che cosa cerchi? Perché ti sei messo in viaggio? Come mai conduci una vita tua propria, mentre noialtri ne sopportiamo una in comune? Sei forse migliore? Sei forse diverso?!

Fra coloro che incontravano qua e là l'ex colonnello Nikolaus Tarabas ce n'erano di quelli che facevano domande simili. Lui non rispondeva. Da tempo gli abiti di Kristianpoller erano a brandelli. Gli stivali sfasciati. Tarabas portava ancora il cappotto militare. Aveva tolto le spalline e se le era messe in tasca. A volte le tastava, le tirava fuori e le osservava. Il loro argento era ingiallito, giocattoli vecchi ormai. Le rimetteva in tasca. Dal suo berretto aveva tagliato via la coccarda. Posava sopra la selva dei suoi capelli come una rotellina minuscola. Aveva perduto il suo bel colore grigio, in alcuni punti aveva dei riflessi bianchi, giallognoli e verdi. Sul petto, sotto la camicia, l'ex colonnello portava, l'uno accanto all'altro, due sacchetti gemelli. In uno c'erano monete e banconote. Nell'altro conservava un oggetto che non avrebbe ceduto nemmeno a prezzo della vita e della salvezza eterna.

Ogni volta che incontrava sulla sua strada una croce o un'immagine, s'inginocchiava e pregava a lungo. Pregava con fervore, sebbene gli paresse

di non avere più nulla da implorare. Era contento, persino allegro. S'ingegnava a trovare tormenti e dolore, a subire torti. Gli uomini erano troppo buoni con lui. Gli rifiutavano di rado una minestra, un pezzo di pane, un ricovero. Ma se accadeva, lui rispondeva con una benedizione. Parlava mite anche ai cani che lo assalivano alle gambe. E se un uomo gli diceva: «Va' via, noi stessi non abbiamo nulla!», Tarabas rispondeva: «Dio ti benedica! Ti dia tutto quello di cui hai bisogno».

Difficile era stata solo la prima settimana.

L'autunno sereno si era da un giorno all'altro mutato in un rigido inverno. Prima venne la pioggia accanita, con le gocce che gelavano a una a una cadendo e battevano sul viso e sul corpo come granelli di ferro. Diventarono poi grossi e distinti chicchi di grandine che precipitavano impetuosi, frustando obliqui l'aria. Tarabas salutò la prima neve, la buona, mite figlia dell'inverno. Le strade si fecero morbide e scomparvero i dirupi. Poi la neve si sciolse. Si sentiva bisogno di un buon gelo pungente. Un giorno esso arrivò, accompagnato da suo fratello, il vento quieto e persistente che soffia dal nord, che giunge come la lama larga e piatta, terribilmente affilata, di una spada. Penetra le corazze. Nessun abito può resistergli. Si ficcano le mani in tasca, ma il vento del nord attraversa la stoffa come fosse carta velina. Sotto il suo soffio la terra gela in un attimo e manda su, da parte sua, un alito ghiacciato. Il viandante si fa leggero come una piuma, anzi più leggero di una piuma, il vento può soffiarlo via come la buccia sputata di un seme di zucca. Il villaggio prossimo è lontano, più lontano del solito. Ogni creatura si è rannicchiata, nascosta. Perfino i corvi e le cornacchie, gli uccelli del gelo, i cantori della morte, sono muti. E ai due lati della strada gelata, a destra e a sinistra del viandante, si estende la pianura, giacciono i campi e i prati sotto una esile scorza trasparente e granulosa di ghiaccio biancastro.

Nel paese in cui si svolge la storia del nostro Nikolaus Tarabas esiste una corporazione di mendicanti e vagabondi. Una salda, buona comunità dei senza patria, con costumi propri, proprie leggi, a volte una propria giurisdizione, propri segni, una propria lingua. Anche case possiedono questi mendicanti: baracche, capanne di pastori abbandonate, casupole semibruciate, carri ferroviari dimenticati, caverne se capita. Chi è stato una volta in viaggio quattro settimane ha imparato a leggere dalle due più grandi maestre dell'uomo, la miseria e la solitudine, i segni segreti che annunziano l'esistenza di un rifugio. Qui c'è a terra un filo di refe, lì un brandello di fazzoletto e dall'altra parte un ramo carbonizzato. Qui in una buca sul bordo della strada si notano le ceneri di un fuoco. Là, sotto lo smalto del gelo si possono scoprire ancora orme di piedi umani che indicano una via e una direzione. Il gelo taglia la carne, e acuisce anche i sensi.

Tarabas imparò a capire i segni che promettono calore e sicurezza. La guerra aveva lasciato nel paese molto materiale utilizzabile, ferro e latta ondulata, legno e automobili rotte, vagoni solitari su stretti binari improvvisati, miserevoli baracche, cassette semibruciate, trincee abbandonate, ben rivestite di cemento. In un paese in cui la guerra ha distrutto i beni della popolazione con fissa dimora, i vagabondi hanno fortuna.

Quando l'ex colonnello Tarabas entrava in uno di questi rifugi, si sentiva ricompensato molto al disopra dei suoi meriti. E quasi si pentiva di averlo cercato. Anzi, a volte succedeva che egli, appena entrato e avvolto dal

calore, dopo qualche minuto si rimettesse in cammino. Non gli piaceva godere di più protezione e calore di quel che avesse bisogno per conservarsi in vita. Lui godeva dei propri tormenti e li voleva prolungare. Così tornava fuori nella neve, in mezzo al ghiaccio e alle tenebre. Se incontrava un vagabondo che arrancava verso il ricovero e gli chiedeva perché e in che direzione andasse, Tarabas rispondeva di avere una meta da raggiungere quel giorno stesso, quella notte stessa.

Una sera capitò in un rifugio dove dormiva già un altro. Era una carrozza di seconda classe tutta rovinata, si trovava su un binario morto di una vecchia ferrovia militare. I finestrini della carrozza erano rotti e sostituiti con assi e pezzi di cartone. Le porte fra il corridoio e gli scompartimenti non chiudevano più. I rivestimenti in pelle dei sedili erano stati tagliati via da tempo. Dai sedili uscivano fuori i groppi duri e grigi del crine, e attraverso le crepe e le fessure soffiava il vento spietato. Tarabas andò nel primo scompartimento. Uno scompartimento di seconda, come quel suo di una volta! Era molto stanco, si addormentò subito. Nel sonno portò con sé il ricordo di quel tempo in cui come 'corriere dello Zar' era tornato al suo paese «per speciali affari di Stato». «Conduuttore,» aveva chiamato «portatemi un tè!», oppure: «Conduuttore! vorrei dell'uva!». Largo, largo aveva fatto la gente nel corridoio al corriere speciale dello Zar. Oh, quale uomo era stato un tempo Nikolaus Tarabas! Che facevano ora i suoi fidi senza Tarabas? Guarda un po', pensava Tarabas, ecco un uomo che è vissuto in modo grandioso, un potente Tarabas, convinto che senza di lui sarebbe cambiata la faccia del mondo! Ora invece io mi sono separato dal mondo - e questo non ha minimamente mutato il suo vecchio aspetto. Per il mondo un uomo non significa nulla, fosse pure uno così potente come sono stato io!

Dopo due ore Tarabas si destò. Aprì gli occhi e riconobbe nella penombra un uomo, un vecchio vagabondo. I capelli bianchi ondeggiavano sopra il collo del suo cappotto scuro e la barba raggiungeva quasi il cordone sui fianchi. «Tu hai un gran buon sonno!» disse il vecchio. «Sono qui da un quarto d'ora, tossisco e sputo e tu non senti. Io ti ho sentito bene quando sei venuto, ma tu non hai neppure notato che un uomo vive in questo vagone. Tu sei ancora giovane. Scommetto che non è molto che fai il vagabondo!».

«Come fai a saperlo?» chiese Tarabas e si drizzò a sedere.

«Perché uno appena appena esperto esamina prima ogni posto in cui entra. Come è facile trovarci qualcosa di utile! Una moneta, del tabacco, una candela, un pezzo di pane, o anche un gendarme. Questi strani uomini si nascondono a volte, aspettano pazientemente fin che uno di noi arriva, e poi chiedono le carte. - Io le ho, le carte!» aggiunse il vecchio dopo una pausa. «Te le potrei perfino far vedere se avessimo luce».

«Ecco una candela, accendi» disse Tarabas.

«Non posso!» rispose il vecchio. «Lo devi fare tu stesso!».

Tarabas accese il moccolo e lo appiccicò sulla sottile cornice di legno del finestrino. «Perché non hai voluto accendere tu?» chiese, e considerò con una certa invidia il vecchio che era già tanto più vecchio di lui e aveva un aspetto più sofferente del suo. Oh, tra i miserabili era un generale! Tarabas era solo un tenente.

«Oggi è venerdì sera!» disse il vecchio. «Io sono ebreo. A noi è proibito accendere la luce».

«Com'è che tu oggi non sei in una casa, al caldo?» chiese Tarabas, e l'invidia lo invase tutto come una volta aveva potuto farlo soltanto la collera.

«I tuoi correligionari mangiano e dormono nelle loro case quando viene il sabbat. Io non ho mai incontrato in tale giorno un mendicante ebreo!».

«Bene, guarda,» disse il vecchio ebreo, e si sedette sul sedile di fronte a Tarabas «per me è diverso. Io ero un uomo considerato nella mia comunità. Io ho festeggiato ogni sabbat, come Dio comanda. Ma molte altre cose che Lui pure comanda, non le ho fatte. Sono già otto anni che vado in giro così. Tutto il tempo della guerra ho girato così. Quelli non sono neppure stati gli anni più difficili. Ho visto tanto, sono stato in molte parti della Russia e talora dietro il fronte. Nelle retrovie c'era sempre da rimediare qualcosa. Per un mendicante c'è sempre stato qualche avanzo».

«Perché rinunci al sabato?» domandò Tarabas.

Il vecchio si passò le mani nella barba, si chinò in avanti per vedere meglio Tarabas e disse: «Vieni solo un po' più alla luce perché ti possa guardare».

Tarabas si avvicinò alla candela.

«Bene!» disse il vecchio ebreo. «Mi sembra che ti posso raccontare la mia storia. La racconto volentieri, a dire la verità. Ma c'è della gente a cui si racconta qualche cosa e che poi dicono: già già! o: bene bene! - o addirittura sorridono, oppure sono completamente ottusi e non dicono niente. Si voltano dall'altra parte e si mettono a russare. Ora io non sono proprio vanitoso, e non voglio applausi; al contrario: voglio che mi si conosca tutt'intero, sotto tutti gli aspetti della mia natura. E se uno non prende conoscenza di questa mia natura, non ha senso che io gli racconti qualcosa».

«Sì, ti capisco!» disse Tarabas.

«Ora ti voglio dire,» continuò l'ebreo - e con stupore di Tarabas parlava la lingua del paese senza difficoltà, non come gli altri ebrei - «ora ti voglio dire che sono stato un uomo molto ricco. Mi chiamo Samuel Jedliner. E in ogni angolo di questo paese tutti mi conoscono. Ma non ti consiglio di chiedere a qualcuno di me. Se uno sente il mio nome, ti maledirà. Ricordatelo. Specialmente se tu per caso andassi una volta a Koropta. Perché là io ho abitato».

«Koropta?» domandò Tarabas.

«Sì, la conosci?».

«Di sfuggita!» disse Tarabas.

«Sì» disse il vecchio Jedliner. «Io avevo una casa, grande come la locanda di Koropta, la locanda di Kristianpoller. Avevo una moglie graziosa, forte, dai fianchi larghi, e due figli. Commerciavo in legname, hai da sapere, e guadagnavo un mucchio di quattrini. Si vende molto quando l'inverno è freddo, come questo che abbiamo adesso, per esempio. C'erano anche altri commercianti di legname. Ma io ero più furbo di tutti. Hai da sapere che in primavera, quando ancora nessuno pensa che una buona volta verrà l'inverno, io vado dal proprietario e mi guardo il bosco, mi faccio segnare questo e quell'albero e do una caparra. Poi abbatto. Non mi fido del proprietario stesso. Lui abbatta quello che vuole. I miei alberi li taglio io. Poi mi porto la legna a casa. Poi la metto all'aperto quando piove - e quando è asciutto ci tiro sopra dei teloni. Così cresce di peso. Perché era mio principio fondamentale: vendere a peso; cioè legna quanto è possibile già segata e piccola. Ti pare? - Perché la gente doveva far venire anche il taglialegna e pagarlo extra? Loro comprano a cataste, a braccia, e subito dopo c'è la necessità di segare i tronchi. No, con me non è così. Io vendo a peso della legna pronta per l'uso. Vedi, da noi, al mio paese, con il mio metodo ero assolutamente unico».

Il vecchio fece una pausa. Forse si disse che la passione che ancora adesso provava per una professione abbandonata non gli si addiceva più. Abbreviò:

«Era dunque così - o press'a poco. Non importa più. Dunque: ero un uomo ricco. Avevo denaro in casa e alla banca. Facevo studiare mio figlio. Mandavo ogni anno mia moglie all'estero, in Austria, a Franzensbad, perché il medico diceva che doveva esserci qualcosa all'addome, lei aveva dolori alle reni senza che se ne capisse affatto la causa. Ma il diavolo mi tormentava. Per tutta l'estate non guadagnavo denaro e non avevo pazienza di attendere fino all'autunno. A volte c'erano anche autunni asciutti, tardi, estivi, nessuno pensava all'inverno - e la mia legna diventava sempre più leggera, più leggera. Questo mi affliggeva amaramente. E un giorno venne da me quel Jurič e mi fece una proposta...».

Jedliner tacque, sospirò e continuò: «Da quel giorno io fui una spia ben pagata della polizia. In un primo tempo denunziai gente di cui sapevo qualche cosa; poi quelli di cui solo supponevo qualche cosa; infine ognuno che non mi piacesse. Sviluppai una immensa fantasia e sapevo accomodare bene i fatti. Mi credevano su tutto. Un paio di volte ebbi fortuna. Risultò che era stato tutto giusto quello che avevo semplicemente supposto. Ma un giorno venne Jurič nella locanda di Kristianpoller, vi si ubriacò e disse che io guadagnavo molto più denaro di lui stesso.

«Bene, non ti voglio annoiare: mi presero quella notte. Due robusti macellai ebrei e l'oste Kristianpoller, che neanche lui è un ragazzino debole, mi picchiarono fino a lasciarmi mezzo morto. Mi costrinsero ad abbandonare la casa e la città. Mia moglie non volle venire con me. I miei figli mi sputarono addosso. Il rabbino radunò un tribunale, vi sedevano tre dotti ebrei. Io riconobbi quello che avevo fatto. Almeno venti ebrei di Koropta e dintorni erano in prigione per colpa mia. E per lo meno dieci di loro erano innocenti. E così giurai davanti agli ebrei di Koropta che avrei abbandonato tutto, e che mi sarei unito ai mendicanti della regione. E dentro di me decisi e giurai anche che non avrei passato neppure il sabbat in una casa di ebrei. Per questo sono qui. E questa è la mia storia».

«Io» disse Tarabas «ho strappato la barba a uno dei tuoi correligionari».

Sedevano uno di fronte all'altro. Il moccio di candela sull'orlo del finestrino era spento da tempo.

Quando venne la mattina, una mattina gelata che annunciava con il suo colore rosso fuoco una nuova tempesta di neve, essi lasciarono il vagone e si rimisero a peregrinare, ognuno in direzione diversa.

Quella mattina Tarabas giunse al mercato di Turka. Il racconto del vecchio Jedliner aveva risvegliato in lui il desiderio di segare legna e spaccarla in piccoli pezzi.

Per questo a Turka andò da una casa all'altra a chiedere se avevano legna da segare. Trovò quello che cercava. Si trattava di fare a pezzetti una mezza catasta di legno di quercia. «Che cosa vuoi come pagamento?» chiese il padrone della legna. «Sarò contento di qualunque compenso!» rispose Tarabas. «Bene!» disse il padrone. Era un uomo abbastanza ricco, un mercante di cavalli. Conduسه Tarabas nel cortile, gli mostrò la legna, tirò fuori dal granaio sega e scure e il trespolo di legno che si chiama la 'forbice' e sul quale si pongono i tronchi. Il mercante di cavalli aveva indossato una pelliccia prima di andare in cortile, con l'interno di castoro, e un bel collo di astracan a ricciolini argentei. Il viso rosso e ben nutrito, le gambe infilate in stivali foderati di pelliccia, teneva le mani nelle tasche calde. Tarabas invece gelava nel suo cappotto militare, si soffiava sulle mani intirizite, cercava di tirarsi il berretto troppo piccolo ora sull'orecchio destro ora sul sinistro, perché il gelo li pungeva tutti e due con innumerevoli spilli. Il mercante di cavalli lo osservava con sospetto. Tarabas aveva una barba bionda arruffata che cominciava sotto gli zigomi e scendeva oltre il collo del cappotto. Altri vagabondi si prendevano la pena, almeno fin che erano ancora giovani come lui, di radersi una volta ogni due settimane. Certo ha qualcosa da nascondere, pensò il mercante di cavalli. Che faccia di assassino o di ladro nasconde dietro la sua barba? Potrebbe prendersi sega e scure e andarsene semplicemente! L'uomo prudente decise di fare attenzione e di sorvegliare lo sconosciuto durante il lavoro.

Ma Tarabas, che per la prima volta in vita sua aveva da segare legna, ci si mise con tale imperizia che il mercante di cavalli diventò ancora più sospettoso. «Senti un po'!» disse e afferrò Tarabas per un bottone del cappotto «mi pare che tu non abbia mai lavorato». Tarabas fece cenno di sì. «Sei dunque un delinquente? Come? E credi che ti lasci solo nella mia fattoria? Perché tu ci spii e di notte mi entri in casa? A me, non mi si può ingannare, sai, e paura non ne ho. Sono stato tre anni in guerra. Sai che roba è?».

Tarabas fece solo segno di sì.

Il mercante di cavalli prese sega e scure e disse: «Adesso va'! Se no, ti potrei portare alla polizia. E non farti più vedere nelle mie vicinanze!».

«Dio sia con lei, signore!» disse Tarabas e attraversò lentamente il cortile.

Il mercante di cavalli lo seguì con lo sguardo. Si sentiva bello caldo nella sua pelliccia di castoro. Il gelo sul suo viso arrossato era per lui soltanto una piacevole istituzione divina atta, e forse perfino creata apposta, ad aguzzare l'appetito dei padroni di casa e dei mercanti di cavalli. Inoltre era contento di aver subito letto, con occhio accorto, nell'animo di quel giovanotto malfido, e di avergli ispirato rispetto con la sua aria energica. E poi aveva potuto ancora una volta parlare dei suoi otto assalti alla baionetta. Gli venne anche in mente che lo sconosciuto non aveva chiesto un compenso per il suo

lavoro. Forse si sarebbe accontentato di una minestra. Tali riflessioni lo disposero all'indulgenza. Così, richiamò indietro Tarabas prima che questi avesse raggiunto il portone.

«Voglio tentare ancora con te» disse il mercante «perché ho buon cuore. Che cosa pretendi come pagamento?».

«Sarò contento di qualunque compenso!» ripeté Tarabas. Cominciò a segare il tronco che aveva prima collocato sul trespolo con così evidente imperizia. Segava con diligenza sotto gli occhi del mercante. I suoi muscoli sviluppavano, e lui lo sentiva, una forza considerevole. Lavorava veloce, voleva togliersi via dagli sguardi diffidenti puntati su di lui dal mercante di cavalli. A questi Tarabas piaceva sempre di più. Temeva anche un po' la forza innegabile dello sconosciuto. E poi, davanti a un uomo così strano, si provava pure una certa curiosità. Così il mercante disse: «Vieni in casa, ti do un bicchierino per scaldarti!».

Per la prima volta dopo molto tempo Tarabas bevve di nuovo acquavite. Era una buona acquavite, forte, chiara e onesta, di un colore verdino e col sapore amaro delle varie erbe che si vedevano nuotare sul fondo della grande bottiglia panciuta come alghe in un acquario. Erano buoni, e fidati, piccoli ingredienti della farmacopea casalinga che anche il padre Tarabas soleva mettere nelle sue acquaviti. Il liquore bruciava nella gola, era un fuocherello veloce che si spegneva subito per tramutarsi, giù dentro di lui, in un grande e benefico calore. Passava nelle membra e poi nella testa. Tarabas era lì, in piedi, col bicchierino in una mano e il berretto nell'altra. I suoi occhi manifestavano una tale riconoscenza e contentezza che l'ospite, lusingato e insieme preso da compassione, versò un altro bicchierino. Tarabas lo bevve di un sorso. Le sue membra si rilassarono, i suoi sensi si confusero. Voleva sedersi ma non osava. A un tratto provò fame, un'enorme fame, era come sentisse con le mani l'immensa cavità, completamente vuota, del suo stomaco. Il cuore si contrasse. Tarabas spalancò la bocca. Brancicò, per un momento che a lui stesso parve un'eternità, con le mani nel vuoto, afferrò lo schienale di una seggiola e cadde con gran fracasso a terra, mentre lo spaventato mercante di cavalli, smarrito, spalancava senza sapere perché la porta. La moglie del mercante si precipitò dalla stanza accanto. Versarono un secchio di acqua gelata sopra Tarabas. Lui ritornò in sé, si alzò lentamente, andò alla stufa, asciugò senza dire parola cappotto e berretto, e dicendo: «Dio vi benedica!» lasciò la casa.

Per la prima volta lo aveva colpito la folgore della malattia. E già sentiva il primo alito della morte.

Quest'anno i vagabondi attendono impazienti la primavera. È stato un inverno pesante. Può durare ancora a lungo prima di decidersi a lasciare il paese. Ha messo dappertutto migliaia di sottili e inestricabili radici di ghiaccio. Ha abitato giù sotto terra e in alto sopra di essa. Sotto, le sementi sono morte; sopra, i cespugli e l'erba. Perfino la linfa negli alberi dei boschi e in quelli ai lati delle strade sembra congelata per sempre. Lenta, lenta si scioglie la neve nei campi e nei prati, soltanto nelle brevi ore intorno a mezzogiorno. Ma nei dirupi bui, nei fossi lungo la strada essa ricopre, ancora candida e compatta, una dura crosta di ghiaccio. È metà marzo; e ancora pendono stalattiti alle grondaie delle case e gocciolano appena per un'ora nello splendore del sole di mezzogiorno. Al pomeriggio, quando l'ombra ritorna, si congelano di nuovo in immobili, scintillanti e affilate lance. La terra nei boschi dorme ancora. E sulle cime degli alberi non si sente un uccello. Intatto, di un freddo blu cobalto, rimane il cielo. Gli uccelli della primavera evitano il suo morto nitore.

Le nuove leggi del nuovo paese sono nemiche dei vagabondi come lo è l'inverno. In un nuovo Stato deve regnare l'ordine. Non si deve dire di esso che è barbaro o addirittura 'da operetta'. Gli uomini politici del nuovo paese hanno studiato legge nelle vecchie università. I nuovi ingegneri hanno studiato nei vecchi politecnici. E le modernissime macchine che non fanno rumore, sicure e precise, arrivano nel nuovo paese su ruote silenziose e pericolose. I più pericolosi animali da preda della civiltà, le grandi bobine di carta da giornale, scivolano nelle nuove rotative, si svolgono da sole, si ricoprono di politica e arte e scienza e letteratura, si dividono e si piegano e volano via nelle cittadine e nei villaggi. Volano in case, casette e capanne. E quindi il nuovo Stato è perfetto. Sulle sue strade ci sono più gendarmi che vagabondi. Ogni mendicante deve avere un documento, proprio come fosse un uomo che possiede denaro. E chi possiede denaro lo porta alle banche. Nella capitale c'è una Borsa.

Tarabas attendeva il ventun marzo per andare nella capitale. Era la data che il generale Lakubeit gli aveva fissato. Tarabas aveva ancora cinque giorni di tempo.

Egli rammenta l'ultimo colloquio con Lakubeit. Il piccolino non ha molto tempo. Avverte Tarabas che racconti in fretta. «Capisco! Capisco!» dice. «Continui pure!». Dopo che Tarabas ha raccontato tutto, Lakubeit dice: «Va bene. Nessuno all'infuori di me saprà nulla di lei. Neanche suo padre. Lei può vedere fino al ventun marzo dell'anno prossimo se sopporta quella vita. Dopo mi scriva. Io farò in modo» dice Lakubeit «che lei, a partire dal ventun marzo, riceva ogni mese la sua pensione».

«Stia bene!» dice Tarabas. E senza attendere risposta, senza badare alla piccola mano tesa di Lakubeit, se ne va via.

Sono trascorsi più di quattro mesi! A volte Tarabas ha voglia di incontrare qualcuno che lo ha conosciuto prima e che, ciò nonostante, lo riconosca ancora! Doveva essere uno dei modi più voluttuosi di umiliarsi! Nelle sue ore peccaminose, cioè nelle ore che lui chiamava peccaminose, Tarabas

guardava indietro alla strada, breve ma ricca di avvenimenti, che aveva percorso per conquistarsi le insegne e le decorazioni della miseria, con quella autoammirazione con cui altri, che dal bisogno e dall'anonimato pervengono al denaro e alla fama, sono soliti volgersi a considerare la loro 'carriera'. Neanche una certa vanità per il proprio aspetto riusciva a combattere. A volte si fermava davanti al cristallo di una vetrina e vi si specchiava con un compiacimento crudele e maligno. Così, sprofondato nella contemplazione della propria immagine, stava lì a volte finché la sua figura d'un tempo, la sua uniforme, i suoi stivali non gli si erano ripresentati alla mente. E trovava poi un'amara gioia nel vedersi cadere via pezzo a pezzo, il volto raso e incipriato ricoprirsi della barba lussureggiante, nell'osservare come la schiena diritta s'incurvasse in un arco leggero. «Sì, tu sei il vero Tarabas!» diceva allora. «A quel tempo, anni fa, quando avevi rapporti coi rivoluzionari, il tuo viso era già stato segnato. Più tardi, quando ti aggiravi per le strade di New York, eri già un miserabile. Tuo padre ti ha capito, Nikolaus! Tu gli hai sputato addosso, questo è stato l'addio a tuo padre! Ma il soldato dai capelli rossi, che non aveva Dio, e l'intelligente Lakubeit, ti hanno riconosciuto. Molti hanno capito, Tarabas, che tu inganni il mondo e te stesso. Non era tuo il grado che portavi prepotente a spasso, la tua uniforme era una mascherata. Così come sei adesso, mi piaci, Tarabas!».

Così parlava Tarabas talvolta a se stesso, nelle strade animate di una città, e la gente rideva di lui. Lo ritenevano un pazzo. Lui si allontanava in fretta. La gente era capace di chiamare la polizia. Si ricordava dei tre poliziotti di New York che aveva lasciato passar via quando era ancora il superstizioso e vigliacco Tarabas. Anche per questo ora spio, pensava rallegrandosi in silenzio. Mi piacerebbe fermarli una buona volta e farmi portare via davanti agli occhi dei monelli di strada. Ma verrebbero a sapere chi sono.

Sempre, quando parlava così a se stesso e quando i ricordi che passavano per il suo cervello gli sfuggivano, mentre desiderava trattenerli, sentiva alternarsi gelo e calore nel suo corpo. Aveva la febbre. Spesso la febbre lo prendeva e lo scuoteva tutto. Cominciò a consumare il suo corpo robusto. Si fissò sul suo viso. Scavò le sue guance irsute. A volte i piedi gli si gonfiavano, era costretto a zoppicare. Molte notti, quando aveva trovato un rifugio in cui era possibile svestirsi, riusciva solo a fatica a togliersi gli stivali. I vagabondi che incontrava osservavano da conoscitori le sue membra gonfie e gli prescrivevano ogni genere di ricette: bagni di fiori raccolti nel fieno, anche tè di piantaggine, erbe che fanno urinare, spirea, sambuco e frangula. Gli consigliavano trifoglio amaro, elleboro e foglie di cicoria. Le sue malattie provocavano molte discussioni notturne. Sempre si trovavano uomini che nel corso della loro vita avventurosa avevano avuto proprio gli stessi mali. Ma appena Tarabas si era addormentato, si davano di gomito e si dicevano a gesti tra di loro che non c'era più molto da scommettere sulla sua vita. Facevano la croce sul dormiente e poi s'addormentavano loro stessi contenti. Perché anche i figli della miseria amavano la loro vita ed erano attaccati con passione a questa terra, che conoscevano così bene, nella sua bellezza e nella sua crudeltà; e godevano della loro salute quando vedevano uno andare incontro zoppicante alla morte. Tarabas, a sua volta, si curava piuttosto dei suoi stivali a brandelli che dei suoi piedi gonfi. I vestiti potevano essere a brandelli, ma gli stivali bisognava averli sani! Essi sono lo strumento del vagabondo. Forse ci sono ancora lunghe vie da percorrere, Tarabas!

A volte doveva fermarsi in mezzo alla strada. Si sedeva. Il suo cuore batteva con furia pazza. Le mani tremavano. Davanti agli occhi si formava una nebbia grigia che rendeva irriconoscibili anche gli oggetti più vicini. I singoli alberi sul lato opposto della strada si dissolvevano in un fitto e infinito corteo di tronchi e di chiome, un muro confuso ma impenetrabile di alberi che copriva il cielo. Uno si sedeva in piena campagna ed era come se fosse in una stanza senz'aria. Grossi pesi gravavano sul petto e sulle spalle. Tarabas tossiva e sputava. A poco a poco si dissipava la nebbia davanti agli occhi. Gli alberi di fronte, sull'orlo della strada, tornavano a separarsi chiaramente tra loro. Il mondo riprendeva il suo aspetto consueto. Tarabas poteva continuare il suo cammino.

Aveva ancora due ore fino alla capitale. Un contadino che portava latte in città, si fermò, gli fece segno e lo invitò a salire sul carro. «Io ho latte abbastanza, grazie a Dio!» disse il contadino per strada. «Bevi, se hai sete!». Tarabas non aveva più bevuto latte dalla sua infanzia. Mentre ora, circondato dai recipienti pieni e tintinnanti in cui il latte gorgogliava sazio, sollevava alle labbra una bottiglia candida, una grande commozione lo afferrò. Gli pareva di riconoscere a un tratto la benedizione, anzi il miracolo del latte, bianco, denso, il liquido più innocente del mondo. Qualcosa del tutto naturale, un latte simile! Nessuno ci pensa che è un miracolo. Nasce nelle madri: in loro il caldo sangue vermiglio si tramuta in fresco e bianco latte, primo nutrimento degli uomini e degli animali, bianco e fluido salute della terra ai suoi figli neonati. «Sai,» disse Tarabas al contadino del latte «tu porti sul tuo carro una cosa meravigliosa!». «Sì, sì,» disse il contadino «il mio latte è straordinario. In tutto Kurki, il mio villaggio, non ne trovi di uguale! Io ho cinque vacche; si chiamano: Terepa, Lala, Korova, Duša e Luna. La migliore è Duša. Una tenera bestia! Dovresti vederla! Le vorresti subito bene. Dà il latte migliore! Ha una macchia bruna davanti, sulla fronte. Le altre sono tutte bianche. Ma non avrebbe bisogno di nessuna macchia bruna, io la potrei riconoscere anche così. Dallo sguardo, capisci, dalla coda, la sua cara codina, dalla voce. È come un uomo. Proprio come un uomo. Noi viviamo bene insieme!».

Giunsero in città e Tarabas discese. Andò alla posta. Era la posta centrale, un edificio nuovo e grandioso. Comprò carta da lettera, busta e una penna dalla signorina che teneva una piccola cartoleria davanti al grandioso ingresso. Poi scrisse dentro, nel salone, su uno scrittoio, al generale Lakubeit.

«Eccellenza!» scrisse «Signor Generale!

«Oggi è il giorno che devo presentarmi. Lo faccio molto rispettosamente con questa mia. Mi permetto di avanzare a Vostra Eccellenza ancora due preghiere. La prima: se è possibile, di volermi far pagare la pensione in monete d'oro o d'argento. La seconda: che io possa venirmi a prendere il denaro in un'ora in cui nessuno mi veda. Mi permetterò di ritirare la risposta qui, fermo posta.

«Di Vostra Eccellenza riconoscentissimo, rispettosissimo servitore,
Nikolaus Tarabas, colonnello.
Fermo posta».

Spedì la lettera. Si recò zoppicando nel perfetto asilo notturno, appena costruito su modello occidentale, dove con molti altri fu spidocchiato, lavato,

pulito e servito di una minestra. Ricevette un numero di latta e un pagliericcio duro e chimicamente disinfettato.

Su questo dormì fino alla mattina dopo.

Allo sportello delle ferme in posta c'era una lettera per Nikolaus Tarabas scritta di mano di Lakubeit. «Caro colonnello Tarabas,» scriveva il generale. «Se Lei oggi o domani, verso mezzogiorno, compare nel palazzo delle poste, un giovanotto le rivolgerà la parola e le consegnerà la pensione. Lei non ha da temere indiscrezioni. Per il nostro nuovo esercito, per il Suo vecchio padre, per il mondo, Lei è morto e dimenticato. Il generale Lakubeit».

A mezzogiorno, quando la maggior parte degli sportelli si chiudeva, gli impiegati se ne andavano e il salone si vuotava, un giovanotto si rivolse a Tarabas. «Signor colonnello!» disse il giovane. «Firmi la ricevuta». Tarabas ricevette ottanta monete d'oro da cinque franchi. «Ci scuserà!» disse il giovane. «Non abbiamo potuto avere tutto in monete d'oro. Cercheremo di riuscirci. Fra un mese a quest'ora ci incontreremo di nuovo qui».

Tarabas uscì dal portone, si fermò un momento - e tornò subito a voltarsi verso il grandioso ingresso. Sulla vasta piazza davanti alla posta attendevano un paio di carrozze, dei cavalli da monta legati ai lampioni, e alcune automobili. Era uno dei primi giorni caldi di quella primavera. Il sole di mezzogiorno inondava benigno la grande piazza pietrosa. I cavalli sprofondavano completamente le teste nei sacchetti di avena che avevano appesi al collo, mangiavano con allegro appetito e pareva che si sentissero beati al sole. A un tratto, uno degli animali, che era attaccato a un carrozino leggero, a due ruote, alzò la testa dal sacchetto di avena e lanciò un nitrito di gioia. Era un bell'animale. Aveva un manto grigio-argenteo con grandi macchie marroni, regolari. Tarabas lo riconobbe subito, dal collo, dal modo di nitrire, dalle macchie marroni.

Rientrò nel salone, si sedette su una panca e attese.

Quando, trascorsa la pausa di mezzogiorno, gli sportelli si riaprirono e la gente ricominciò a riempire il salone, comparve anche il padre Tarabas. Era diventato molto vecchio. Adesso camminava con due bastoni. Persino questi tradivano ancora l'uomo ricco. Erano bastoni di ebano con impugnature d'argento. I poderosi baffi del vecchio ricadevano sulla bocca, pendendo giù per un bel tratto in due enormi catene argentee che si spartivano nel mezzo, e le punte sottili toccavano il colletto alto e candido. Il vecchio Tarabas attraversava traballando il grande salone. La gente semplice gli faceva largo. Si sentiva lo strisciare dei suoi passi sulle piastrelle e il battere sordo, quasi spettrale, dei suoi due bastoni provvisti di grossi puntali di gomma. Quando il vecchio si accostò allo sportello, l'impiegato sorse la testa dal finestrino. «Oh! Vossignoria!» disse l'impiegato. Il giovane Tarabas lasciò la panca e si avvicinò allo sportello. Vide come suo padre, dopo aver appeso uno dei suoi due bastoni alla mensola dello sportello, estraeva il portafogli, ne toglieva fuori a fatica alcune banconote e le consegnava all'impiegato. Poi si allontanò, sfiorando quasi il figlio. Con lo sguardo rivolto al pavimento, senza guardarsi intorno, zoppicò fuori.

Nikolaus lo seguì. Dall'ingresso vide un uomo compassionevole aiutare il vecchio a salire sul carrozino. I due bastoni erano ora appoggiati accanto a lui, a cassetta. Egli prese le redini in mano. Il cavallo si mosse. E il vecchio Tarabas partì con fracasso, verso casa.

Verso casa.

Un giorno, era già la fine di maggio, Tarabas credette fosse ora di tornare a casa, a rivedere padre, madre e sorella. Durante le sue peregrinazioni era spesso arrivato nelle vicinanze del suo villaggio, ma lo aveva evitato girandoci al largo. Non si sentiva ancora abbastanza armato; perché bisogna armarsi per rivedere il proprio paese. Il padre, lui non lo amava. Non aveva mai amato suo padre. Non si ricordava che suo padre lo avesse mai baciato o battuto. Perché il vecchio Tarabas montava di rado in collera e altrettanto di rado era di buon umore. Come un re straniero, dominava nella sua casa, sulla moglie e sui figli. Un cerimoniale senza fasto, semplice, ferreo, regolava i suoi giorni, le sue ore, i suoi pasti, la sua condotta e quella della madre e dei bambini. Era come se lui stesso non fosse mai stato un uomo giovane. Era come se fosse venuto al mondo col suo cerimoniale bell'e fatto, un orario e un programma di vita completo, come generato e messo al mondo secondo leggi particolari, cresciuto e diventato adulto secondo regole precise e innaturali. Molto probabilmente non aveva mai avuto una passione nella sua vita, certo non aveva mai conosciuto la miseria. Il padre di lui era morto presto, «per un infortunio» si diceva sempre; non si sapeva che specie d'infortunio. Da ragazzo, Tarabas aveva pensato che suo nonno fosse morto cacciando, combattendo con lupi e orsi. La nonna visse ancora qualche anno in casa di suo figlio, nella camera che dopo la morte di lei fu data alla sorellina. Questa - che aveva allora dieci anni - temeva che la nonna morta ritornasse. Da viva si era aggirata per la casa come un maestoso spettro, grande e grossa, con in testa una larga cuffia inamidata bianchissima, il corpo robusto solennemente avvolto in una seta nera e rigida, una specie di seta marmorea, con un rosario viola nelle mani bianche, carnose, molli. Senza ragione visibile, e apparentemente solo allo scopo di mostrare che la sua silenziosa maestà era ancora in vita, andava tutti i giorni in cucina, passando per la scala, accoglieva con un cenno del capo soltanto gli inchini dei servitori e della cuoca, attraversava ondeggiando il cortile verso la stalla, concedeva al garzone uno sguardo freddo dei suoi grandi occhi castani, sporgenti e sempre umidi, e poi tornava indietro. Ai pasti troneggiava a capotavola. Padre, madre e i figli le si avvicinavano e le baciavano la mano pastosa, molle e senza muscoli, prima che arrivasse la zuppa in tavola. In presenza della nonna non si diceva una parola. Si udiva solo il succhiare della zuppa, il timido tintinnio dei cucchiari. Subito dopo, quando veniva la carne, la vecchia lasciava la tavola. Andava a dormire. Non si sapeva se realmente dormisse. La sera ricompariva, per tornare a sparire dopo un quarto d'ora. Sebbene non dicesse una parola, non si immischiava in nessuna faccenda della casa e della corte, e si facesse vedere così di rado, la sua presenza era per tutti - escluso forse suo figlio - un insopportabile e muto peso. Il personale la odiava e la chiamava: «la regina delle ombre». I suoi occhi eternamente umidi brillavano malvagi, e il suo orgoglio taciturno destava nella gente un odio altrettanto muto, assetato di vendetta. Avrebbero volentieri ammazzato, in un modo o nell'altro, la regina delle ombre. Anche i bambini, Nikolaus e sua sorella, odiavano la muta, malvagia

maestà della nonna, circondata di stoffe che smorzavano ogni rumore. Quando, un giorno, improvvisamente morì, non meno silenziosamente di come era vissuta, tutti respirarono in casa - ma solo per un momento. Il padre Tarabas assunse su di sé l'eredità della madre: la sua feroce, gelida maestà. Da allora in poi il padre sedette a capotavola. Da allora in poi i bambini baciavano a lui la mano al principio dei pasti. Egli si distingueva da sua madre solo per il fatto che, servita la zuppa, persisteva, mangiava con freddo appetito anche la carne e il dessert, e solamente dopo si metteva a dormire. Se prima, quando la madre viveva ancora, aveva di tanto in tanto, e naturalmente durante l'assenza di lei, pronunciato una parola, a volte perfino fatto uno scherzo, ora, dopo la morte della vecchia, pareva emanare tutta la pesante tetraggine di lei. E anche lui venne chiamato, come sua madre, il «re delle ombre».

Sua moglie gli ubbidiva senza contraddire. Spesso piangeva. Nelle sue lacrime versava l'intera, piccola riserva di forza che la natura le aveva dato. Era magra e pallida. Col suo viso affilato, il mento sfuggente, gli occhi cerchiati di rosso, l'eterno grembiule turchino che ricopriva tutto l'abito, sembrava una serva, una specie di cuoca privilegiata o di governante. E in realtà passava la maggior parte del giorno in cucina. Le dure mani secche, con le quali a volte carezzava i suoi bambini con timidezza e quasi con paura, come se facesse una cosa proibita, odoravano di cipolla. Solo che tendesse la mano verso i bambini, le sue lacrime scorrevano subito irrefrenabili; era come se già piangesse sulla tenerezza usata ai figli. Tarabas e sua sorella cominciarono a sfuggirla. Ogni contatto con la loro madre era immancabilmente collegato con le cipolle e con le lacrime. Ne avevano paura.

Eppure era il suo paese. Più forti della tetra maestà del padre e della piagnucolosa impotenza della madre erano l'argentea magia delle betulle, l'oscuro mistero della foresta di abeti, il dolciastro profumo delle patate arrostiti d'autunno, il giubilante trillare delle allodole nell'azzurro, il monotono canto del vento, l'allegro, luminoso corteo delle nubi in aprile, le fosche fiabe delle serve alla sera d'inverno, nello stanzone, lo scoppiettio della legna nuova nella stufa, l'odore grasso, di resina, che ardendo diffondeva, e la luce spettrale che la neve davanti alle finestre gettava nelle camere non ancora illuminate. Tutto questo era casa sua. Sul padre irraggiungibile, estraneo, e sulla povera madre insignificante si rifletteva ancora qualcosa della forza di queste sensazioni, e Tarabas concedeva loro una parte della tenerezza che provava per la natura del suo paese. I ricordi che aveva della forza e della dolcezza della sua terra avvolgevano di un velo conciliante tutta l'estraneità dei genitori.

Oh, lui aveva paura di rivedere il proprio paese! Era ancora troppo debole. Ci si poteva staccare dalla potenza, dalla guerra, dalla uniforme, dai ricordi di Maria, dai piaceri che nel grembo delle donne attendevano un uomo come Tarabas: ma non dalle betulle argentee di casa sua. Il vecchio, che Tarabas aveva visto su due stampelle, era già prossimo alla morte? - La madre viveva ancora? - Che aspetto aveva la sorella? - Tarabas era davvero impaziente di conoscere tutto questo? - Lui non sapeva che non era stata la vista del padre zoppicante a destare la sua nostalgia, bensì quell'improvviso nitrito del cavallo, il cavallo grigio-argenteo, con le macchie marroni. Era un richiamo che veniva da tutt'intera la sua terra.

La mattina dopo, pioveva dolcemente e malinconicamente, una buona

pioggerella di primavera, Tarabas si avviò per la strada di Koryla. Verso le dieci del mattino raggiunse l'inizio del viale di betulle che conduceva alla casa paterna. Sì, le buche su quella strada erano ancora le stesse, e proprio come anni fa le avevano riempite di ghiaia. Tarabas conosceva ogni singola betulla. Se le betulle avessero avuto un nome, lui le avrebbe potute chiamare a una a una. Ai due lati si stendevano i prati. Anch'essi appartenevano al padrone di Koryla. Da tempo immemorabile si lasciava che i prati restassero prati, dimostrando così che si era abbastanza ricchi e non si aveva bisogno di altra terra che fruttasse. Certo, gli stivali distruttori della guerra l'avevano calpestata; ma la terra della famiglia Tarabas produceva con freschezza inesauribile nuova biada, nuova erba, nuove erbacce, possedeva una fertilità sontuosa e dissipata, sopravviveva alla guerra, era più forte della morte. Anche Nikolaus Tarabas, l'ultimo rampollo di quella terra, a cui non apparteneva più, era orgoglioso di lei, la trionfatrice. Ma doveva essere molto prudente. Sapeva che dietro, nel cortile, i cani si mettevano ad abbaiare appena un estraneo aveva superato la sesta betulla, contando dal portone della casa. Cercò di andare avanti pian piano. Non poteva più fare il giro, passando dal sentiero dei salici fra gli acquitrini, per arrivare nel cortile e arrampicarsi su per il muro coperto di rampicanti! Salì adagio i sei bassi gradini che conducevano al portone color ruggine della grande casa bianca. Picchiò timidamente, come conviene a un mendicante, col battaglio che pendeva a un fil di ferro arrugginito. Attese.

Attese a lungo. Aprirono. Era un servo giovane, Tarabas non lo aveva mai visto. Disse subito: «Il signor Tarabas non vuole mendicanti!». «Io cerco lavoro!» rispose Tarabas. «E ho una gran fame!».

Il giovane lo fece entrare. Lo condusse lungo il corridoio scuro - a sinistra c'era la porta della camera di Maria, a destra s'innalzava la scala - nel cortile e ammansì i cani. Fece accovacciare Tarabas su di un mucchio di legna e promise di tornare presto.

Ma non venne. Invece di lui comparve un vecchio con le basette bianche. «Kabla, Turkas!» gridò ai cani. Gli corsero incontro.

Era il vecchio Andrej. Tarabas lo aveva subito riconosciuto. Andrej era molto mutato. Avanzava piano, con cautela, come stesse annusando, aveva la testa china e stropicciava i piedi. Parve all'inizio che non vedesse Tarabas. Poi venne più vicino, seguito dai cani, e sparse in avanti la testa sempre come stesse cercando. Alla fine scorse Tarabas sul mucchio di legna. «Sta' quieto!» disse il vecchio Andrej. «Il padrone potrebbe venire. Io torno subito».

Scivolò via e tornò dopo qualche minuto con una terrina fumante e un cucchiaino di legno. «Mangia, mangia, mio caro» disse. «Non temere! Il padrone dorme. Dorme tutti i giorni mezz'ora. Intanto tu hai tempo. Quando si sveglia, può succedere che venga in cortile. Prima era un altro uomo!».

Tarabas si mise a mangiare. Quando ebbe finito, grattò ancora un poco col cucchiaino di legno il fondo e i lati della terrina. «Zitto, zitto,» disse Andrej «il vecchio ti potrebbe sentire».

«Perché io» continuò «sono responsabile di tutto qui. Vivo in questa casa già da quarant'anni e anche più. Ho conosciuto ancora la vecchia, la madre del nostro padrone, e suo figlio. Ho visto quando son venuti al mondo i due bambini. Poi ho visto la morte della vecchia».

«Dov'è finito il figlio?» chiese Tarabas.

«Prima, in seguito a una malefatta, è andato in America. Poi in guerra. E

per tutto il tempo lo si è aspettato. È sparito. Da non molto, sarà stato nell'autunno scorso, è venuto il postino con una grande lettera gialla sigillata. Era mezzogiorno. Io allora servivo ancora a tavola. Adesso lo fa il giovane Jurij, quello che ti ha aperto la porta. Vedo dunque come il padrone prende la lettera, dà al postino un foglietto firmato, gli occhiali devo andarli a prendere io dallo studio. Poi il padrone legge per conto suo. Poi dice a sua moglie, mentre depone gli occhiali: "Non c'è più niente da sperare. Il generale Lakubeit lo scrive lui stesso! Ecco, leggi!". E le porge la lettera. Allora lei si alza, getta coltello e forchetta, sebbene io sia nella stanza, e grida: "Niente più da sperare! Questo mi dici! Questo osi dire a me! Mostro!". Così lei grida e lascia la stanza. Devi sapere che la si è sempre vista solo con le lacrime agli occhi, e non si è mai sentita una parola da lei. A un tratto è lei che si mette a urlare. Esce dalla stanza. Sulla soglia cade. E ci rimane malata in casa per sei settimane. Quando può tornare ad alzarsi, anche il padrone, che non ha detto niente (ma si è certamente addolorato dentro di sé) si ammala. Lo abbiamo spinto in carrozzella per un paio di settimane, adesso zoppica su due bastoni».

«E tu... che cosa ne dici?» chiese Tarabas.

«Io... non mi permetto affatto di dire qualcosa. Dio vuole così! Sembra che il padrone abbia lasciato in testamento tutto il suo patrimonio alla chiesa. Il notaio è stato qui e il signor curato! Che cosa ne dici tu? Un patrimonio così grande alla chiesa! I signori adesso sono soltanto inquilini nella loro propria casa. Ogni mese il padrone va in città. Jurij, che lo ha accompagnato una volta, racconta che paga l'affitto alla posta. Le briglie, le può ancora tenere molto bene. Una volta che siede su a cassetta, è come un uomo sano!».

«Sai dove posso andare al gabinetto qui, padre mio?» chiese Nikolaus. Il vecchio indicò il corridoio.

Un piano folle e irresistibile nacque in Tarabas. Decise di eseguirlo senza indugio. Salì rapido la scala, fece i gradini a quattro a quattro. Aprì la porta della sua stanza. Le imposte erano chiuse, una penombra fresca vi regnava dentro. Lì nulla era mutato. A destra c'era ancora l'armadio, a sinistra il letto. Avevano tolto coperte e lenzuola, sul letto c'era soltanto il materasso a righe rosse e bianche. Sembrava lo scheletro di un letto che fosse stato orribilmente scuoiato. Un vecchio cappotto verde, Tarabas lo aveva portato ancora da ragazzo, pendeva al gancio della porta. Ai piedi del letto c'era un paio di scarpe con le stringhe.

Tarabas le afferrò e si mise una scarpa nella tasca destra e una nella sinistra. Chiuse la porta, stette in ascolto e, come una volta, scivolò giù per la balaustra appoggiandosi sulle mani. Aprì la porta della sala da pranzo. Il padre stava addormentato nella poltrona, accanto alla finestra. Tarabas rimase fermo sulla soglia. Poteva dire che si era perso, se qualcuno lo vedeva. Restò un momento a osservare con cuore freddo le guance del padre che sbuffavano e i baffi che si alzavano e abbassavano. Sui braccioli della poltrona posavano immobili le sue mani, mani smagrite sul cui dorso erano ben visibili le grosse vene, fiumane gonfie, eppure irrigidite, sotto una pelle sottile. Una volta Tarabas aveva baciato quelle mani. A quel tempo erano ancora brune e muscolose, avevano un odore di tabacco, di stalla, di terra e di vento e non erano solo mani, ma anche come delle insegne di paterna e sovrana potenza, una specie di mani ben precisa, che solo un padre, suo padre, poteva avere. La finestra era spalancata: si sentiva il profumo dolce della pioggia di maggio e dei fiori tardivi di castagno. Le labbra del padre,

invisibili sotto i folti baffi, si aprivano e si chiudevano a ogni respiro, emettevano rumori strani, comici, anzi scurrili, che parevano uno scherno alla dignità del sonno e del dormiente e turbavano il raccoglimento a cui il figlio voleva abbandonarsi. Lui provò nostalgia per la fredda reverenza e perfino per la paura che il padre una volta gli aveva ispirato. Ma sentiva abbastanza compassione per quel tanto di ridicolo che c'era in quel dormiente, così inerme e in completa balia dei propri deboli organi, sibilanti e ansimanti, il quale, ben lungi dal sembrare un potente sovrano, aveva piuttosto l'aria di una comica vittima del sonno e della malattia. Eppure il figlio sentì a un tratto che aveva il dovere di baciare la mano senza forza del padre. Anzi gli parve, a un tratto, di essere venuto lì solo con quello scopo. Questo sentimento fu così forte, che non badò più al pericolo che lo minacciava se qualcuno avesse per caso aperto la porta. Si accostò adagio alla poltrona, si inginocchiò con cautela e sfiorò con un bacio il dorso della mano del padre. Si voltò subito. Con tre lunghi passi silenziosi raggiunse la porta. Guardingo abbassò la maniglia. Attraversò il corridoio, entrò nel cortile e si sedette di nuovo accanto ad Andrej.

«Be', ti sei trattenuto a lungo in quel bel posto» scherzò Andrej. «È solo un anno che abbiamo fatto installare i cessi nuovi. Adesso li hanno fatti all'inglese. I militari, di vario tipo, che hanno alloggiato qui li avevano ridotti in cattivo stato».

«Dei cessi proprio belli» disse Tarabas. «Peccato che non li erediterà nessuno».

«Sì, la nostra signorina continuerà ad abitare qui. Nel caso che ancora si sposi, dicono che erediterà pure qualcosa. Ma, certamente, non troverà più nessuno. A cercarli in lungo e in largo, gli uomini, quelli adatti, sono stati sterminati. Bella purtroppo non è, la nostra signorina. Ha già quasi l'aspetto di sua madre, secca, malaticcia, sempre in pianto. La signorina Maria, invece, era diversa. Adesso è in Germania. È andata via con uno di quei tedeschi, dicono che l'ha sposata ma io non lo credo. Era stata anche fidanzata col nostro padroncino, e si dicono tante cose, si racconta che lui non aveva potuto aspettare fino al matrimonio. E una volta tentato, per sempre dannato, dice il proverbio. Insomma, quel signore tedesco se ne sarà accorto anche lui...».

«Succedono tante cose anche fra i ricchi!» disse Tarabas.

«Non sono mica più tanto ricchi,» continuò a chiacchierare Andrej «i poveri signori! Nel resto della Russia gli hanno portato via tutto e poi diviso fra il popolo, Dio ci scampi. Fortuna che io sono qui. Ma... guarda: ecco che viene la nostra padrona».

Indossava un lungo abito nero e una cuffia di pizzo pure nero. Teneva abbassato il capo tremolante. Tarabas vide soltanto per un attimo il riflesso gialliccio della sua pelle cerea e il profilo aguzzo del suo naso. Attraversò con piccoli passi irregolari il cortile. Una frotta di polli schiamazzanti la salutò agitando le ali con gran rumore. «Dà da mangiare ai polli, la poveretta!» disse Andrej.

Tarabas la guardava. Udì come sua madre, imitando le voci dei polli, chiocciava, gracchiava, pigolava, faceva chicchirichì. Ciocche di capelli d'un grigio giallastro le cadevano sul volto fuori della cuffia. Sua madre stessa aveva preso qualcosa di una gallina che chiocchia. Aveva un'aria totalmente da pazza, una vecchia folle vestita di nero, ed era chiaro, senza possibile dubbio, che il pollaio era per lei, da molti anni, la sua unica compagnia. Quel

grembo mi ha generato, quei seni mi hanno allattato, quella voce mi ha cullato - pensava Tarabas. Questa è mia madre! Si alzò, andò verso di lei e mormorò: «Signora gentile!». Lei alzò il mento aguzzo. I piccoli occhi orlati di rosso, sui quali svolazzavano alcune ciocche di un bianco sporco, non ebbero uno sguardo per Tarabas. Si voltò e gridò con voce gracchiante: «Andrej! Andrej!».

In quel momento si aprì di sopra la finestra. La testa del vecchio Tarabas apparve. Gridò: «Andrej! Chi è quello straccione? Mandalo subito via! Prima ispeziona le sue tasche! Dov'è Jurij? Quante volte vi ho detto di non lasciar entrare nessun mendicante! Che il diavolo vi porti!». La voce del vecchio Tarabas si ruppe, si sporse ancora di più dal davanzale, la sua testa si fece rossa e strillò: «Fuori! fuori! fuori!» innumerevoli volte di seguito.

Andrej prese piano Tarabas per il braccio e lo condusse alla porta. «Dio sia con te!» disse Andrej sottovoce. Poi sbatté forte il battente massiccio. Stridendo sui cardini, questo si richiuse con un colpo pesante, definitivo, che lo fece vibrare ancora per un po'.

Tarabas prese la via dei salici, il sentiero in mezzo agli acquitrini.

Cominciò una bella estate asciutta. Ma non riscaldava il cuore di Tarabas. Aveva gettato gli stivali rotti negli acquitrini dietro la casa paterna. Sprofondarono in fretta. Ci fu prima un breve gorgoglio, poi il volto verde del pantano tornò liscio. Ancora sul sentiero, sotto i salici, Tarabas s'infilò le nuove scarpe; brave scarpe che lo avevano aspettato durante tutta la guerra accanto al suo letto. Le aveva portate già in America. Con quelle scarpe (adesso erano un po' strette) aveva girato per le vie pietrose di New York, ogni sera, per andare a prendere Katharina. Quello, del resto, doveva essere press'a poco il punto in cui anni prima aveva incontrato Maria. Si ricordò della cupida smania con cui allora aveva osservato gli stivaletti di lei mentre andavano, l'uno dietro l'altro, su quel sentiero stretto, attenti a non mettere il piede nel pantano, e impazienti, nel turbamento dei sensi, di raggiungere il bosco. Questi erano i fatti di una vita da molto tempo trascorsa. I ricordi giacevano in Tarabas morti e freddi, cadaveri di ricordi. Il suo cuore li occultava come un sarcofago. Anche il cielo di casa, anche i prati di casa, il familiare canto delle rane, il caro, buon fruscio della pioggia, anche il profumo dei tigli, che cominciavano appunto a fiorire, anche il ben noto e monotono ticchettio del picchio erano morti, sebbene visibili, udibili e tangibili circondassero Tarabas. Era come se, dal momento in cui aveva baciato la mano del padre addormentato, lui avesse preso congedo non solo dalla casa paterna e dall'eredità e dal paese, ma anche da ogni sentimento verso di essi e verso il passato che li avvolgeva. Finché aveva paventato di rimetter piede nella casa paterna, padre, madre, sorella e paese erano stati ancora vivi, oggetti vivi di quella pericolosa nostalgia che forse era capace di distogliere Tarabas dalle sue strade senza meta. Sciocco timore! Un estraneo, baffuto e paralizzato, era suo padre; una vecchia pazza spaurita era sua madre. Se, anni fa, c'era ancora amore in loro, adesso erano vuoti e freddi come Nikolaus Tarabas stesso. Anche se lui avesse detto: sono vostro figlio - non lo avrebbero più potuto accogliere nei loro cuori impietriti. Se fossero morti e lui avesse trovato ormai solo le loro tombe, avrebbe potuto vivificarli col calore del suo ricordo, loro e la casa. Ma vivevano ancora, andavano, stavano, dormivano, davano da mangiare ai polli, scacciavano i mendicanti: mummie ambulanti in cui loro stessi erano sepolti, ognuno la propria semovente tomba. Quando Tarabas uscì dal boschetto che sboccava nel viale di betulle, si volse indietro ancora una volta. Vide la facciata bianca e lucente della casa, che chiudeva il viale, e davanti l'argento scuro delle betulle. La pioggia scendeva formando un velo fitto fra la casa e Tarabas.

È tutto finito da un pezzo! disse fra sé Tarabas.

Anche nei meriggi caldi dei giorni d'estate lo prendeva ora, sempre più di frequente, il gelo. Il suo grande corpo, ancora forte, doveva cedere alla febbre che nei dolci giorni estivi lo accompagnava come un suo proprio inverno, tutto speciale. Lo assaliva inaspettata, ogni volta secondo il suo imperscrutabile capriccio. Tarabas non si difendeva più, come non ci si difende più dall'ombra che accompagna ogni uomo. A volte si abbandonava esausto al bordo di una strada, sentiva il buon sole e il cielo radioso come

attraverso uno spesso e gelido muro di vetro, e aveva freddo e tremava. Stava disteso là e aspettava i dolori alla schiena e al petto e la tosse penosa. Questo capitava con una certa regolarità, tutto ciò era atteso come lo sono dei fedeli e puntuali nemici. A volte usciva sangue dalla bocca di Tarabas. Arrossava il verde rigoglioso del pendio o il grigio chiaro della terra sulla strada. Molto sangue Tarabas aveva veduto scorrere e fatto scorrere. Lui lo sputava via, quel rosso fluido di vita. A volte, quando si sentiva diventare debole debole, andava in una bettola, frugava per il denaro nel suo sacchetto e beveva un'acquavite. Poi sentiva fame, come ai vecchi tempi, quasi che il suo corpo riuscisse ancora a ricordarsi del vecchio Tarabas che una volta aveva racchiuso in sé. Lo stomaco aveva ancora fame, la gola ancora sete. I piedi volevano ancora andare e riposare. Le mani volevano ancora afferrare e stringere. E quando veniva la notte, gli occhi si chiudevano e il sonno calava su Tarabas. E quando il mattino spuntava, era come se Tarabas dovesse svegliare se stesso, sgridare le proprie membra perché erano troppo pigre e stanche, e ordinava ai suoi piedi di camminare, lo comandava, come un tempo aveva comandato al suo reggimento di marciare.

Regolarmente, ogni quindici del mese, compariva nel grande salone della posta nella capitale. E regolarmente lo attendeva il giovane e gli porgeva la pensione. Questi incontri si svolgevano non senza un certo laconico cerimoniale. Tarabas portava due dita al berretto, mentre il giovanotto si toglieva rispettosamente il cappello. Diceva: «Tante grazie!» quando Tarabas aveva firmato. Si toglieva ancora una volta il cappello. Ma un giorno si fermò più a lungo del solito, osservò Tarabas e poi disse: «Se mi posso permettere un consiglio, signor colonnello, lei dovrebbe andare dal medico. Devo forse riferire a Sua Eccellenza qualcosa di particolare?».

«Non riferisca niente!» disse Tarabas.

Osservò il proprio viso nel piccolo specchio della bilancia per pesare le persone che era stata collocata da poco all'ingresso del palazzo delle poste, per dargli l'ultimo tocco di modernità. E vide che i suoi occhi erano incavati nelle orbite e che una fitta rete di venuzze azzurre attraversava le sue tempie. Salì sul predellino e mise una moneta nella fessura. Pesava in tutto quarantanove chili.

Uscì sorridendo, come uno che ormai ha visto bene quel che bisogna fare. Lasciò la capitale per la strada su cui un paio di mesi prima lo aveva trasportato il carretto del lattaio. Dopo un miglio la strada si biforcava. A quel punto c'erano due vecchie tavolette di legno rovinate dal tempo, con delle frecce. Su quella a sinistra si leggeva la parola mezzo sbiadita: Koryla. Sull'altra tavoletta la freccia indicava: Koropta. Tarabas prese la via di Koropta.

Andava adagio, quasi indugiando. Voleva raggiungere la cittadina non prima di sera. Era come se volesse pregustare il più a lungo possibile una felicità che sicuramente doveva attenderlo a Koropta. Quando scorse le prime case della cittadina, era pomeriggio tardi, il suo cuore cominciò a battere rapido di gioia. Ancora una svolta - e già era visibile il muro della locanda *All'aquila bianca*. Tarabas si concedette una sosta. Per la prima volta dopo molto tempo sentiva la pace estiva del mondo. La febbre non lo scuoteva. Nello splendore del tramonto un allegro sciame di minuscoli moscerini dorati dal sole gli ballava davanti agli occhi. Osservò questo spettacolo. Lo accolse come una specie di omaggio. Il sole scese, i moscerini

scomparvero, Tarabas si alzò. Quando raggiunse la locanda di Kristianpoller, la sera era già venuta. Fedja era su una scala a pioli davanti al grande portone scuro e versava altro petrolio nel lampione rosso appeso a un'asta di ferro sporgente dalla parete.

«Sia lodato Gesù Cristo!» gridò Tarabas, su verso Fedja. «Per i secoli dei secoli amen, vengo subito!» rispose Fedja affaccendato. Discese con il recipiente in mano e disse: «Va' pure dentro!».

Tarabas si sedette in cortile su una delle botti. Vedeva davanti a sé la 'casetta'. Aveva le pareti imbiancate di fresco, e un portone nuovo verniciato di nero. Fedja portò carne, patate e birra, e Tarabas, indicando la casetta, chiese: «Che cosa c'è là?». «Adesso c'è una cappella!» disse Fedja. «Per un pezzo non lo si è saputo. Un giorno è saltata fuori qui, come un miracolo, l'immagine della Madonna. Pensa: da sola! Improvvisamente è venuta giù dalla parete, ha aperto le braccia e ha benedetto i soldati che prima dormivano lì. Allora si è cominciato a picchiare gli ebrei, ma i signori sacerdoti sono venuti e hanno predicato che gli ebrei non hanno colpa. Il mio padrone, l'oste di qui, è un ebreo. Ed è proprio innocente come la neve appena caduta. Adesso ha perfino fatto fare di questo deposito una cappella. Ci dicono la santa messa la domenica. E poi è anche un affare. Perché i contadini non vedono l'ora che la messa finisca per entrare subito nella locanda. Noi abbiamo molto da fare. Le domeniche guadagniamo di più che nei giorni di mercato!».

Intanto Tarabas vuotava con lentezza, ma molto accuratamente e allegramente, il suo piatto. Si faceva scuro, Kristianpoller accendeva già la grande lampada centrale della sala.

«Adesso devo andare!» disse Fedja, e prese di mano a Tarabas il piatto vuoto. Voleva dire: «Va' anche tu!». Ma aspettò ancora.

«Hai ancora molta strada da fare?» chiese.

«No,» fece Tarabas «sono già quasi a casa!». Si alzò, ringraziò Fedja e andò lungo la strada principale di Koropta. Ai due lati si era già cominciato a ricostruire le casette bruciate e rovinate. Davanti agli edifici non finiti stavano già sedute le donne a chiacchierare. Una nuova generazione di polli, anitre, oche veniva sospinta al riposo notturno da ragazzine con le sottane svolazzanti che agitavano le braccia. Lattanti miagolavano. Bambini piangevano. Ebrei tornavano neri e frettolosi dalle loro faccende. Si cominciavano a chiudere i negozietti variopinti. Sbarre di ferro cigolavano. Le prime stelle apparivano.

Tarabas continuava diritto. Alla fine della strada principale un sentiero laterale andava verso un prato. Conduceva al cimitero degli ebrei. Il piccolo muro grigio riluceva nel blu della notte d'estate. Il portone era chiuso. Nella piccola casa del custode e becchino ardeva ancora la luce. Tarabas scavalcò senza rumore il muro. Tra le file di centinaia di lapidi della stessa forma andò per un poco a tastoni, poi accese un fiammifero, illuminò le lettere, tutte a spigoli, che non sapeva leggere e osservò gli strani disegni: due palme di mano che benedicevano con le dita aperte e i pollici uniti per i polpastrelli, un leone con ali d'aquila sul dorso, una stella a sei punte, due pagine di libro aperte, piene di caratteri illeggibili. Davanti all'ultima fila delle tombe - un piccolo spiazzo attendeva già i prossimi ebrei defunti - Tarabas scavò con le mani la terra, fece una piccola buca, si slegò uno dei due sacchetti dal collo, lo depose nella buca, vi rimise di nuovo la terra e la parificò con le mani. Una civetta gridò, svolazzò un pipistrello, il cielo

notturmo rovesciava su tutto il suo blu intenso, luminoso, e lo splendore delle stelle. Era una barba rossa, pensò Tarabas. Mi ha fatto paura. Io l'ho seppellita. - Riscavalcò il muro e rifece la via. C'era silenzio completo nella cittadina di Koropta. Solo i cani, che udivano passare Tarabas, cominciarono ad abbaiare.

Trovò da dormire in una delle casette che si cominciavano appunto a ricostruire. C'era odore di cemento umido e di calce fresca. Tarabas dormì in un angolo, si svegliò al sorgere del sole e andò fuori. Incontrò i primi ebrei pii che si affrettavano verso la sinagoga, li fermò e chiese loro dove abitava Schemarjah. Si meravigliarono della sua domanda, tacquero e lo osservarono a lungo. «Non abbiate timore!» disse Tarabas, e gli parve come se qualcuno ridesse mentre lui diceva queste parole. Si aveva ancora paura di lui? Per la prima volta nella sua vita diceva queste parole. Le avrebbe mai potute dire quando era ancora il potente Tarabas? - «Noi ci conosciamo da tempo, Schemarjah e io» continuò. Gli ebrei si scambiarono un paio di occhiate, poi uno disse: «Chiedete pure di Schemarjah al mercante Nissen. È la bottega azzurra, la terza casa prima della piazza del mercato!».

Il mercante Nissen sedeva in mezzo alle sue merci variopinte davanti a un samovar in cui cocevano delle pannocchie, e guardava se venivano clienti. Era un uomo anziano, corpulento, con la barba grigia e una pancia ragguardevole, uno stimato cittadino di Koropta e un appassionato benefattore, al quale sembrava fuor di dubbio che, in conseguenza della sua generosità, sarebbe andato a finire nel paradiso degli ebrei.

«Sì,» disse «Schemarjah sta da me, nella soffitta. Il povero folle! Lo avete conosciuto già da prima? Sapete anche la sua storia? C'era un nuovo colonnello, si chiamava Tarabas, che il suo nome sia cancellato, ma dicono che è già morto di apoplezia: che morte leggera per un simile malvagio! Questo colonnello ha strappato la barba al povero Schemarjah. Lui aveva appena voluto seppellire una *torah*. Da allora è completamente folle. Non ha più potuto lavorare. Così mi sono detto: prendilo tu, Nissen! Che fare? Vive da me, come un fratello. Andate pure su!».

Era uno stanzino minuscolo quello in cui Schemarjah viveva, con un lucernario tondo invece di una finestra. Su una panca di legno c'erano le coperte a quadretti rossi di Schemarjah. Era lì che dormiva. Quando entrò Tarabas era seduto davanti al tavolo sgombro, leggeva in un grosso libro sussurrando fra sé. Forse credette che fosse entrato uno dei suoi conoscenti, perché ci volle un po' prima che alzasse la testa. A quel punto un terrore improvviso trasformò il suo volto. Il terrore, gelida fiamma, era nei suoi occhi spalancati. Schemarjah interruppe la cantilena che sussurrava e guardò fisso Tarabas. Moveva le labbra e non usciva suono. «Io sono un mendicante!» disse Tarabas. «Non aver paura!». Poi aggiunse: «Vorrei un pezzo di pane!».

Ci volle molto prima che l'ebreo Schemarjah avesse afferrato. Comprendeva a stento la lingua e doveva aver inteso la richiesta di Tarabas soltanto dai vestiti consunti, dal contegno, dai gesti. Sbottò in una risatina stridula, si alzò, si strinse timoroso alla parete e strisciò così, con una spalla girata a metà verso lo sconosciuto, sempre ridacchiando, fino al letto. Da sotto il guanciaie tirò fuori un pezzo di pane secco, lo pose sul tavolo e lo indicò col dito. Mentre Tarabas si avvicinava al tavolo, Schemarjah si addossò al letto. Tarabas vide intorno al volto scarno dell'ebreo, coperto di lentiggini, una corta, rada barba argentea, e tra la barba qualche piccola

cicatrice, dei punti come rosicchiati dai topi. Era una misera coroncina di povero argento che cominciava a spuntare. Tarabas chinò gli occhi, prese il pane e disse: «Ti ringrazio!». Uscì. Già scendendo la piccola scaletta cominciò a mangiare. Il pane sapeva del sudore e del letto di Schemarjah. «Non mi riconosce!» disse giù Tarabas al mercante Nissen. «Dio sia con te!». «Prendi una pannocchia appena cotta» disse Nissen. «Prendila con te, per il viaggio!». Bisogna fare del bene a ogni povero, pensava il mercante. Ma un povero può anche essere un ladro, non bisogna neppure che resti a lungo nel negozio.

Tutto a posto! si disse Tarabas riprendendo il cammino. Adesso tutto è a posto!

Un paio di settimane dopo - l'estate era già sul finire, le castagne maturavano e gli ebrei di Koropta si preparavano a festeggiare le loro solennità - comparve nel negozietto del mercante Nissen il mite frate Eustachius del vicino convento di Lobra. I buoni frati del convento di Lobra si occupavano di curare malati, alcuni di loro erano medici valenti, e vi erano a Koropta perfino degli ebrei che, quando si ammalavano, non mandavano a chiamare il cerusico o il dottore, ma i frati. A volte, in certe epoche dell'anno, venivano due di loro nella cittadina di Koropta a fare una colletta per i malati poveri. Allora, uno strano sentimento, misto di familiarità e di estraneità, di riconoscimento, stima e paura, s'impadroniva degli ebrei. Anche se gli zucchetti che i monaci portavano sui crani rasati erano qualcosa di familiare per loro, tanto maggiore era lo spavento per la robusta croce di metallo che pendeva come un'arma al fianco dei frati, la croce che si rimproverava ai loro antenati di avere un tempo eretta per un orribile scopo, che prometteva di portare benedizione a tutti i popoli della terra e soltanto a loro portava maledizione e pena. A questo o a quell'ebreo un monaco aveva già strappato un dente guasto, messo le sanguisughe, inciso un ascesso. Solo mentre soffrivano erano forse vicini ai loro soccorritori, la paura dei dolori della malattia scacciava per qualche ora l'altra, molto più grande, cioè la paura del sangue. Nei giorni di buona salute, però, la gratitudine per i pii frati conviveva accanto alla diffidenza verso di essi. Poiché i frati non prendevano denaro, come il cerusico o addirittura il medico, si andava volentieri da loro; ma dopo la guarigione ci si chiedeva anche quale ragione avevano quegli uomini incomprensibili di curare per niente degli ebrei. Ora, conoscessero o intuissero i pii frati queste riflessioni, essi collegavano con il precetto di risvegliare l'amore del prossimo esortando piamente all'elemosina, anche la finalità di nascondere un po', con l'astuzia, agli astuti ebrei, il proprio enigmatico altruismo. Nelle case degli ebrei le elemosine venivano date in fretta e quasi con precipitazione. Si portavano ai frati, sulla porta, denaro, abiti e viveri, purché solo non passassero la soglia. Le loro rozze e brune tonache fluttuanti, la soda rotondità dei loro corpi ben nutriti, i loro volti arrossati e luccicanti, la loro costante mitezza, la loro perfetta indifferenza al gelo e al calore, a pioggia, neve e sole, tutto questo sembrava mostruoso agli ebrei, che avevano la tendenza a farsi continue preoccupazioni, a crogiolarsi addirittura nelle preoccupazioni, che ogni mattina ricominciavano a temere il nuovo giorno, che ancora molto prima del principio dell'inverno tremavano già dal gelo e nella calura dell'estate dimagrivano come scheletri, che sempre eccitati, non sentendosi mai a casa loro in quel paese, avevano perso già da tempo la serenità, e presi in un vortice venivano sbattuti di qui e di là, fra odio e amore, furore e ossequio, ribellione e pogrom.

Da anni erano abituati a veder comparire i frati di Lobra in determinate epoche dell'anno. Ora però che ne veniva uno in un'epoca insolita, cominciarono a temere qualche sventura. Che cosa poteva portare? Dove voleva andare? Stavano in tremante attesa davanti ai loro negozi, pronti

ogni momento a nascondersi. Ma il mite e tondo frate Eustachius passava tranquillo e inconsapevole davanti a tutte queste paure, camminando nel mezzo della strada fangosa coi lembi della tonaca un po' sollevati e il passo ritmato dei suoi rozzi stivali a doppia suola. Qua e là una contadina bigotta saltava giù dal marciapiede di legno per baciargli la mano. Egli ci era abituato. E con dignità meccanica porgeva la sua forte mano bruna, la lasciava baciare e la asciugava sulla tonaca. Gli sguardi spauriti dei mercanti ebrei lo seguivano. Videro come si fermò davanti alla bottega del mercante Nissen, lesse l'insegna e con un gran balzo salì sull'alto marciapiede, scomparendo nel negozio.

Il mercante Nissen si alzò, sorpreso e spaventato, dal suo sgabello. Il frate Eustachius sorrise mite, estrasse dalle profondità della sua tonaca una tabacchiera di avorio e offrì all'ebreo una presa. L'ebreo mise le dita nella tabacchiera, starnutò forte e chiese: «Reverendo Padre, che cosa desidera?».

«Non spaventarti,» disse il monaco «io vengo per una faccenda tristissima. Da noi, al convento, c'è un uomo malato. Egli morirà presto! Da te abita il folle Schemarjah. Tu hai fatto un'opera buona! Lo hai accolto! Vorrei proprio che ci fossero dei cuori così buoni in tutti i cristiani!».

Più tranquillo, ma ancora sospettoso, Nissen osservò, stando sulle generali: «Dio comanda la misericordia!».

«Ma gli uomini raramente seguono Dio!» replicò Eustachius. «Tu hai preso volontariamente un peso su di te. Dev'essere molto difficile trattare con questo Schemarjah! Credi che io possa parlargli?».

«Reverendo - è impossibile!» disse il mercante Nissen. E guardò la tonaca, il rosario, la croce. Il monaco lo comprese. Disse: «Bene, mi vuoi accompagnare? Vedi, il malato che giace da noi ha detto che non può morire, che lui ha fatto del male a questo Schemarjah. Che prima Schemarjah gli deve perdonare. Lo capisci? È possibile,» continuò Eustachius, avendo deciso di fare una concessione al raziocinio degli ebrei «è ben possibile che parli nel delirio, che parli semplicemente senza sapere quel che dice. Ma bisogna aiutarlo perché muoia in pace. Capisci?».

«Bene!» disse Nissen. «Vengo con te!».

E il mercante Nissen condusse, non senza timore, il monaco su per la stretta scaletta fino alla soffitta di Schemarjah. Davanti alla porta disse: «Andrò prima dentro io, reverendo». Entrò; ma lasciò la porta aperta.

Schemarjah alzò gli occhi dal grosso libro in cui pareva leggesse eternamente. Dietro il suo ospite e amico Nissen scorse la figura insolita, corpulenta e paurosa del monaco nella tonaca marrone, chiuse il libro, si alzò e si strinse contro la parete. Stava in piedi col capo scarno davanti al tondo lucernario, l'unica finestra della sua stanzetta, e ricordava al mite frate Eustachius un santo o un apostolo. Schemarjah tese le due magre mani, che uscivano abbondantemente dalle maniche, verso i suoi ospiti. La bocca gli tremava. Ma non diceva nulla.

«Schemarjah, ascolta e sta' bene attento!» cominciò Nissen, e si accostò al tavolo. «Non devi aver paura! Il signore non viene qui per metterti in prigione. Ha una preghiera, vuole solo pregarti di una piccola cosa. Di' sì - e noi ritorniamo subito fuori!».

«Che cosa vuole lui?» chiese Schemarjah.

«Un uomo sta morendo nella sua casa!» Nissen accennò con la testa al monaco che era ancora in piedi sulla soglia. «Quest'uomo dice che ti ha fatto

del male! E per questo non può morire tranquillo. Tu devi dire che non ce l'hai con lui! Basta che tu dica: sì».

Ci volle un po'. Poi Schemarjah lasciò il posto in cui si era rifugiato. E con sorpresa di Nissen disse forte: «Io so chi è! Muoia in pace! Io non ce l'ho con lui!».

E col più grande stupore del mercante, Schemarjah fece il giro del tavolo, si avvicinò a Nissen, alzò la mano destra e congiunse l'unghia del pollice con quella dell'indice, dicendo: «Neppure tanto così ho contro di lui! Muoia in pace! Diglielo!».

XXVIII

Nella cella del frate Eustachius, nel suo letto, giaceva Nikolaus Tarabas. Aspettava. Sul pavimento di pietra, accanto al letto, ardeva un fuoco per riscaldare il malato. Un frate sedeva dall'altra parte del letto.

Eustachius entrò e Tarabas si drizzò a sedere sul letto.

«Lui perdona!» disse Eustachius.

«Gli ha parlato lei stesso?».

«Io stesso!» rispose Eustachius.

«Come è? Può ancora ragionare, parlare con senno?».

«Ragiona benissimo!» disse Eustachius. «Ha capito tutto con precisione. È più savio che non si creda!».

«Bene bene. E suo figlio?».

«Di suo figlio non ha detto niente!».

«Peccato!» fece Tarabas, e tornò a sdraiarsi sui guanciali.

«Vorrei» disse poi «essere sepolto a Koropta. Bisogna avvertire padre, madre e sorella, e anche il generale Lakubeit».

Queste furono le ultime parole di Tarabas. Morì la sera, mentre il sole tramontava. Esso gettò ancora, attraverso le inferriate della finestra, il riflesso di otto riquadri d'oro fulvo sulla coperta del letto, che fu percorsa, nell'ultimo secondo, da un lieve tremore.

Seppellirono il colonnello Tarabas a Koropta con tutti gli onori militari che spettavano a un colonnello. Gli ebrei di Koropta lo seguirono anche loro al cimitero.

Insieme col padre, che zoppicò fino alla tomba sui suoi preziosi bastoni di ebano, c'erano la signora Tarabas, in veli, e il vecchio servo Andrej.

Dopo il funerale i genitori salirono sul calesse nero. Andrej lo conduceva. Nessuno dei presenti aveva visto una lacrima negli occhi del vecchio Tarabas.

Il calesse raggiunse sulla strada la compagnia che tornava in caserma al suono della banda.

Il frate Eustachius ordinò una lapide per il morto, una bella lapide di marmo nero. Eustachius non sapeva di Tarabas altro che le date: nato il, morto il. Se fosse stato possibile, avrebbe fatto incidere: «Un folle che meritò il cielo». Ma questa iscrizione non era quella giusta. Il frate Eustachius si mise dunque a pensare a una che lo fosse.

XXIX

Una settimana dopo andò col notaio dall'ebreo Nissen. Salirono tutti e tre la scala che portava da Schemarjah. Questi si alzò e chiuse il libro.

Non fuggiva più di fronte agli estranei. Si alzò e rimase al tavolo, davanti al suo libro chiuso.

Il notaio, in presenza dei due testimoni, il reverendo frate Eustachius e il mercante Nissen Pitschenik, rese noto che il custode della sinagoga Schemarjah Korpus era l'unico erede del testé defunto colonnello Nikolaus Tarabas. L'eredità consisteva in un sacchettino pieno di monete d'oro, del valore di cinquecentoventi franchi oro, e inoltre di qualche centinaio in biglietti di banca.

Il notaio pose il denaro sul tavolo. Il frate Eustachius e il mercante Nissen contarono le monete d'oro, e il notaio le fece di nuovo scivolare nel sacchettino, che fu consegnato, al disopra del tavolo, a Schemarjah.

Egli lo soppesò, fece una risatina, e se lo passò nella mano sinistra. Lo teneva per il legaccio, gli diede poi un colpetto con un dito della destra facendolo roteare e tintinnare. Lo considerò un momento con occhi allegri e alla fine lo lasciò cadere sul tavolo. «Io non ne ho bisogno!» disse alla fine Schemarjah. «Prendetevelo di nuovo!». Ma poiché nessuno dei presenti si moveva, cominciò a offrire, in silenzio, il sacchettino prima al notaio, poi al mercante Nissen, poi al frate Eustachius. Ognuno lo respinse.

Schemarjah attese un momento. Poi prese il sacchettino, andò al suo letto e lo mise sotto il guanciale.

I tre uomini lo lasciarono. Ancora sulla scala, il notaio disse:

«Peccato per il denaro! È dunque vissuto invano il Tarabas!». «Questo non lo si sa!» disse il frate Eustachius. «Questo non lo si può mai sapere!».

Poi salutarono il mercante Nissen.

«Entriamo ancora da Kristianpoller!» propose il notaio.

Poco dopo sedevano nella sala di mescita di Kristianpoller. L'oste cieco da un occhio si accostò al tavolo e disse:

«Sì, adesso è morto!».

«Era ospite suo!» osservò il notaio.

«È stato per lungo tempo mio ospite!» disse l'ebreo Kristianpoller. «Era tuttavia un ospite singolare nella locanda di Kristianpoller!».

«Era anche» disse il notaio «un ospite singolare sulla terra».

Il frate Eustachius tese l'orecchio. Decise di porre sulla lapide di Tarabas l'iscrizione:

COLONNELLO
NIKOLAUS TARABAS
UN OSPITE SU QUESTA TERRA

Giusta, modesta e appropriata gli sembrò questa iscrizione.

Nel momento in cui vengono scritte queste righe sono trascorsi circa quindici anni dalla morte di quell'uomo singolare. Sopra la tomba del colonnello Nikolaus Tarabas si leva una semplice croce di marmo nero, pagata dal vecchio padre Tarabas. Il forestiero che oggi va a Koropta non può più trovare alcuna traccia di quegli avvenimenti tristi, portentosi e singolari. Tutte le case della cittadina sono state ricostruite e dipinte di bianco, e una commissione edilizia, secondo i modelli occidentali, vigila a che esse siano rinfrescate contemporaneamente e appaiano così, per la loro uniformità, come altrettanti soldati. Il vecchio parroco è morto da qualche anno. Il folle Schemarjah vive ancora nella soffitta del mercante Nissen, conserva sotto il guanciale l'inutile sacchetto con le monete d'oro e non lo vuol toccare e tanto meno separarsene. Poiché il nuovo governo del paese ha coniato proprie monete d'oro i vecchi franchi e rubli - come giustamente dice il mercante Nissen - hanno notevolmente perduto di valore. Fu un'impresa vana far capire al folle Schemarjah questo dato di fatto. Lui faceva soltanto una risatina. Forse, in realtà, il pazzo se la rideva dei savi. Forse, solo a lui era chiaro che il valore di quelle monete d'oro non poteva mai essere di quelli che sono quotati nelle Borse e nelle banche del mondo. Si può presumere che il mercante Nissen spera, dentro di sé, di ereditare un giorno il sacchettino. Sarebbe solo una ricompensa più che naturale per il bene che ha fatto al folle Schemarjah. Del resto, tornerebbe a vantaggio anche di altri poveri. Perché il mercante Nissen rimarrà fino alla sua morte un uomo benefico e misericordioso. Egli lo deve a Dio, alla sua fama, e anche ai suoi affari. (E probabilmente anche il mercante Nissen ha ragione).

Lui e l'oste Kristianpoller sono gli unici in tutta Koropta che ancora qualche volta, accanto a un bicchiere di idromele con cui mangiano ceci salati, parlano di quello strano colonnello Tarabas che, venuto nella cittadina come un despota violento, vi era stato sepolto come un povero mendicante. Nella 'casetta' di Kristianpoller c'è ancora sempre l'altare davanti all'immagine miracolosa della Madonna; ma le messe si fanno sempre più rare. Una nuova generazione cresce che non sa nulla della vecchia storia. Si prega, come in tutti gli anni prima, nella chiesa. E la nuova generazione, tra l'altro, prega poco.

In certi giorni c'è il mercato dei porci. I cavallini nitriscono, i maiali squittiscono, i contadini si ubriacano. Il servo Fedja li prende allora sotto le ascelle, li trascina ai loro carri e li rinfresca con un buon getto di acqua gelata. Gli ebrei vendono ancora perle di vetro, fazzoletti da testa, temperini, falci e falcetti.

Ogni anno vengono a Koropta dei forestieri, mercanti di lupini. Così qualcuno di loro, visitando la cittadina pulita, va per la strada principale, sale sulla collina sopra cui sorge la chiesa, passa per il cimitero e vede la singolare iscrizione:

COLONNELLO
NIKOLAUS TARABAS
UN OSPITE SU QUESTA TERRA

Il forestiero ritorna alla locanda di Kristianpoller, beve un bicchiere di birra, di idromele o di vino, e chiede all'oste: «A proposito, ho visto una tomba così misteriosa!».

Questi avventori sembrano a Kristianpoller - lui stesso non sa perché - più simpatici di tutti gli altri. Si siede al tavolo del forestiero e racconta la strana storia di Tarabas.

«E voi ebrei non avete più paura?» chiede a volte il forestiero.

«Che vuole?» è solito rispondere Kristianpoller. «Gli uomini dimenticano. Dimenticano la paura, il terrore, vogliono vivere, si abituano a tutto, vogliono vivere! È semplicissimo! Dimenticano anche quel che è miracoloso, dimenticano quel che è straordinario ancora prima delle solite cose. Vogliono le solite cose! Ecco com'è, signore! Alla fine di ogni vita sta la morte. Tutti lo sappiamo. E chi ci pensa?».

Così parla l'oste Nathan Kristianpoller agli avventori che gli sono simpatici. - È un uomo saggio.

Indice

Frontespizio	3
Colophon	4
TARABAS	5
Parte prima - La prova	6
I	7
II	12
III	14
IV	15
V	17
VI	23
VII	26
VIII	27
IX	29
X	34
XI	41
XII	44
XIII	49
XIV	51
XV	56
Parte seconda - L'adempimento	69
XVI	70
XVII	75
XVIII	76
XIX	81
XX	85
XXI	88
XXII	90
XXIII	95
XXIV	97
LXXV	101
XXVI	107
XXVII	112

XXVIII	115
XXIX	116
XXX	117